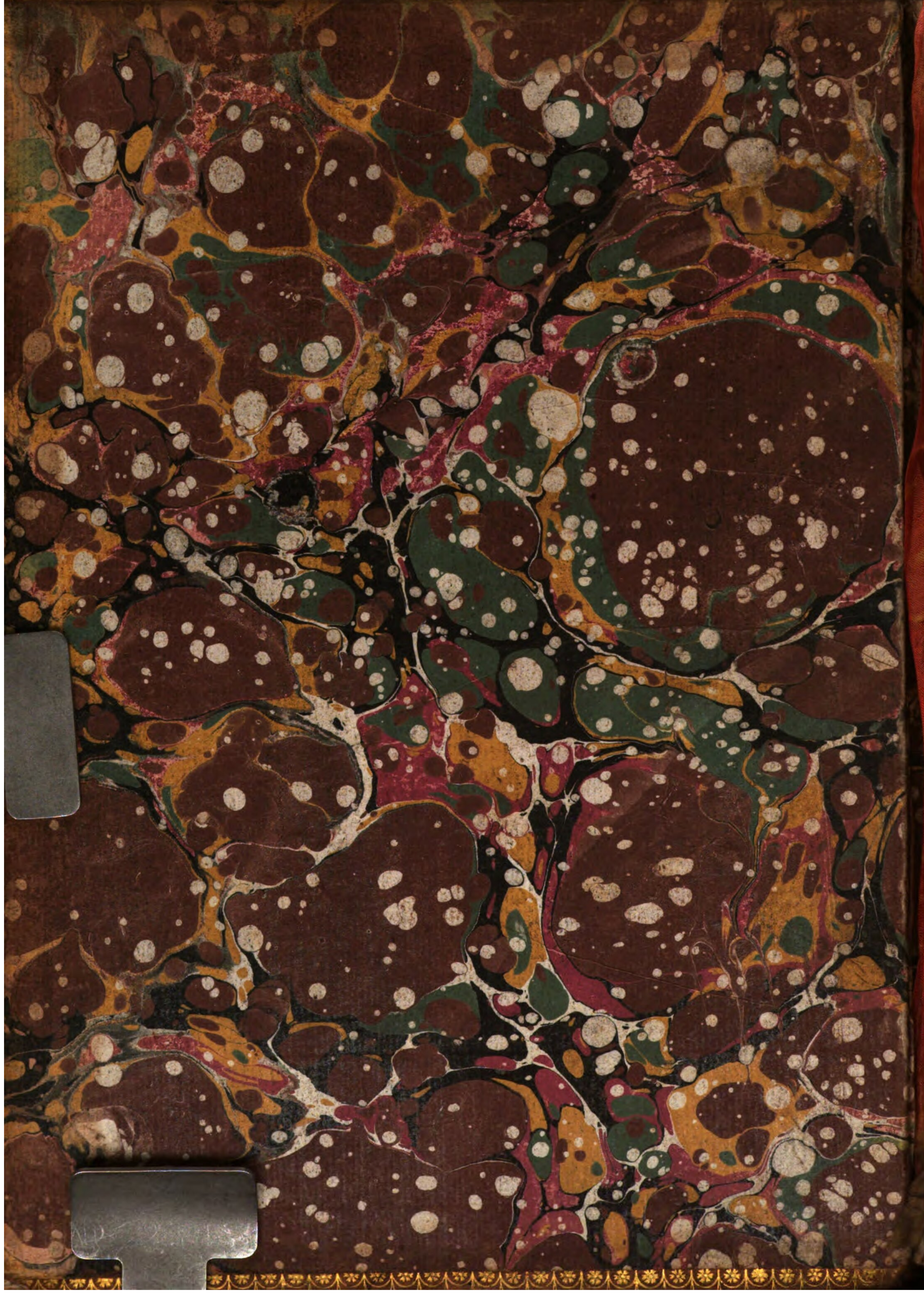






~~A. lat. a. 57^m~~

4^o A. lat. a. 134 Floratus

Q. HORATII FLACCI
CARMINUM

LIBRI QUINQUE

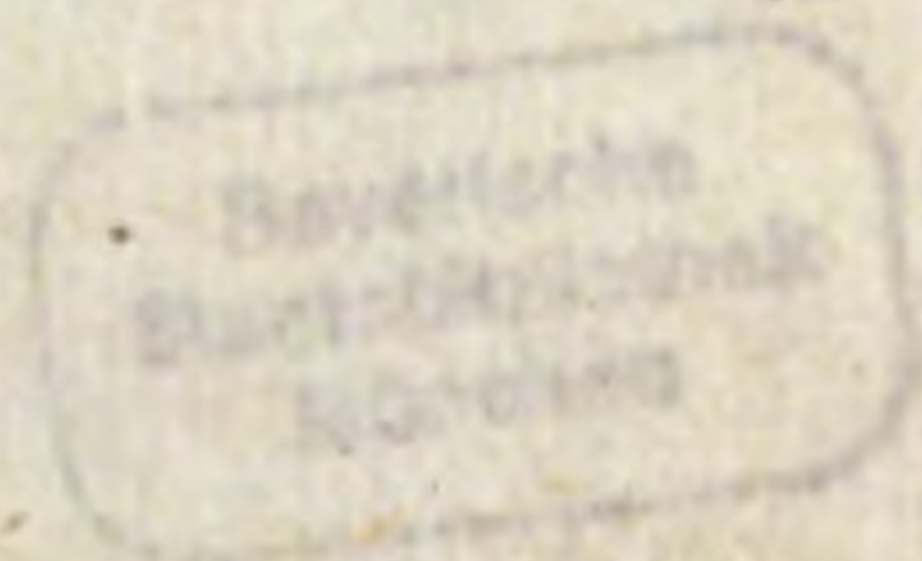
CUM APPOSITA

ITALICA INTERPRETATIONE.



MEDIOLANI MDCCLXXXVI.

TYPIS IMPER. MONAST. S. AMBROSII MAJORIS.
SUPERIORUM PERMISSU.



Q. HORATI FLACCI
CARMINUM

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

UNITED STATES DEPARTMENT OF AGRICULTURE
BUREAU OF PLANT INDUSTRY
WASHINGTON, D. C.

ITALICA INTERPRETATIONE.

1907

MEDICOLANI MDCCXXXVI.

[Faint handwritten text at the bottom of the page]

Q. HORATII FLACCI

VITA.

QUINTUS HORATIUS FLACCUS Venu-
sinus, Patre, ut ipse tradit, libertino, bello
Philippensi excitus a M. Bruto Impera-
tore tribunus militum meruit, victisque
partibus, venia impetrata, Mœcenati pri-
mo, deinde Augusto insinuatus, non me-
diocrem locum in amborum amicitia te-
nuit. Mœcenas quantopere eum dilexerit,
fatis monstratur illo Epigrammate, ubi
inquit

Ni te visceribus meis, Horati,

Plus jam diligo &c.

Sed multo magis ea ad Augustum com-
mendatione: *Horatii Flacci, ut mei, me-
mor esto.* Augustus ei epistolarum quoque
officium obtulit, ut hoc ad Mœcenatem
scripto significat: *Ante ipse sufficebam
scribendis epistolis amicorum; nunc occu-
patissimus & infirmus Horatium nostrum
te cupio adducere. Veniet igitur ab ista
parasitica mensa ad hanc regiam, & nos*

in epistolis scribendis adjuvabit. Ac ne recusanti quidem aut succensuit quicquam, aut amicitiam suam suggerere destitit, ut præ cæteris ex ea epistola satis patet, qua inquit: Tui qualem habeo memoriam, poteris ex Septimio quoque nostro audire. Nam incidit, ut coram illo fieret a me tui mentio. Neque enim si tu superbus amicitiam nostram sprevisi, nos quoque Ἀνδρὲς περὶ φρονέμεν*. Scripta quidem ejus usque adeo probavit, mansuraque perpetuo credidit, ut non modo seculare carmen componendum injunxerit, sed & Vindelicam victoriam Tiberii, Drusique privignorum suorum: eumque coëgerit propter hoc tribus Carminum libris ex longo intervallo quartum addere: post sermones vero lectos nullam sui mentionem factam ita sit questus: Iratum me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteris tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse? Expressitque Epistolam, cujus initium est:*

Cum tot sustineas, & tanta negotia solus &c. Habitu corporis brevis fuit, atque obesus,

qualis & a se ipso in Satyris describitur, & ab Augusto hac epistola: *Pertulit ad me Dionysius libellum tuum, quem ego, ne accusem brevitatem, quantuluscunque est, boni consulo. Vereri autem mihi videris, ne maiores tui libelli sint, quam ipse es; sed si tibi statura deest, corpusculum non deest &c.* Vixit plurimum in secessu ruris Sabini, aut Tiburtini, domusque ostenditur circa Tiburti luculum. Natus est VI. Idus Decembris L. Cotta, & L. Torquato Consulibus. Decessit V. Kal. Decembris C. Mario Censorino, & C. Asinio Gallo Consulibus post nonum, & quinquagesimum annum, hærede Augusto palam nuncupato, quum urgente vi valetudinis non sufficeret ad obsignandas testamenti tabulas. Humatus & conditus est extremis Exquiliis juxta Mœcenatis tumulum.

Pauca hæc a C. Svetonio Tranquillo de ipsius vita decerpimus. Italicam lyricorum Horatii carminum interpretationem, eamque novam, & variis versuum generibus exaratam humanissime nobiscum communicavit Franciscus Veninus,

vir ille quidem in multiplici doctrinarum genere ab ineunte ætate versatus ; non ita tamen , ut liberalium , quas vocant , disciplinarum studia neglexerit , seque a suavissimis Musarum deliciis omnino abstrahi passus sit . Nos vero & ab homine , & ab opere laudando abstinebimus , ne iudicandi libertatem , quæ integra harum rerum æquis estimatoribus relinquenda est , occupare videamur . Illud tantum ingenuè fatebimur , quod opus typis nostris evulgandum suscepimus , nos illud publica luce indignum non judicare . Opus vero ipsum aliquam saltem habebit a novitate sua commendationem , quæ utinam tanta sit , ut multorum animos commoveat , eosque impellat , & manu quasi ducat ad aurea latini Poetæ carmina multum , diuque versanda . Ea enim est nostrorum temporum conditio , ut divina illa veterum ingeniorum monumenta laudatores habeant multos , lectores vix inveniant .

Textum ad interpretis mentem fideliter expressimus , qui a vulgatis lectionibus fere nunquam , ac nonnisi invitus discessit ; & ne mancum opus videretur nul-

lum latinum carmen omisimus, quamquam
in duobus, præ nimia obscœnitate dam-
nandis, italica interpretatio desideretur.

VITA

. DI Q. ORAZIO FLACCO .

QUINTO ORAZIO FLACCO nato in Venosa di Padre della classe de' Liberti, nella guerra Filippica seguendo il partito di M. Bruto, fu Tribuno de' soldati, e vinto questo, ottenuto il perdono, si insinuò nella grazia prima di Mecenate, e poi d' Augusto, ed ebbe non picciol luogo nell' amicizia di amendue. Quanto Mecenate l'avesse caro, abbastanza si manifesta da quel suo epigramma, che incomincia:

Delle mie viscere s' io più non t' amo ec. e molto più dalla raccomandazione, che ne fece ad Augusto, ove dice: Abbi memoria d' Orazio Flacco, come di me medesimo. Augusto gli offerse pure l'impiego di suo intimo Segretario, così scrivendo a Mecenate: Per le lettere agli Amici bastava io solo per lo passato: or trovandomi occupatissimo, e cagionevole, vorrei, che il nostro Orazio tu mi guidassi. Ei verrà da cotesta mensa di parafiti a questa nostra regale, e mi ajuterà nello scrivere le mie lettere.

Nè, avendo Orazio ciò rifiutato, Augusto si sdegnò punto, o scemò dell' amicizia sua; come appare fra l' altre da quella lettera, ove gli dice: Qual rimembranza io ferbi di te, dal nostro Settimio ancora potrai intenderlo, giacchè m' è occorso di fare in presenza di lui menzione della tua persona. Ne già, se tu orgoglioso hai disprezzata la nostra amicizia, vogliamo noi esser teco orgogliosi del pari. Degli scritti di lui tanto conto egli fece, e così fu persuaso, che avessero a durare eternamente, che non solo gli ingiunse di comporre il carme secolare, ma volle pur che cantasse la vittoria di Tiberio, e Druso suoi figliastri contro i Vindelici, e ai tre primi libri delle sue Odi il costrinse ad aggiungerne un quarto. Letti poi che ebbe i suoi sermoni, e non vedendovi fatta di se menzione, ne fece questa lagnanza: Sappi ch' io sono teco sdegnato, che in questi scritti non parli meco principalmente. Hai tu forse timore che presso ai posteri ti debba essere di vergogna il comparir mio amico? E ne carpi l' Epistola che incomincia:

Cum tot sustineas, & tanta negotia solus ec.

Ei fu di piccola statura, e pingue, come si descrive da se medesimo nelle Satire, e come rilevasi da quella lettera di Augusto, ove dice: Mi ha recato Dionigi il tuo librettino, di cui non voglio accusare la brevità, comunque piccolo egli sia. Parmi però che tu abbi timore, che i tuoi libri non sieno di te più grandi: ma se scarfa è in te la statura, il corpiciuol non è scarso ec. Visse per lo più nel ritiro della sua villa Sabina, o della Tiburtina, e mostrasi tuttora presso al boschetto di Tivoli la sua casa. Nacque agli 8. di Dicembre sotto al Consolato di L. Cotta, e L. Torquato; e morì ai 27. di Novembre sotto a quello di C. Mario Censorino, e C. Asinio Gallo, nell'età di 59. anni, dichiarando in presenza di testimoni Augusto per suo erede, giacchè la forza del male non gli permise di sottoscriverne il testamento. Fu sepolto appiè dell'Esquilie presso alla tomba di Mecenate.

Queste poche notizie intorno alla vita di lui si son tratte da Svetonio. Al testo latino delle Odi d'Orazio abbiamo aggiun-

ta una nuova versione in versi italiani di
 vario metro gentilmente comunicataci dal
 Sig. Abate Francesco Venini, il quale,
 comechè fin dalla sua prima gioventù ab-
 bia atteso principalmente ai severi studj
 delle scienze, non ha però mai negligen-
 tati quelli delle lettere più amene, nè ab-
 bandonate del tutto le delizie soavissime
 delle Muse. Noi però ci asterremo dalle
 lodi e del Traduttore, e della traduzion
 sua, per non togliere ai giusti estimatori
 di queste materie la libertà di giudicarne,
 che loro vuol lasciarsi piena ed intera.
 Dobbiamo però confessare, che a noi in-
 degna non sembra della pubblica luce un'
 opera, che prendiamo a divulgare coi no-
 stri torchi. Ma qualunque siane il merito,
 essa avrà almeno dalla sua novità alcuna
 raccomandazione, la quale voglia pure il
 Cielo che sia tanta, che stimoli gli ani-
 mi di molti, e li sospinga, e li guidi
 a prender sovente in mano, e leggere, e
 studiar di proposito le auree poesie del gran
 Poeta latino; giacchè noi viviamo disgra-
 ziatamente in un tempo, in cui le divine
 opere degli antichi se da molti si lodano,
 da pochi, o da nessuno si leggono.

Nel testo abbiamo fedelmente seguita la mente del Traduttore, il quale ha sempre preferite le lezioni più comuni, e più universalmente approvate, nè da quelle si è scostato che rarissime volte, e quasi per forza. Perchè l'opera non riuscisse manchevole niuna Ode s'è ommessa nell'originale, ma nella versione due se ne son trascelte, che la loro soverchia oscenità non ha permesso di traslatate.

LEODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO

**TRADOTTE IN VERSI ITALIANI
DI VARIO METRO**

DALL' ABATE

FRANCESCO VENINI.

QUINTI HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER PRIMUS.

ODE I.

AD MÆCENATEM.

*Alios aliis rebus duci, se Lyricorum versuum
studio teneri.*

MÆCENAS atavis edite regibus,
O & Præsidium, & dulce decus meum:
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat,

metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos.

Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergemini tollere honoribus:
Illum, si proprio condidit horreo
Quidquid de Libycis verritur areis,

3

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

ODE I.
A MECENATE.

Accenna le diverse inclinazioni degli Uomini, e dice
se esser tratto dalla Lirica Poesia.

O MECENATE, o nobile
D' antichi Re progenie
Dolce sostegno mio, mio sommo onor:
Molti vedrai fra gli uomini,
Ch' aman di polve olimpica
Cospersi andar su cocchio volator;

E se con ruote fervide
Schivar la meta possono,
E della nobil palma il premio aver,
Vanno di tanta gloria
Superbi sì, che credonfi
Agli alti Numi eguali in lor pensier.

Questi contento chiamasi
Se dal volubil popolo
I primi onor della Cittade ottien;
Quegli se a lui concedesi
Nel suo granajo ascondere
Quanto frumento a noi d' Africa vien.

Gaudentem patrios findere farculo
Agros, Attaliciis conditionibus
Numquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum payidus nauta secet mare.

Luſtantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, & oppidi
Laudat rura ſui: mox reficit rateis
Quaſſas, indocilis pauperiem pati.

Est qui nec veteris pocula Maſſici,
Nec partem ſolido demere de die
Spernit; nunc viridi membra ſub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput ſacræ.

Multos caſtra juvant, & lituo tubæ
Permixtus ſonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet ſub Jove frigido
Venator, teneræ conjugis immemor,

Seu viſa eſt catulis cerva fidelibus,
Seu rupit tereteis Marſus aper plagas.
Me doctarum hederæ præmia frontium
Dīs miſcent ſuperis:

*Se le ricchezze d' Attalo
Offrissi a tal, che i patrii
Campi col ferro incurvo ama sarchiar,
Non ei su nave Cipria
Vorrebbe nocchier timido
Di Mirto infame avventurarsi al Mar.*

*Quando il mercante pallido
Sbalzano i flutti Icarii,
L'ozio della sua villa ei loderà:
Ma poi le navi lacere
Ristora tosto, e indocile,
Nega soffrir la dura povertà.*

*Altri colmar di Massico
Ama le tazze, e al genio
Una parte del dì conceder vuol;
E dove un bel corbezzolo
Verdeggia, all'ombra sdrajasi,
O dove un sacro rio sorge dal suol.*

*A molti l'armi piacciono,
Piaccion le trombe, e l'orride
Guerre, che fan le Madri impallidir.
Molti alle maglie attendono
I fier Cignali, o i timidi
Cervi coi fidi cani aman seguir:*

*E intanto all'aer gelido
Passan le notti, immemori,
Che la tenera Sposa attende invan.
A me sol piaccion l'edere
Dolce de' Vati premio;
Questo agli Dei m'innalza onor sovran.*

me gelidum nemus,
 Nympharumque leves cum Satyris chori
 Sæcernunt populo: si neque tibus
 Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
 Lesboum refugit tendere barbiton:

Quod si me Lyricis vatibus inferes,
 Sublimi feriam sidera vertice.

ODE II.

AD AUG. CÆSAREM.

*Deos omnes iratos esse Romanis, ob Cæsaris eadem:
 unam imperii spem in Augusto constitutam.*

JAM satis terris nivi, atque diræ
 Grandinis misit Pater, & rubente
 Dexterâ sacras jaculatus arceis
 Terruit urbem:

Terruit genteis, grave ne rediret
 Sæculum Pyrrhæ nova monstra questæ:
 Omne cum Proteus pecus egit altos
 Visere monteis;

*Io quando enfiar le tibie
Lasciami Euterpe, e il Lesbio
Plettro Polinnia trattar lascia a me;
In mezzo ai boschi ombriferi
Vo tra le Ninfe, e i Satiri,
Ove di piè volgare orma non v'è.*

*Ma se giammai, te giudice,
Anch' io dei Vati Lirici
Nel nobil coro e nome e sede avrò;
Sprezzator di quest' umile
Soggiorno, il capo all' ardue
Sfere dei lucid' astri innalzerò.*

O D E II.

A C E S A R E A U G U S T O .

Descrive la vendetta degli Dei per la morte di Giulio Cesare,
e ripone la speranza della pubblica tranquillità
nella persona del giovine Augusto.

*Di neve, e grandin dura
Affai versò sul suolo, e fulminante
Con destra iosseggiante
Giove percosse le sacrate mura,
E colmò Roma, e le atterrite genti
D' altri spaventì.*

*Temer se' il rio destino,
E i portentì, onde Pirra andò dogliosa
Quando lasciò l' ascosa
Profondità dell' acque, ed il marino
Gregge a mirar guidò Proteo le fronti
Alte de' monti.*

Piscium & summa genus hæsit ulmo,
 Nota quæ sedes fuerat columbis;
 Et superjecto pavidæ natarunt
 Æquore damæ:

Vidimus flavum Tiberim, retortis
 Littore Etrusco violenter undis,
 Ire dejectum monumenta Regis,
 Templaque Vestæ:

Ilia dum se nimium querenti
 Jactat ultorem: vagus & sinistra
 Labitur ripa, Jove non probante, u-
 xorius amnis.

Audiet civeis acuisse ferrum;
 Quo graves Persæ melius perirent:
 Audiet pugnæ, vitio parentum,
 Rara juvenus.

Quem vocet Divum populus ruentis
 Imperi rebus? Prece qua fatigent
 Virgines sanctæ minus audientem
 Carmina Vestam?

*I pesci allor guizzanti
Salir degli olmi sull' eccelsa cima,
Ch' alle colombe prima
Era cognita sede, e allor tremanti
Le damme per le vie del mare ignoto
Girono a nuoto.*

*Dalla Toscana sponda
Mirammo il Tebro torbido scostarsi,
E alla città piegarfi
Per rovesciar con formidabil' onda
Gli augusti templi all' alma Vesta eretti,
E i regj tetti.*

*Amoroso marito
Tal volle il fiume con soverchio vanto
Vendicar d' Ilia il pianto,
E dalla manca sponda uscendo ardito
Ben l' esegua, ma quelle audaci prove
Spiacquero a Giove.*

*I giovinetti rari,
(Colpa dei Padri lor!) miseri udranno,
Che solo a comun danno
Stolti aguzzaro i cittadin gli acciari,
Quegli acciar, che doveano ai Persi infesti
Esser funesti.*

*Qual dell' Impero ai mali
In soccorso chiamar dei Numi santi?
Con quai supplici canti
Stancar potran le vergini Vestali
L' orecchia della Dea, che ai carmi chiusa
Or li ricusa?*

Cui dabit parteis scelus expiandi
 Jupiter? Tandem venias precamur
 Nube candenteis humeros amictus
 Augur Apollo:

Sive tu mavis Erycina ridens,
 Quam Jocus circum volat, & Cupido:
 Sive neglectum genus, & nepotes
 Respicis auctor,

Heu, nimis longo satiate ludo:
 Quem juvat clamor, galeæque leves,
 Acer & Mauri peditis cruentum
 Vultus in hostem:

Sive mutata juvenem figura,
 Ales in terris imitaris, almæ
 Filius Majæ, patiens vocari
 Cæsaris ultor:

Serus in cœlum redeas, diuque
 Lætus inter sis populo Quirini:
 Neve te nostris vitiis iniquum
 Ocyor aura

*A chi sarà commesso
La gran colpa espiar dal sommo Giove?
Deh! se il pregar ti move
Augure Apollo omai scendi tu stesso,
Scendi, e ti vesta al bianco omero avvolta
Nuvola folta.*

*O scendi tu se il vuoi
Bella Dea, che di Cipro ami il soggiorno,
Cui volan sempre intorno
Giochi, ed Amori; o tu se ancora i tuoi
Nipoti rimirare, e i figli indegni
Marte non sdegni.*

*Lo so, che a te sol grato
E' scudo ed asta, ed il fragor guerriero,
So ch' ami il volto fiero,
Ch' offre al nemico il Mauritan soldato;
Ma troppo, ahimè! di giochi sì funesti,
Troppo godesti.*

*O tu, se il divo aspetto
Figlio alato di Maja ora nascondi,
Se fra noi ti confondi
Col sembiante real d' un giovinetto,
Ed esser vuoi vendicator del morto
Cesare a torto;*

*Deh! non sì tosto ancora
Per risalire al Ciel dispiega il volo,
Ma nel Romuleo suolo
Coi figli di Quirin lieto dimora,
Ne' ai nostri vizj avverso in un momento
Tolgati il vento.*

Tollat. Hic magnos potius triumphos,
 Hic ames dici pater, atque princeps:
 Neu finas Medos equitare inultos
 Te duce, Cæsar.

O D E III.

*In Virgilium, Athenas proficiscentem, secundam ei navigationem
 preceatur, deinde occasionem nactus, hominum
 audaciam detestatur.*

Sic te diva potens Cypri,
 Sic fratres Helenæ, lucida sidera,

Ventorumque regat pater,
 Obstrictis aliis, præter Japyga,

Navis, quæ tibi creditum
 Debes Virgilium: finibus Atticis
 Reddas incolumem, precor:
 Et serves animæ dimidium meæ.

Qui a trionfar rimani
 Del Medo fier, ch' osa ancor farne insulto,
 Eppur cavalca inulto,
 E tua gloria, e piacer sia, dei Romani
 Essere in pace, e fra le armate squadre
 Principe, e padre,

O D E I I I.

Alla nave che trasportava Virgilio ad Atene, augura
 prospero viaggio; quindi prende occasione d'inveire
 contro l'umana temerità.

O FORTUNATO legno,
 Che debitor mi sei,
 E conservar mi dei,
 Un così caro pegno,
 E la metà migliore
 Seco di questo core;

Se a te pel mar serena
 La Dea di Cipro arrida,
 E scorta ti sian fida
 Gli astri fratei d'Elena,
 E se ti regga amico
 De' Venti il Padre antico;

Se ogn' altro ei di catene
 Fuor che Maestro aggrave;
 Vanne felice o nave,
 E della dotta Atene
 Salvo per te alle rive
 Il mio Virgilio arrive.

Illi robur, & æs triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem

Primus,

nec timuit præcipitem Africum

Decertantem Aquilonibus,

Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti:

Quo non arbiter Adriæ

Major, tollere, seu ponere vult freta.

Quem mortis timuit gradum,

Qui siccis oculis monstra natantia,

Qui vidit mare turgidum, &

Infameis scopulos Acroceraunia?

Necquicquam Deus abscidit

Prudens Oceano dissociabili

Terras: si tamen impiæ

Non tangenda rates transiliunt vada:

*Triplice acciaio in vero
 Ebbe d'intorno al petto
 Chi un fragile legnetto
 Al mar fidò primiero,
 E non gli feo spavento
 L'istabile elemento;*

*Chi gli Austri vide immoto
 Cogli Aquiloni urtarsi,
 E l'Iadi tristi alzarfi,
 Ed il rabbioso Nota,
 Che l'onde o irriti, o tempre
 Arbitro d'Adria è sempre.*

*Qual strana morte, o strano
 Mai paventò periglio
 Chi con asciutto ciglio
 Mirò dell'Oceano
 I mostri informi e brutti
 Nuotar pei salsi flutti?*

*Chi lungi dalle sponde
 Del pelago gli orgogli
 Vide, e gl'infami scogli,
 Che il mar d'Epiro asconde.
 Contro all'uman coraggio
 Indarno il Ciel fu saggio:*

*Fra terra, e terra invano,
 Ch'ei provvido divise
 L'insociabil mise
 Vastissimo Oceano,
 Se pei flutti marini
 Volano gli empj pini.*

Audax omnia perpeti
 Gens humana ruit per vetitum nefas:
 Audax Japeti genus
 Ignem fraude mala gentibus intulit.

Post ignem ætheria domo
 Subductum, macies, & nova febrium
 Terris incubuit cohors:
 Semotique prius tarda necessitas
 Lethi, corripuit gradum,

Expertus vacuum Dædalus aëra
 Pennis non homini datis.
 Perrupit Acheronta Herculeus labor.

Nil mortalibus arduum est.
 Cælum ipsum petimus stultitia; neque
 Per nostrum patimur scelus
 Iracunda Jovem ponere fulmina.



L' uom verso ogni divieto
 Scorre con voglia pronta,
 E i mali audace affronta.
 Il figlio di Giapeto
 Recò alla terra audace
 La mal furata face.

D' atri morbi, e di smorte
 Febbri un novello stuolo
 Allor piombò sul suolo;
 L' inevitabil Morte
 Precipitò il funesto
 Passo dianzi men presto.

Dedalo armò di penne
 All' uom negate il dorso,
 E il memorabil corso
 Pel vuoto aereo tenne.
 I tristi regni vide
 Vinto Acheronte Alcide.

Nulla arresta i mortali.
 Stolti nel nostro ardire
 Osiamo al Ciel salire,
 Nè mai gl' irati strali
 Rei di colpe ognor nuove
 Lasciam deporre a Giove.



ODE IV.

AD P. SEXTIUM.

*Adventu Veris, & communi moriendi conditione proposita,
hortatur ad voluptates.*

SOLVITUR acris hyems grata vice Veris, & Favonî:
Trahuntque fittas machinæ carinas:

Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.

Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna:

Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alternò terram quatunt pede,

dum graveis Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

O D E IV.

A P U B L I O S E S T I O .

Nel ritorno della Primavera gli espone la brevità della vita ,
ed ai conviti lo esorta .

GIA' il ghiaccio aspro disciogliesi ,
Già fugge il tristo inverno ,
Vien Primavera , e Zefiro
Con grato giro alterno .

Non più sul lido inutili
Le navi asciutte stanno ,
Ma dalle forti macchine
Condotte al mar sen vanno .

Lascian già il fuoco i Rustici ,
Lascia l' ovil la greggia ,
Nè più di brine gelide
Ispido il suol biancheggia .

Già Citerea volubili
Carole a guidar prende ,
Mentre la Luna tacita
Nel puro Ciel risplende ,

E unite all' alme Grazie
Le Ninfe in vago stuolo
Co' piè veloci alternano
Colpi frequenti al suolo .

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.

Nunc & in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agnam, sive malit hædum.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turreis,

Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

Jam te premet nox, fabulæque manes,
Et domus exilis Plutonia:

quo simul mearis,
Nec regna vini fortiere talis,

*Vulcano intanto, e gli orridi
Sudan Ciclopi seco,
E avvampa d' alto incendio
D' Etna il fumoso speco.*

*Di verde mirto or piacemi
Il crine ornar ben colto,
O de' bei fior, che spuntano
Già dal terren disciolto.*

*Nei boschi ombrosi or vittime
Convien a Fauno offrire
O d' un capretto egli abbiafi,
O d' un' agnel desire.*

*Urta la Morte pallida
Del piè con forza eguale
Il povero tugurio,
E la magion reale.*

*Breve è la vita o Sestio,
E male a noi conviene
Volgere idee nell' animo
Di troppo lunga spene.*

*Bentosto ahimè! le tenebre
Ti premeran di morte,
E al favoloso Elisio
N' andrai fra l' ombre smorte.*

*Quando nei tetti vacui
Tu di Pluton sarai
Non più del vino eleggere
A sorte il Re potrai;*

Nec tenerum Lycidam mirabere: quo calet juvenus
Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.

ODE V.

AD PYRRHAM.

*Miseros esse, qui illius amore teneantur, se ex eo, tanquam è
naufragio, enataffe.*

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam,

Simplex munditiis? heu! quoties fidem,
Mutatosque deos flebit, & aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens,

Qui nunc te fruitur credulus aurea?
Qui semper vacuam, semper amabilem,
Sperat, nescius auræ
Fallacis?

*Nè ammirerai più Licida,
Che i giovin tutti infiamma,
E accenderà le vergini
Presto di simil fiamma.*

O D E V.

A P I R R A.

Miseri chiama i di Lei amanti, e ringrazia il cielo d'esserfi
liberato dalle sue lusinghe, come se avesse schivato un
naufragio.

QUAL molle giovinetto
O Pirra or giace teco
In quell' amico speco,
Ove le fresche rose a voi fan letto,
E tutto odor spirante
Stringe il tuo seno, e vi trionfa amante?

Semplice nell'ornato
Per chi il bel crine annodi?
Quante volte ah! le frodi
Piangerà di tua fede e il ciel cangiato,
E con stupore, i venti
Vedrà inesperto alzar l'onde frementi!

Qual ti gode ei confida
Credulo! ognor goderti,
Sempre amabil vederli,
Sempre schiva d'altrui, sempre a lui fida
Nè sa, che folle ei spera
Nel soffio van d'un'aura menzognera.

miseri, quibus
 Intentata nites, me tabula facer
 Votiva paries indicat uvida
 Suspendisse potenti
 Vestimenta maris Deo.

ODE VI.

AD AGRIPPAM.

*Bella ab eo gesta, a Vario cantatum iri: se convivii
 tantum, & amoribus describendis
 aptum esse.*

SCRIBERIS Vario fortis, & hostium
 Victor, Mæonii carminis alite,
 Quam rem, cumque ferox navibus, aut equis
 Miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
 Peleidæ stomachum cedere nescii,
 Nec cursus duplicis, per mare Ulyssæi,
 Nec sævam Pelopis domum.

Conamur, tenues grandia: dum pudor,
 Imbellisque lyræ Musa potens vetat
 Laudes egregii Cæsaris, & tuas
 Culpa deterere ingeni.

*Miser chi al tuo splendore
Mal conosciuto crede!
Già il caso mio si vede
Su pinta tavoletta, ove d'umore
Le vesti ancor bagnate
Per me al gran Dio del mar pendon sacrate.*

ODE VI.

A D. AGRIPPA.

*Dice, che Vario esalterà le di lui gesta meglio che non farebbe
egli con la sua musa atta solo a cantare di conviti, e
di amori.*

*O AGRIPPA il tuo valor, le tue vittorie
Vario cantar potrà, Cigno Meonio
Degno di celebrare
Quanto tu fai di grande o in terra o in mare;*

*Ma ciò negato è a noi, cui così debole
Cetra le Muse da trattar concessero,
Che i nostri tenui detti
Rispondere non ponno ai gran subbietti.*

*Non io canterò dunque o l'ira memore
Del gran Pelide furibondo, indomito,
O per diversi mari
Del saggio Ulisse i casi, e gli error vari.*

*Non la magion crudel dirò di Pelope;
Nè le tue laudi, o dell' egregio Cesare
Oserò, vate indegno,
Render minori col mio tardo ingegno.*

Quis Martem tunica tectum adamantina
 Digne scripserit? aut pulvere Troico
 Nigrum Merionem? aut ope Palladis
 Tydiden superis parem?

Nos convivia, nos prœlia virginum
 Sectis in juvenes unguibus acrium
 Cantamus vacui, sive quid urimur,
 Non præter solitum leves.

ODE VII.

AD MUNATIUM

PLANCIUM.

*Alias aliis, sibi Tiburtinam regionem placere, cohortatio
 ad voluptates.*

LAUDABUNT alii claram Rhodon, aut Mitylenen,
 Aut Ephesum, bimarive Corinthi
 Mœnia,

vel Bacco Thebas, vel Apolline Delphos
 Insigneis, aut Thessala Tempe.

*Chi degnamente potrà mai descrivere
Merion lordo di Trojana polvere,
O Marte allor che irato
D'usbergo adamantin mostrasi armato?*

*Chi il figliuol di Tideo, che ai Numi agguagliano
Il suo coraggio, ed il favor di Pallade?
A me cantar sol lice
Di convito gentil l'ozio felice:*

*Canto le pugne di fanciulle tenere,
Che con ugne tagliate aspre assaliscono
I molli giovinetti,
O i miei cangianti ognor nuovi amoretti.*

ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO

UOMO CONSOLARE.

Loda Tivoli Patria di Planco, e lo conforta a discacciar le cure
con l'esempio di Teucro.

*D*IRAN di Mitilene altri le lodi,
O di Corinto, che a due mar sovrasta,
Altri canteran d'Efeso, alla casta
Diana accetta sede, altri di Rodi.

*Chi dirà Delfo per Apollo chiaro,
E chi Tebe per Bacco ognor famosa,
E a chi cantar la valle diletta
Della Tessala Tempe ognor fia caro.*

Sunt quibus unum opus est, intactæ Palladis urbem
 Carmine perpetuo celebrare: &
 Undique decerptam fronti præponere olivam.

Plurimus in Junonis honorem
 Aptum dicit equis Argos, diteisque Mycenæ.

Me nec tam patiens Lacedæmon,
 Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
 Quam domus Albunæ resonantis,

Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
 Mobilibus pomaria rivis.

Albus ut obscuro deterget nubila cælo
 Sæpe Notus, neque parturit imbreis
 Perpetuos: sic tu sapiens finire memento
 Tristitiam, vitæque labores
 Molli, Plance, mero:

seu te fulgentia signis.
 Castra tenent, seu densa tenebit
 Tiburis umbra tui.

Teucer Salamina, patremque
 Cum fugeret, tamen uda Lyæo
 Tempora populea fertur vinxisse corona,
 Sic, tristeis affatus amicos:

*V' ha chi sol gode con perpetuo canto
Di Minerva esaltar la gran Cittate,
E far corona al crin colle sacrate
Frondi della a lei cara arbor cotanto.*

*Fa chiara intorno risuonar la fama
D' Argo pe' suoi destrier sì celebrata
E di Micene di molt' oro ornata
Quei che Giunone d' onorar più brama.*

*A me tanto giammai Sparta non piacque
Nido di pazienza e di fortezza,
Dei campi Larissei non la ricchezza,
Quanto d' Albunea la sorgente, e l' acque,*

*E i boschi Tiburtin d' ombre ognor neri,
E l' Anien, che dal sublime sasso
Vedi cader precipitoso abbasso,
E bagnati dai rivi i bei verzieri.*

*Come spesso dal Ciel le nubi scaccia,
Nè ognor le piogge apporta il bianco Noto,
Così di vino empiedo il bicchier vuoto
Le cure, o Planco, di finir procaccia.*

*Questo è ciò, che far sempre a te conviene
E quando i militari accampamenti
Ti accolgon fra le insegne risplendenti,
E quando il fresco Tivoli ti tiene.*

*Sebben la Patria, e il Genitor fuggisse,
Pur le tempie di vin Teucro bagnate,
E d' un ramo di pioppo incoronate
Si volse ai tristi amici, e così disse.*

30. Q. HORATII FLACCI

Quo nos cumque feret melior fortuna parente
Ibimus, o focii, comitesque;
Nil desperandum Teucro duce, & auspice Teucro.

Certus enim promisit Apollo,
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes pejoraque passi

Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus æquor.

O D E VIII.

A D L Y D I A M.

*Obscurè juvenem quendam, ut amore perditum,
notat.*

LYDIA dic, per omneis
Te deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris, atque solis?
Cur neque militaris
Inter æquales equitet, Gallica nec lupatis
Temperet ora frænis?

Ove la sorte ci aprirà i sentieri
 (Che fia del padre mio certo migliore)
 Socii e seguaci andrem . No nessun core
 Se Teucro è condottier tema o disperì .

Febo , il gran Dio , che invan giammai non parla
 Dissemi già , che il fato mi destina
 In nuova terra nuova Salamina ,
 E a noi pel vasto mar convien cercarla .

Voi , che casti peggior meco e più strani
 Sofferti avete molte volte o visti ,
 Or cacciate col vino i pensier tristi ;
 L'immenso mar ritenterem domani .

O D E VIII.

A L I D I A .

Intende riprender Sibari , che ardendo d'amore per lei tralascia
 gli esercizj militari , in cui soleva
 intrattenerfi .

LIDIA ah ! dì per tutti i Dei
 Perchè volta ora ti sei
 Al bel Sibari , e lo vuoi
 Rovinar cogli amor tuoi ?
 Perch' ei più la polve , e il Sole
 Come pria soffrir non suole ?
 E del Marzio campo aprico
 Perchè fatto è sì nemico ?
 Perchè ai giuochi militari
 Non cavalca co' suoi pari ,
 Nè più un gallico destriero
 Del suo fren sente l'impero ?

Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum

Sanguine viperino

Cautius vitat? neque jam livida gestat armis

Brachia, sæpe disco,

Sæpe trans finem jaculo nobilis expedito?

Quid latet, ut marinæ

Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Trojæ

Funera: ne virilis

Cultus in cædem, & Lycias proriperet catervas?

ODE IX.

AD THALIARCUM.

Hieme indulgendum voluptati.

VIDES, ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes: geluque
Flumina constiterint acuto.

Perchè

O D E V I I I . L I B . I .

33

Perchè al fiume non ha core
 Di scagliarsi nuotatore?
 Onde avvien, che abborre e schiva
 L'umor pingue dell'oliva
 Quanto mai si possa il sangue
 Abborrir di squallid' angue?
 Perchè più dal grave peso
 Or dell'armi non è offeso
 Di sue braccia il puro latte
 Tal che livide sian fatte?
 O nel circo più non gode
 D'ottenere la prima lode
 Col fospingere gagliardo
 Oltre il segno o disco o dardo?
 A che sempre or sta nascoso
 Qual di Teti il valoroso
 Figlio allor che omai vicina
 Era d'Ilio la ruina,
 Perchè avvolto fra guerriere
 Vesti ardito ei fra le schiere
 Dei Trojan non si scagliasse
 E il suo fato v'incontrasse?

O D E I X .

A T A L I A R C O .

Lo esorta nel crudo inverno ai trattenimenti giovanili.

VEDI come il Soratte or splende candido
 Per l'alte nevi, che già tutto il coprono;
 Dal grave peso vinti
 Vedi, che i boschi gemono
 E son dal ghiaccio inerte i fiumi avvinti.

C

Dissolve frigus, ligna super foco
 Large reponens: atque benignius
 Deprome quadrimum Sabina,
 O Thaliarche, merum diota;

Permitte Divis cætera: qui simul
 Stravere ventos æquore fervido
 Deprælianteis, nec cupressi,
 Nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quærere: &
 Quem fors dierum cunque dabit, lucro
 Appone:

nec dulceis amores
 Sperne puer, neque tu choreas,
 Donec virenti canities abest
 Morosa,

nunc & campus, & aræ,
 Lenesque sub noctem fufurri,
 Composita repetantur hora.

Nunc & latentis proditor intimo
 Gratus puellæ risus ab angulo,
 Pignusque direptum lacertis,
 Aut digito male pertinaci,

*Tu scaccia il freddo o Taliarco, e d' aride
Legna più avaro al focolar non essere;
E dal vaso Sabino
Fa nelle tazze scorrere
A larga mano di quattr' anni il vino.*

*Del resto agli alti Dei la cura lascisi.
Sai, che se i venti assalitor del fervido
Mare da lor son messi
In una calma placida,
Più agitati non sono orni o cipressi.*

*Non esser mai dell' indoman sollecito,
Ma ricevi qual nuovo beneficio
Ogni dì, che la sorte
T' accorda favorevole
Da te lungi tenendo ancor la morte.*

*Finchè i lieti anni tuoi verdi fioriscono,
E fin che al triste umor della canizie
Soggetto ancor non sei,
Nè le danze volubili,
Nè i dolci amori disprezzar tu dei.*

*Il tempo or' è d' esercitar nel Marzio
Campo le membra vigorose ed agili,
E a giorno omai finito,
All' ora fissa imprendere
Con bella amica un bisbigliar gradito.*

*Grato or ti fia, qualor per gioco ascondesi
Se a tradirla ne vien riso festevole;
Grato ti fia per forza
Dal dito il pegno svellerle,
Che perder brama, e di tener si sforza.*

ODE X.

IN MERCURIUM.

MERCURI facunde, nepos Atlantis,
 Qui feros cultus hominum recentum
 Voce formasti catus, & decoræ
 More palestræ:

Te canam magni Jovis, & Deorum
 Nuntium, curvæque lyræ parentem,
 Callidum quidquid placuit jocosum
 Condere furto.

Te, boveis olim nisi reddidisses
 Per dolum amotas, puerum minaci
 Voce dum terret, viduus pharetra,
 Risit Apollo.

Quin & Atreidas, duce te, superbos
 Ilio dives Priamus relicto,
 Thessalosque igneis, & iniqua Trojæ
 Castra fefellit.

O D E X.

A M E R C U R I O,

Di cui tesse gli encomj.

O M E R C U R I O facondo,
 O Nipote d' Atlante, che sapesti
 Già dirozzar le agresti
 Alme dei primi abitator del Mondo
 Col parlar colto; e colla scuola destra
 Della palestra.

Te canterò sovrano
 Nunzio del sommo Giove, e degli Dei,
 Che della lira sei
 Primo inventor, di cui l' accorta mano
 Sa tener quanto vuol con un giocoso
 Furto nascoso.

Quando i furati buoi
 Apollo minaccioso a te chiedea;
 Intimorir credea
 Giovin garzon; ma ti conobbe poi
 Vistosi privo di faretra, e un riso
 Sciolse improvviso.

Colla tua fida scorta
 Priamo deluse ambo gli Atridi alteri,
 Passò ignoto ai guerrieri
 Che fean nel campo Tessalo la scorta,
 Ed ingannò co' tuoi divini auspici
 Tutti i nemici.

Tu pias lætis animas reponis
 Sedibus: virgaque levem coërces
 Aurea turbam, superis deorum
 Gratus, & imis.

ODE XI.

AD LEUCONOEN.

*Indulgendum voluptati, omiffa
 futurorum cura.*

Tu ne quæsieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
 Finem Dii dederint, Leuconoë; nec Babylonios
 Tentaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati!
 Seu plures hyemes, seu tribuit Jupiter ultimam,
 Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
 Tyrrhenum. Sapias: vina liques, & spatio brevi
 Spem longam refeces; dum loquimur, fugerit invida
 Ætas: carpe diem, quam minimum credula postero.

Tu nelle sedi liete

L'anime pie conduci al destin loro ,

E colla verga d'oro

Reggi le turbe aeree , inquiete ;

E sì del Ciel , come d' Averno sei

Caro agli Dei.

ODE XI.

A LEUCONOE.

Prende motivo dalla brevità dell' umana vita per esortarla a non
crucciarfi dell' avvenire , ed a viver lieta .

NON cercar di saper cara Leuconoe
(Tanto non lice a noi) qual fin destinino
A me le stelle , e quale a te , nè i numeri
Va indarno a consultar di Babilonia .
Quanto è meglio soffrir , qualunque ei siasi
Ciò che fuggir non puossi ! (o molti debbano
Esser gl' inverni , che il gran Giove accordaci ,
O quel , che or' alza e fa agli scogli rompere
I flutti del Tirren debba esser l' ultimo)
Sii saggia , cola il vino , e se lo spazio
Di nostra vita è breve , senza termine
Non sia la nostra speme . Ah ! fuggon' invidie
L' ore mentre parliam ! Tu prendi , e goditi
Il dì presente , ed al doman non credere .



ODE XII.

AD AUGUSTUM.

*Diis, heroibus, virisque aliquot claris laudatis,
postremo commendat Augustum.*

QUEM virum, aut heroa lyra, vel acris
Tibia fumes celebrare Clio?
Quem Deum? cuius recinet jocosa.
Nomen imago,

Aut in umbrosis Heliconis oris
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?
Unde vocalem temere infecutæ
Orphea sylvæ,

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

Quid prius dicam solitis parentum
Laudibus? qui res hominum ac deorum,
Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperat horis?

O D E XII.

A D A U G U S T O .

Lodati i Dei, e molti Uomini illustri, discende a lodare
Augusto.

QUALE o Clio degli Eroi, qual degli Dei
Con tibia acuta, o con soave cetra
Celebrare ora dei?
Qual, mentre i nostri canti empieran l'etra,
L'Eco ripeterà con suon giocoso
Nome famoso,

O sulle spiagge d'Elicona ombrose,
O sui gioghi di Pindo, o fra le piante
Del gelid' Emo annose,
Che già per ascoltar d'Orfeo cantante
La dolce lira, e le canore voci
Corser veloci?

Nella bell'arte della madre istruito
Egli arrestò dei rapidi torrenti
Il volubile flutto,
E il veloce frenò corso de' venti.
Ei le quercie ascoltanti ove voleva
Seco traeva.

O Padre delle cose almo, immortale
Da te principio avranno i carmi miei;
Tu con legge fatale
Reggi i debil mortali e i sommi Dei;
Tu terra e mar governi, e al mondo doni
Varie stagioni.

Unde nil majus generatur ipso:
Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Præliis audax neque te filebo
Liber, & sævis inimica virgo
Belluis: nec te metuende certa
Phœbe sagitta.

Dicam & Alciden, puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnīs
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,

Defluit faxis agitated humor,
Concidunt venti, fugiuntque nubes,
Et minax (Dii sic volvere) ponto
Unda recumbit.

Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasceis, dubito, an Catonis
Nobile lethum.

Nulla di te maggior puote crearsi,
Nulla v' ha, che s' agguagli a tua grandezza,
O possa avvicinarsi
Se non da lungi a tua sublime altezza.
Ma fra gli Dei dopo di te s' estima
Palla la prima.

Io te non tacerò nell' armi audace
Liberò Padre, o te Dea, che le selve
Sol' ami, ove la pace
Corri a turbar delle feroci belve,
O te che a vuoto mai non vibri il telo
Nume di Delo.

Canterò Alcide, e i due figli di Leda
Questi gran lottator, quei cavaliere,
Di cui qualor si veda
Della calma apparir l' astro foriero
Fuggon le nubi, e cadono i frementi
Flutti, ed i venti.

Ma dopo lor non fia, che del pugnace
Romolo il regno inonorato io lasci,
O di Numa la pace,
O di Tarquinio gli orgogliosi fasci,
O la spontanea di Catone il forte
Nobile morte.

Regol, gli Scauri, e Paol, che vinto ancora
Di sua grand' alma è prodigo, mia Musa
Riconoscente onora,
Nè il buon Fabbrizio, o celebrar ricusa
Camillo, e Curio dall' incolta chioma
Lumi di Roma.

Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paulum, superante Pœno,
Gratus insigni referam camœna,
Fabriciumque.

Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus capto
Cum lare fundus.

Crescit occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli: micat inter omneis
Julium fidus, velut inter igneis
Luna minores.

Gentis humanæ pater, atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data: tu secundo
Cæsare regnes.

Ille seu Parthos Latio imminenteis
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subiectos Orientis oris
Seras & Indos;

Te minor latum reget æquus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

Questi alla dura povertate in seno
 Crebber famosi in pace, e nella guerra
 Celebrati non meno,
 E si formarò nell' angusta terra,
 Che con decente casa ebber da agresti
 Avi modesti.

La fama di Marcello gloriosa
 Cresce come cogli anni occultamente
 Cresce un' arbor frondosa;
 E tal fra gli altri è il Giulio astro splendente,
 Qual della Luna son fra le minori
 Stelle i splendori.

O prole di Saturno, o dell' umano
 Gener custode, e genitor; dai fati
 Alla tua cura invano
 Del gran Cesare i dì non fur fidati.
 Tu regna il primo, e Cesare nel mondo
 Regni secondo.

O del Parto trionfi egli, che ardio
 All' impero recar sì gravi offese,
 E or di sue terre uscio,
 Ed inoltrò verso il latin paese,
 O degl' Indi, o dei Seri, ultima gente
 Dell' Oriente;

Sempre di te minor dia leggi ei solo
 All' ampia terra. Tu col cocchio intanto
 Farai tremare il polo,
 E ove alcun s' ergerà bosco men santo,
 Ministri scaglierai di tue vendette
 Tuoni, e saette.

ODE XIII.

AD LYDIAM.

Dolet sibi Telephum anteponi.

Cum tu, Lydia, Telephi
 Cervicem roseam, & cerea Telephi
 Laudas brachia, vae meum
 Fervens difficili bile tumet jecur.

Tunc nec mens mihi, nec color
 Certa fede manet: humor & in genas
 Furtim labitur, arguens
 Quam lentis penitus macerer ignibus.

Uror, seu tibi candidos
 Turparunt humeros immodicæ mero
 Rixæ:

five puer furens
 Impressit memorem dente labris notam:

Non, si me satis audias,
 Speres perpetuum dulcia barbare
 Ludentem oscula, quæ Venus
 Quinta parte sui nectaris imbuit.

Felices ter, & amplius,
 Quos irrupta tenet copula: nec malis
 Divulsus querimoniis,
 Suprema citius solvet amor die.

O D E XIII.

A L I D I A.

Si duole, ch' ella anteponga a lui Telefo suo rivale.

LIDIA qualor di Telefo
Lodi il bel collo ed il tornito braccio,
Ahi! che mi gonfia il fegato
L'ardente bile! Allor rosso mi faccio,

E poi bianco in un subito:
Allora perdo il senno, e occultamente
Mi cadono le lagrime,
Indizio certo delle fiamme lente,

Che dentro mi consumano.
Ardo qualora il giovin riscaldato
Da troppo vin se' livido
L'omero tuo sì bianco e delicato.

Ardo qualor per lubrica
Fiamma il brutale furioso, ardente;
Sulle labbra un durevole
Segno ti se' col temerario dente.

Credil, non sia perpetuo
L'amor dell'uomo, che coi baci offende,
Coi baci cari a Venere,
Che più del nettar suo dolci li rende.

Felici quei che vivono
In coppia indissolubile congiunti,
Nè folle ira li separa
Fin che i lor giorni estremi non son giunti.

ODE XIV.

IN BRUTUM

Bellum civile reparantem.

O NAVIS, referent in mare te novi
 Fluctus: o quid agis? fortiter occupa
 Portum:

nonne vides, ut
 Nudum remigio latus,
 Et malus celeri faucibus Africo,
 Antennæque gemant?

ac sine funibus
 Vix durare carinæ
 Possint imperiosius
 Æquor?

non tibi sunt integra lintea:
 Non Dii, quos iterum pressa voces malo:

Quamvis Pontica pinus,
 Silvæ filia nobilis,
 Jactes & genus, & nomen inutile;
 Nil pictis timidus navita puppibus
 Fidir;

ODE

O D E XIV.

A B R U T O.

Cerca distoglierlo dalla guerra civile con l'allegoria della Nave.

Tu da novelle, o Nave, onde frementi
Risospinta nel mare ancor n' andrai.
Oh! misera, che fai?
Quanto puoi fortemente al porto attienti.

Non vedi, che di remi hai nudo il lato?
Che gemono le antenne? E che tu intanto
Porti l'albero infranto
Dal grave soffio d'Africo sdegnato?

Ahi! che priva di gomene e di forti
Ancore, rotta i fianchi e la carina,
Alla fiera rovina
Degli alii flutti mal potresti opporti.

Più non hai vele intere, e non ti resta
Più Nume alcun, cui chieder possa aita
Se di nuovo assalita
Ti troverai dalla crudel tempesta.

Figlia d'illustre selva a che pur vai
Vantando in van tua antica nobiltate?
A poppe e pinte e aurate
Cauto nocchier non si fidò giammai.

tu, nisi ventis

Debes ludibrium, cave.

Nuper sollicitum quæ mihi rædium,
Nunc desiderium, curaque non levis,

Interfusa nitenteis

Vites æquora Cycladas.

ODE XV.

Nerei Vaticinium de ruina Trojæ.

PASTOR cum traheret per freta navibus
Idæis Helenam perfidus hospitam:
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera

Nereus fata: Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,

Conjurata tuas rumpere nuptias,

Et regnum Priami vetus.

Eheu, quantus equis, quantus adest viris

Sudor! quanta moves funera Dardanæ

Genti!

jam galeam Pallas, & ægida,

Currusque, & rabiem parat.

*Guardati dunque e a te medesima pensa,
Se pur del fato per decreto eterno
Non devi, ai venti scherno,
Dell' onde errar nella pianura immensa.*

*O a me poc' anzi di dolore obbietto,
Or di grave timor, d'incerta speme,
Deh! fuggi il mar, che freme
Tra le splendenti cicladi ristretto.*

O D E XV.

Vaticinio di Nereo sopra la rovina di Troja.

*M*ENTRE su navi Idee pel mar fluttivago
Traea l'ospite Elena il pastor perfido,
Frenò con ozio ingrato i venti Nereo,
E il suo destin predissegli.

*Tu guidi a Troja con funesto augurio
Una sposa fatale o incauto giovane,
Cui tosto con immensa oste a ripetere
Tutta verrà la Grecia;*

*La Grecia tutta congiurata a rompere
L'empie tue nozze, e a rovesciar di Priamo
Il regno antico. Oh! quante stragi al Popolo
Tu rechi di Dardania!*

*Quanto sudor per te versano gli uomini,
Quanto i cavalli! Il suo furor già Pallade
Risveglia, e l'elmo appresta, e il cocchio rapido,
E l'egida terribile.*

Nequicquam, Veneris præsidio ferox,
 Pectus cæsariem, grataque fœminis
 Imbelli cithara carmina divides:

Nequicquam thalamo graveis
 Hastas, & calami spicula Gnosii
 Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
 Ajacem;

tamen, heu, serus adulteros
 Crineis pulvere collines!
 Non Laërtiaden, exitium tuæ
 Gentis, non Pylum Nestora respicis?

Urgent impavidi te Salaminii
 Teucer, & Sthenelus sciens
 Pugnæ, sive opus est imperitare equis,
 Non auriga piger, Merionen quoque
 Nosces:

ecce furit te reperire atrox
 Tydides melior patre;
 Quem tu, cervus uti vallis in altera
 Visum parte lupum graminis immemor,

Sublimi fugies mollis anhelitu,
 Non hoc pollicitus tuæ.

Iracunda diem proferet Ilio,
 Matronisque Phrygum classis Achillei.
 Post certas hiemes uret Achaicus,
 Ignis Iliacas domos.

*Indarno audace pel favor di Venere
Con arte adorerai la chioma docile,
E con imbelle cetra e carmi teneri
Lusingherai le femmine.*

*Indarno ascoso nelle stanze adultiere
Fuggirai le gravi aste, e i dardi Cretici,
Ed il celere Ajace, e delle fervide
Pugne l' ingrato strepito.*

*Che gioverà la fuga? Alfine il morbido
Crin profumato lorderai di polvere.
Non vedi Ulisse del Trojano eccidio
Autore e il savio Nestore?*

*Ecco, che già ti stanno a tergo impavidi
Il Salaminio Teucro, e all' armi Stenelo
Pronto ugualmente e al cocchio. Ahi! che a conoscere
Apprenderai Merione!*

*Mira che di trovarti arde sollecito
Superator della paterna gloria
Il figlio di Tideo. Qual cervo timido,
Che immemore del pascolo*

*Fugge il lontano ancor lupo famelico,
Tal tu allor fuggirai, con grave anelito
Stancando il molle sen, troppo dissimile
Dai vanti fatti ad Elena.*

*L'ira d' Achille, e di sua flotta l'ozio
Ben ritardar potrà di Troja l'ultimo
Fato, ma al dì prefisso il fuoco acaico
Arderà i tetti d' Ilio.*

ODE XVI.

PALINODIA.

Veniam petit a puella, quam iambis læserat.

O MATRE pulcra filia pulcrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis : five flamma,
Sive mari libet Adriano.

Non Dyndimene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Liber æque, non acuta
Sic geminant Corybantes æra,

Tristeis ut iræ : quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec sævus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Defectam, & infani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

O D E XVI.

A T I N D A R I D E.

Si disdice di alcuni mordaci Versi, con cui l'ha offesa, gliene chiede perdono, e ne incolpa la passione dell' ira, di cui mostra la violenza.

Di bella madre o figlia ancor più bella
Imponi pur qual pena più ti piace
A quanto han di mordace
I carmi miei, ch' io mi sommetto a quella:
Se il vuoi sommersi nel sen d' Adria andranno,
O all' avido Vulcan preda saranno.

Nei sacerdoti lor tanto furore
Nè Cibeles, nè Bacco unqua svegliaro,
Nè il Dio, cui Delfo è caro,
Quanto l'ira e lo sdegno in uman core.
Questi lo scuoton più che i Coribanti
Coì colpi loro i crotali sonanti.

Non di Norico acciar spada tagliente,
Non il fuoco crudel, nè il mar che pieno
Ha di naufragj il seno
Intimorir potran lo sdegno ardente,
Non Giove islesso allor che l' igneo telo
Con orrendo fragor scaglia dal Cielo.

Fama è, che quando con mirabil' arte
Diede forma Prometeo all' uom mortale,
In lui d' ogni animale
Ad unir fu costretto alcuna parte,
E dicefi, che allor nel petto umano
Pose il furore del Leone insano.

Iræ Thyesten exitio gravi
 Stravere, & altis urbibus ultimæ
 Stetere causæ, cur perirent
 Funditus: imprimeretque muris
 Hostile aratrum exercitus insolens.
 Compesce mentem; me quoque pectoris
 Tentavit in dulci juvenata
 Fervor: & in celeres iambos
 Misit furentem. Nunc ego mitibus
 Mutare quæro tristia; dum mihi
 Fias recantatis amica
 Opprobriis, animumque reddas.

O D E XVII.

A D T Y N D A R I D E M.

Invitat eam in Lucretilem.

VELOX amœnum sæpe Lucretilem
 Mutat Lycæo Faunus: & igneam
 Defendit æstatem capellis
 Usque meis, pluviosque ventos.

Impune tutum per nemus arbutos
 Quærant latenteis, & thyma devix
 Olentis uxores mariti:
 Nec virideis metuunt colubros,
 Nec martialeis hædilia lupos:

*Ahi! quanto fu fatal l'ira a Tieste!
 Quante vaste città di nome chiaro
 Al suol prostrate andaro
 Da guerriere espuguate ire funeste!
 E l' insolente vincitor sovr' esse
 I solchi con ostile aratro impresse.*

*Dunque tu calma il cor. Giovane anch'io
 Corsi co' carmi miei senza ritegno
 Dietro un ardente sdegno;
 Ma tutto ora si cangia il cantar mio,
 E son pronto a disdirmi in novi carmi,
 Se il cor mi rendi, e vuoi di nuovo amarmi.*

O D E X V I I .

A L L A M E D E S I M A .

*La invita ad una sua Villa, di cui accenna l'amenità, ed
 i comodi.*

P*ER l' ameno Lucretile
 Il suo Liceo sovente
 Fauno abbandona celere;
 Per lui l'estate ardente
 Le mie tenere capre non offende;
 Dai venti, e dalle piogge ei le difende.*

*Sicure elle si sviano,
 E i corbezzoli ascosi
 Nei boschi errando cercano,
 Cercan iimi odorosi;
 Nè i miei capretti temono i serpenti,
 O di lupo crudel gli avidi denti.*

Utcunque dulci, Tyndari, fistula
 Valles, & Ustica cubantis
 Lævia personuere faxa.

Dii me tuentur: Diis pietas mea;
 Et Musa cordi est. Hinc tibi copia
 Manabit ad plenum benigno
 Ruris honorum opulenta cornu.

Hic in reducta valle, Caniculæ
 Vitabis æstus, & fide Teia
 Dices laborantes in uno
 Penelopen, vitreamque Circen.

Hic innocentis pocula Lesbii
 Duces sub umbra: nec Semeleius
 Cum Marte confundet Thyoneus
 Prælia: nec metues protervum
 Suspecta Cyrum,

ne male dispari
 Incontinenteis injiciat manus,
 Et scindat hærentem coronam
 Crinibus, immeritamque vestem.

In queste valli o Tindari

Nulla da me si pave,

E del bel colle d' Ustica

Lungo il pendio soave,

E ovunque i sassi dall' arguto suono

Dei calami del Dio percossi sono.

Me i sommi Dei difendono:

Essi la nostra Musa,

La pietà nostra essi amano.

Ah! vieni e quì diffusa

Dei campi ogni dovizia a te dintorno

Verterà l' abbondanza a pieno corno.

Quì, in un vallon, del Sirio

Schivar potrai gli ardori;

Quì sulla Teja cetera

Potrai cantar gli amori,

Onde infiammata per l' accorto Ulisse

E Penelope e Circe a un tempo visse.

Quì vuoterai di Lesbio

Innocenti bicchieri,

Per cui Gradivo e Libero

Non pugneranno fieri;

Nè dei temer, che noja a te quì dia

Di Ciro l' orgogliosa gelosia.

Ei non verrà a sorprenderti,

Nè con braccio nervoso

Te alla difesa inabile

Affalirà sdegnoso,

Nè le tue squarcerà vesti innocenti,

E la corona de' bei crin lucenti.

O D E XVIII.

A D V A R U M.

*Vini potu moderato hilarari animum, immoderato
rixas excitari.*

NULLAM, Vare, sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tyburis, & mœnia Catili.

Siccis omnia nam dura Deus proposuit: neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.

Quis, post vina gravem militiam, aut pauperiem
crepat?

Quis non te potius, Bacche pater, teque decens
Venus?

At ne quis modici transfiliat munera Liberi,

Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata: monet Sithoniis non levis Evius,

O D E XVIII.

A Q U I N T I L I O V A R O .

Accenna i beneficj del vino moderatamente usato, e i danni che produce l'intemperanza nel bere.

*V*ARO mio se giammai piantar alberi
Vuoi di Catilo presso le mura,
O nel mite terreno di Tivoli,
Di piantar sol la vite abbi cura.

Uomo abstemio, o nel ber troppo sobrio
La tristezza suggir vuole invano,
Ma col vino i pensier malinconici
Mille miglia si scaccian lontano.

Degli affanni dell'aspra milizia,
Di miserie chi più si sovviene
Allorchè di Falerno o di Massico
Tracannar può le tazze ben piene?

Chi anzi allora ai piaceri di Venere,
Chi di Bacco non pensa ai piaceri?
Ma però trapassar tutti i limiti
Non si denno vuotando i bicchieri.

Ah! ben chiaro lo dice dei Lapiti
Co' Centauri la pugna infelice,
E lo sdegno, onde contro i Sironi
Arse Bacco ben chiaro lo dice.

Cum fas, atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi.

Non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiā, nec variis obsita frondibus
Sub divum rapiam,

sæva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui:

Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem:
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

ODE XIX.

DE GLYCERÆ.

Se illius amore uri.

MATER sæva Cupidinum,
Thebanæque jubet me Semeles puer,
Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus.

Urit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario marmore purius:
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.

Ogni legge sprezzavan que' barbari
Quando il vin lor saliva alla testa;
Ma su loro del Nume terribile
Oh! qual scese vendetta funesta!

Io non vuo' furibondo nell' orgie
Bacco moverti contro tua voglia.
Nè gli arcani svelar, che si celano
Nè tuoi riti coperti di foglia.

Frena il suon romoroso dei timpani,
E dei corni a Cibele sacrati,
Per cui l' uomo s' accieca e si svegliano
Nel suo cor mille affetti mal nati;

L' amor proprio, e l' orgoglio, che in aria
S' erge altero col capo ventoso,
E il ciarlar, che del vetro più lucido
Niun segreto tener può nascoso.

O D E XIX.

A G L I C E R A.

Si duole d' esser invaghito troppo di essa.

IL buon figliuol di Semele,
La cruda genitrice degli amori,
Ed il lascivo genio
In me sveglian di novo i primi ardori.
M' arde Glicera candida,
Che più del Pario marmo è risplendente,
E il volto, ah! vista lubrica,
Che sostener non puossi impunemente!

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit :

nec patitur Scythas,

Et versis animosum equis

Parthum dicere :

nec quæ nihil attinent.

Hic vivum mihi cespitem, hic

Verbenas pueri ponite, thuraque

Bimi cum patera meri.

Mactata veniet lenior hostia.

ODE XX.

AD MÆCENATEM.

Invitat eum ad minimè sumptuosum convivium.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Græca quod ego ipse testa
Conditum levi: datus in theatro
Cum tibi plausus,

*Le sue bell' ire m' ardono ,
E le dolci ripulse allettatrici .
Tutta si scaglia Venere
Sopra di me sua preda , e le felici*

*Spiagge di sua bell' Isola ,
E abbandona per me gli ameni liti .
Non soffre essa , che suonino
Nei nostri carmi o i faretrati Sciti ,*

*O i Parti , che combattono
Anche fuggendo : inutili soggetti .
Tosto di vivi cespiti ,
Quì tosto un' ara alziam servi diletti .*

*Le verbene recatemi ,
Gl' incensi , e di du' anni un vin sincero .
Finito il sacrificio
Si placherà la Dea sdegnata , io spero .*

O D E XX.

A MECENATE.

Lo invita ad un familiare convito .

BEVERAI meco o Mecenate amato
*In mediocri tazze il tenue vino
Del mio poder Sabino
Che in greco vaso io stesso ho suggellato
Quando de' plausi tuoi suonò ripiena
Tutta l' arena .*

E

Care Mæcenæ eques: ut paterni
 Fluminis ripæ, simul & jocosa
 Redderet laudes tibi Vaticani
 Montis imago.

Cæcubum, & prælo dõmitam Caleno
 Tu bibes uvam; mea nec Falernæ
 Temperant vites, neque Formiani
 Pocula colles.

ODE XXI.

IN DIANAM, ET APOLLINEM.

DIANAM teneræ dicite virgines:
 Intonsum pueri dicite Cynthium,
 Latonamque supremo
 Dilectam penitus Jovi.

Vos lætam fluviis, & nemorum coma,
 Quæcumque aut gelido prominet Algido,
 Nigris aut Erymanthi
 Silvis, aut viridis Cragi.

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
 Natalemque, mares, Delon Apollinis,
 Insignemque pharetra,
 Fraternaue humerum lyra.

*E le ricurve sponde ne suonaro
 Del tuo fiume paterno; e la giocosa
 Voce che sta nascosa
 Nel Vaticano monte, del tuo chiaro
 Nome fu udita replicar le altere
 Lodi sincere.*

*Tu il Cecubo puoi ber: per te schiacciate
 Son da torchio Caleno uve gradite;
 Non è Falernia vite,
 Non son viti Formiane a me serbate,
 Nè spumar del lor vin le mie giammai
 Tazze vedrai.*

O D E XXI.

*Esorta le Vergini, ed i Fanciulli a cantar le lodi
 di Diana, e di Apollo.*

*CELEBRATE Diana o Vergin tenere,
 Celebrate o Fanciulli il biondo Delio,
 E parte abbia del canto
 Latona, che diletta a Giove è tanto.*

*Cantate voi la casta Dea, cui piacciono
 I boschi ombrosi d' Erimanto e d' Algido,
 E dei fiumi le pure
 Onde, e del Crago le foreste oscure.*

*E voi garzon cantate la Tessalica
 Tempe, e Delo d' Apollo inclita patria,
 E il suo per la faretra
 Omero insigne, e per l' eburnea cetra.*

Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem,
 Pestemque a populo, & principe Cæsare in
 Persas, atque Britannos
 Vestra motus aget prece.

O D E XXII.

A D A R I S T I U M.

*Vitæ integritatem, & innocentiam ubique
 esse tutam.*

INTEGER vitæ scelerisque purus
 Non eget Mauri jaculis, neque arcu,
 Nec venenatis gravida sagittis,
 Fusce, pharetra:

Sive per Syrteis iter æstuosas,
 Sive facturus per inhospitalem
 Caucasum, vel quæ loca fabulosus
 Lambit Hydaspes.

Namque me silva lupo in Sabina,
 Dum meam canto Lalagen, & ultra
 Terminum curis vagor expeditus,
 Fugit inermem.

*A' vostri preghi ei dal Romano popolo
 Scaccerà lungi, e dall' invitto Cesare
 E fami, e guerre, e pesti
 Sui fier Britanni, e sovra i Persi infesti.*

O D E XXII.

A D A R I S T I O F U S C O .

*Coll' esempio di se stesso dimostra, che l'integrità della vita,
 e l'innocenza dappertutto è sicura.*

*S*ECURO, o Fusco, stassi
 Uom che innocente ha il cor, pure le mani
 Senz' archi Mauritani,
 Nè a sua difesa ei chiederà turcassi,
 Ch' abbian di strali tinti di veleno
 Gravidò il seno.

*Tal fia se le infiammate
 Sirti trascorre, ovver l' inospitale
 Caucaaso ardito sale,
 E tal s' erra pei regni, u' dell' Eufrate;
 O dell' Idaspe favoloso l' onda
 Rode la sponda.*

*Sollo per prova io stesso,
 Che spensierato, e Lalage cantando
 Mentre men giva errando
 Entro il bosco Sabin, mi vidi presso
 Un fiero lupo, ed ei fuggì al mirarmi
 Solo e senz' armi.*

Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis:
Nec Jubaë tellus generat, leonum
Arida nutrix.

Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura:
Quod latus mundi, nebulae, malusque
Jupiter urget:

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE XXIII.

AD CHLOEN.

*Non esse jam quod virileis complexus, viro matura,
extimescat.*

VITAS hinnuleo me similis, Chloë,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem,

*Non ha nutrito ancora
 Nelle sue vaste selve la guerriera
 Daunia sì orribil fiera,
 Nè un simil mostro generò finora
 Di Leoni la sterile nutrice
 Libia infelice.*

*Pommi, se il vuoi, là dove
 Langue pigra la terra, e non arriva
 Mai la dolce aura estiva
 Le piante a ricrear; ove ognor piove
 O nevica, o pruina, o d' atro velo
 Copresi il Cielo.*

*Pommi là dove sia
 Pel Sol troppo vicin sempre infuocata
 La terra inabitata,
 Mai scordar non potrò Lalage mia,
 Che me se dolce ride, o dolce parla
 Sforza ad amarla.*

O D E XXIII.

A C L O E.

Gentilmente riprende la di lei soverchia ritrosia;

T*u fuggi o Cloe diletta
 Sempre da me tremante
 Qual timida cervetta,
 Che tra le folte piante
 D' antica selva errando
 La madre va cercando.*

non sine vano

Aurarum, & sylvæ metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit

Ad ventum foliis;

seu virides rubum

Dimovere lacertæ;

Et corde, & genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera,

Getulusve leo, frangere persequor.

Tandem desine matrem

Tempestiva sequi viro.

Come l'aure, e la selva
D'inutile spavento
Empion la giovin belva!
Ella se il dolce vento
Scuote di Primavera
Una foglia leggera;
Ella se la lucerta
Urta correndo, e move
Qualche rovetto, incerta
Fugge, nè sa ben dove,
E il piede e il cor le trema
Per la paura estrema.

Ma che? forse ti sembra
Ch'io ti persegua, e sia
Per far delle tue membra
Lo strazio, che faria
Leon Getulo, o Ircana
Tigre di rabbia insana?

Ah! ben diversa han cura,
Credilo, i pensier miei.
Pensa, che ormai matura
Cara per l'uom tu sei,
Nè star convienti intanto
Sempre alla madre accanto.



Deflet Quintilii mortem.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? præcipe lugubres
Cantus Melpomene:

cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget?

cui pudor, & justitiæ foror
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?

Multis ille bonis flebilis occidit:
Nulli flebilior quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius, heu, non ita creditum,
Poscis Quintilium Deos.

Quod si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem:

Non vanæ redeat sanguis imagini:
Quam virga semel horrida
Non lenis precibus fata recludere,

O D E XXIV.

A V I R G I L I O.

Lo consola per la morte di Quintilio.

CHI condannar potrà le giuste lagrime,
Che dagli occhi ci trae sì grave perdita,
O lor prescriverà misura e limite?
Deh! m'inspira o Melpomene

Tu cui Giove diè lira e canto armonico
Pel dolente subbietto un canto lugubre.
Ahi! chiuse dunque i lumi il buon Quintilio
In un sonno perpetuo?

Quando trovar potranno altro a lui simile
La nuda verità, l'incorrutibile
Fede, diletta suora alla giustizia,
Ed il pudore ingenuo?

Sua morte a tutti i buoni è lagrimevole,
E a nessun più che a te caro Virgilio.
Tu il dolce amico or con pietade inutile
Chiedi ai Numi implacabili,

Che ad eterne speranze ah! nol concessero!
Ma se sapessi ancor, cantore egregio,
Trattar meglio d'Orfeo la lira Tracia,
Che udir si feo dagli alberi,

Non verrebbe però di nuovo a scorrere
Il sangue animator nell'ombra pallida,
Cui colla verga d'or spinse Mercurio
Nel fosco gregge aereo.

Nigro compulerit Mercurius gregi.
 Durum, sed levius fit patientia
 Quidquid corrigere est nefas.

ODE XXV.

AD LYDIAM.

*Insultat ei, quod, jam vetula, vicissim a juvenibus
 contemnatur.*

PARCIUS junctas quatiunt fenestras
 Ictibus crebris juvenes protervi:
 Nec tibi sommos adimunt, amatque
 Janua limen,

Quæ prius multum facileis movebat
 Cardines. Audis minus, & minus jam:
 Me tuo longas pereunte nocteis
 Lydia dormis?

Invicem mœchos anus arroganteis
 Flebis, in solo levis angiportu,
 Thracio bacchante magis sub inter-
 lunia vento:

Sordo al nostro pregar, le leggi ei rompere
Nega dei fati. E' in ver duro rimedio,
Ma col saper soffrirli alfin s' alleviano
I mali inevitabili.

O D E XXV.

A L I D I A.

A lei ricorda l'età fenile, a cagion della quale
è da' suoi Amanti disprezzata.

LA gioventù impudente
Or non è più sì spesso a insultar' usa
La tua finestra chiusa,
Nè più i tuoi sonni rompe sì sovente.
Ora la porta tua di buona voglia
Bacia la foglia;

Quella che dianzi tanto
Godea sui cardin facili aggirarsi.
Or meno replicarsi
Dai miserelli amanti odi quel canto:
Lidia puoi tu mentre mi fai morire
Tanto dormire?

In un qualche deserto
Vicolo alfine a piangere ti serbi
Gli adulteri superbi,
Che mercè ti daran giusta il tuo merto,
E lasceranti al vento aquilonare
Vecchia gelare:

Cum tibi flagrans amor, & libido,
 Quæ solet matres furiare equorum,
 Sæviet circa jecur ulcerosum,
 Non sine questu.

Læta quod pubes edera virenti
 Gaudeat, pulla magis atque myrto:
 Aridas frondeis hiemis sodali
 Dedicet Hebro.

ODE XXVI.

DE ÆLIO LAMIA.

Se, soluto animo, velle Lamiam laudare.

MUSIS amicus, tristitiam, & metus
 Tradam protervis in mare Creticum
 Portare ventis,

quis sub Arcto

Rex gelidæ metuatur oræ,
 Quid Tiridatem terreat, unice
 Securus. O quæ fontibus integris
 Gaudes, apricos nocte flores,

*Mentre la freccia sorda
 D' Amor tardi faratti in cor gran squarcio,
 Ed il fegato marcio
 Ti roderà quella libidin lorda,
 Onde agitate da gran furia ardente
 Van le giumente.*

*Vedrai piena di rabbia
 Come da' bei garzon l' edera verde,
 Che foglia mai non perde,
 Ed il mirto nericcio in pregio s' abbia,
 Mentre del gelid' Ebbro è sacra all' onde
 L' arida fronde.*

O D E XXVI.
 A L L A M U S A.

Dice di voler lungi da se ogni tristo pensiero;
 indi a lei raccomanda Elio Lamia.

*Io delle Muse aonie
 Amico e buon cultor
 Vivo contento, e il cor
 Pien d' allegrezza,
 Ed ai figliuoli d' Eolo
 Consegno da portar
 Per lo Cretico mar
 Tema e tristezza.*

*Chi sotto all' Orsa gelida
 Regni non vo' saper,
 Nè quel che più temer
 Fa Tiridate.
 Musa che i fonti limpidi
 Ami dei colli Ascrei
 Mesci coì fior più bei
 L' erbe odorate:*

Necte meo Lamiae coronam
 Pimplea dulcis; nil sine te mei
 Profunt honores. Hunc fidibus novis,
 Hunc Lesbio sacrare plectro,
 Teque, tuasque decet sorores.

ODE XXVII.

Ad sodaleis inter pocula rixanteis.

NATIS in usum lætitiæ scyphis
 Pugnare, Thracum est; tollite barbarum
 Morem: verecundumque Bacchum
 Sanguineis prohibete rixis.

Vino, & lucernis Medus acinaces
 Immane quantum discrepat! Impium
 Lenite clamorem, sodales,
 Et cubito remanete presso.
 Vultis severi me quoque sumere
 Partem Falerni?

dicat Opuntiae
 Frater Megillae, quo beatus
 Vulnere, qua pereat sagitta.
 Cessat voluntas? non alia bibam
 Mercede.

Poscia

*Poscia pel nostro Lamia
Tessine un nobil serto,
E degno del suo merto
Il dono sia.*

*Senza di te che possono
Miei carmi? Il fargli onore
Di te, delle tue suore
Impresa sia.*

O D E XXVII.

AGLI AMICI IN UN CONVITO.

Dalle risse li richiama a' piacevoli ragionamenti.

*SOL de' Traci, o Amici, è degno
Il combatter co' bicchieri
Inventati pei piaceri.
Via si tronchi questo indegno,
Questo barbaro costume,
Che di Bacco offende il nume.*

*Dei Persian che fa la spada
Fra le mense e il vin? Finiti
Gli schiamazzi colle liti
Giaccia ognuno: se v' aggrada
Non ricuso anch' io di bere
Di Falerno un buon bicchiere.*

*Ma il fratello di Megilla
Convorrà, che dica pria
Da qual piaga offeso sia,
E in suo cor qual dardo aprilla.
Ei ricusa, e stassi quatto?
Io non bevo ad altro patto.*

Quæ te cunque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus: ingenuoque semper
Amore peccas.

Quidquid habes, age,
Depone tutis auribus. Ah miser
Quanta laboras in Charybdi,

Digne puer meliore flamma!
Quæ saga, quis te solvere Theſſalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæra.

O D E XXVIII.

*Inducitur Archytas nautæ cuidam respondens, omnibus esse
moriendum, oransque ne se insepultum
jacere patiatur.*

TE Maris, & terræ, numeroque carentis arenæ
Menforem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera,

Qual ch'ei sia l'Amor tiranno,
Che al tuo seno il foco pose,
Io ben so, che vergognose
Le tue fiamme non saranno.
So che l'animo hai gentile,
Nè t'accende amor servile.

Or dì su. Ti rispond'io,
Che puoi l'animo aver queto
Se confidi il tuo segreto
Al fedele orecchio mio.
Oh! infelice! che dicesti?
In qual vorrice cadesti?

Degno inver di miglior sorte
Giovinetto, e d'altra piaga!
Qual potria stregone o maga
Te salvar? Qual Nume? A sciorte
Da Chimera così ria
Poco il Pegaso saria.

O D E XXVIII.

NELLA MORTE D'ARCHITA.

Introduce Archita medesimo, che risponde ad un Nocchiero,
che ne deplorava la perdita, essere la morte a tutti
comune; indi lo prega a non lasciare il suo
corpo insepolto.

Tu che la terra e il mar, tu che l'arena
Innumerabil misurar sapesti,
Sovra il lido Matino, o Archita, appena
Un po' di sabbia per coprirti avesti.

nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

Occidit & Pelopis genitor conviva deorum,
Tithonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus,

habentque
Tartara Panthoïdem iterum Orco
Demissum; quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus,

nihil ultra
Nervos, atque cutem morti concesserat atræ,
Judice te, non sordidus auctor
Naturæ, verique.

Sed omneis una manet nox;
Et calcanda semel via lethi.
Dant alios furiae torvo spectacula Marti:

Exitio est avidis mare nautis:
Mista senum, ac juvenum densantur funera: nullum
Sæva caput Proserpina fugit.

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.

A te nulla giovò l' avere il volo
 Sciolto sì ardito, e del pensier sull' ale
 Tutte trascorse l' alte vie del polo,
 Se come ogn' altro alfine eri mortale.

Giacque Tantalò estinto, ancor ch' ei fosse
 Commensal degli Dei: Titone anch' esso
 Rapito in aria già morì, e Minosse
 Agli occulti di Giove arcani ammeso.

Di nuovo al negro Tartaro discese
 Di Pantoo il figliuol, che il suo primiero
 Stato ben riconobbe allor che prese
 Il noto scudo testimon del vero:

Ei che, secondo te, seppe sì bene
 Di natura i segreti, e che alla morte
 Altro che i nervi non lasciò e le vene,
 Fu costretto a subir la comun sorte.

Tutti la notte eterna alfin ci attende;
 Calca una volta ognun le vie di morte.
 Dannato a Marte dalle furie orrende
 Di sua vita il guerrier l' ore ha più corte.

E' il mar fatale agli avidi nocchieri,
 Misti e giovani e vecchi a morte vanno,
 E tutti i nostri capi alfin tra i fieri
 Artigli di Proserpina cadranno.

Dell' Illirico mare anch' io nell' onde
 Sommerso fui dal Noto procelloso,
 Che se Orion si mostra o se s' asconde
 Fiero sconvolge il vasto piano ondosso.

86 Q. HORATII FLACCI

At tu, nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
Offibus, & capiti inhumato
Particulam dare.

Sic quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiiis, Venusina
Plectantur silvæ, te sospite,

multaque merces,
Unde potest, tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.

Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere?

forfan
Debita jura, vicesque superbæ
Te mancant ipsum: precibus non linquar inultis;
Teque piacula nulla resolvent.

Quamquam festinas, non est mora longa, licebit
Injecto ter pulvere curras.



*Non essere, o nocchier, tanto crudele,
Che all' insepolto mio capo ed all' ossa
Neghi un poco d' arena che li cele,
E serva loro di sepolcro e fossa.*

*Se mel concedi, a' Dei farò preghiera,
Che quando il furibondo Euro si scaglia,
In salvo lasci la tua nave intera,
E solo i boschi di Venosa assaglia.*

*E che amico il poter Giove ti dia
E Nettuno custode di Tarento
Di raccogliere di merci, ovunque sia,
Immensa copia, e molto oro ed argento.*

*Ma se negarlo ardisci, e non paventi
Renderti reo di tanta colpa e tale,
Che sopra i tuoi nipoti anche innocenti
Dei Numi attirerà l'ira fatale;*

*Barbaro io prego il Ciel che a te si die
Una mercede uguale a quel ch' hai fatto,
E inulte non saran le preci mie,
Nè potrai tu espiare il tuo misfatto.*

*Se tu sei frettoloso, io non domando,
Che t' arresti gran tempo: al corpo mio
Getta tre volte della polve, e quando
Fatto l' avrai, parti, t' affretta, addio.*



ODE XXIX.

AD ICCIUM.

*Mirum quiddam, & monstri simile dicit esse, eum a
philosophiæ studio ad militiam transisse.*

ICCI, beatis nunc Arabum invides
Gazis, & acrem militiam paras
Non ante devictis Sabææ
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas.

Quæ tibi virginum
Sponso necato barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno?

quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, & Tiberim revertia?
Cum tu coemptos undique nobileis
Libros Panæti, Socraticam & domum
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?



ODE XXIX.

A D I C C I O

Lo deride perchè dalla professione di Letterato
passar voglia a quella di Militare.

Iccio or tu le ricchezze invidj agli Arabi,
E contro i Re Sabei finora indomiti
L'armi guerriere prendi,
E le catene fabbrichi,
Di cui carchi vuoi trarre i Medi orrendi.

Quale a te servirà Donzella barbara
Per lo svenato sposo indarno querula?
Qual già valente arciero,
Giovin regal, con lucido
Crin profumato ti sarà coppiero?

Chi negherà, che agli ardui monti il Tevere
Risalir possa, or che così sen tornano
Le tue promesse vane,
E i libri di Panezio
Tu vuoi cangiar colle loriche ispane?



ODE XXX.

AD VENEREM.

Ut in ædem Glyceræ veniat.

O VENUS, regina Cnidi, Paphique,
 Sperne dilectam Cypron, & vocantis
 Thure te multo Glyceræ decoram
 Transfer in ædem.

Fervidus tecum puer, & solutis
 Gratæ zonis, properentque Nymphæ,
 Et parum comis sine te Juventas,
 Mercuriusque.



O D E XXX.

A V E N E R E.

La prega a venire nella casa di Glicera.

VIENI o Venere divina
 O Regina
 E di Pafò e di Citera;
 Lascia Cipro, che tant' ami,
 Nè ti chiami
 Nel suo albergo in van Glicera.

Ve' quant' ella or t' arde incenso,
 Ve' qual denso
 Fa volar fumo odoroso.
 Vieni, o Diva, e in compagnia
 Teco sia
 Il tuo figlio grazioso.

Che sian teco anche le belle
 Tre sorelle,
 Ma discinte, io ti consiglio,
 E le Ninfe, e giovinezza,
 Che si sprezza
 Senza te, e di Maja il figlio.



ODE XXXI.

Quid petendum ab Apolline.

QUID dedicatum poscit Apollinem
 Vates? quid orat, de patera novum
 Fundens liquorem? non opimas
 Sardiniae segetes feracis:

Non æstuosæ grata Calabriae
 Armenta: non aurum, aut ebur Indicum:
 Non rura, quæ Lyris quietæ
 Mordet aqua, taciturnus annis.

Premant Calena falce, quibus dedit
 Fortuna vitem: dives & aureis
 Mercator exsiccet culullis

Vina Syra reparata merce;

Dīs charus ipsis: quippe ter, & quater
 Anno revisens æquor Atlanticum
 Impune. Me pascunt olivæ,
 Me cichorea, levesque malvæ,

Frui paratis, & valido mihi
 Latoë dones, & precor integra
 Cum mente, nec turpem senectam
 Degere, nec cithara carentem.

O D E XXXI.

A D A P O L L O.

Accenna di che debban mostrarsi folleciti i Poeti.

*V*oi saper ciò ch' io chiedo, e perchè Apolline
Nel nuovo tempio invoco or dalla patera
Novello vin versando?
Della Sardegna fertile
Le fortunate messi io non domando.

Non i famosi armenti di Calabria,
Non gli avorj o le gemme o l'or dell' India,
Nè parte del bel piano,
Ove con onda tacita
Rode le pingui sponde il Garigliano.

Sopra viti Calene il ferro eserciti
Quegli che più la sorte ebbe propizia,
E il felice mercante
Ricco de merci Sirie
Beva in gran tazze d'oro il vin spumante.

Felice, poichè i Fati a lui concessero
Solcar più volte l'anno il mare Atlantico.
Contento io son se piena
La mensa ho di cicoria,
E d'olive e di malve alla mia cena.

Dei pochi ben, che or ho, tu goder lasciarmi
Di Latona o figliuol, dammi una florida
Vecchiezza, onde ognor sano
Possa di corpo e d'animo
La mia recarmi amabil cetra in mano.

ODE XXXII.

Ad Lyræ, ne desistat canere.

POSCIMUS, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat, & plureis: age, dic Latinum
Barbite carmen,

Lesbio primum modulate civi:
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim:

Liberum, & Musas, Veneremque, & illi
Semper hærentem puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata testudo Jovis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cunque salve
Rite vocanti.

O D E XXXII.

A L L A S U A C E T R A .

La prega non desistere dal canto.

SE ozioso talora
Teco, o cetra, alla fresca ombra scherzai,
E se versi cantai,
Che or vivon chiari, e vivran forse ancora,
Un latin canto a modular t' affretta
Cetra diletta:

Tu cui trattò primiero
Il Lesbio Alceo vate e guerriero audace.
Ei quando la pugnace
Asta posava e l'elmo ed il cimiero,
O la negra traeva sui lidi asciutti
Nave dai flutti;

Te nelle man guerriere,
Peso più dolce, lieto ripigliava,
E or delle Muse amava,
Or di Bacco cantar le lodi altere,
Ora la Diva amabile di Gnido,
Ora Cupido;

Ed or Lico vezzoso
Nero le luci e il crine. O cetra amata
Onor d' Apollo e grata
Frai conviti agli Dei, del cor doglioso
Dolce conforto; alle preghiere mie
Pronta ognor sie.

ODE XXXIII.

A D. ALBIUM TIBULLUM.

*Solatur eum aliorum exemplo, qui amantes
non redamentur.*

ALBI, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glyceræ, neu miserabileis
Decantes elegos, cur tibi junior
Læsa præniteat fide.

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoën; sed prius Appulis
Jungentur capreæ lupis,
Quam turpi Pholoë peccet adultero.

Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.

Ipsam me melior cum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Adriæ
Curvantis Calabros sinus.

ODE

O D E XXXIII.

A D A L B I O T I B U L L O .

Lo conforta a tollerare l'infedeltà di Glicera con l'esempio
di altri amanti al par di lui sfortunati.

ALBIO non pianger tanto
Per Glicera crudele,
Nè ognor dell' infedele
Suoni il tuo flebil canto,
Perch' ella ti pospone
A più giovin garzone.

Per **C**iro arde **L**icori,
Che fronte ha così bella:
Ciro che sprezza quella,
Per **F**oloe ha uguali ardori,
Nè uniti saran pria,
Che l' agno al lupo il sia.

Tale o **T**ibullo suole
Con noi scherzar **C**iprigna,
Che con gioja maligna
A un ferreo giogo vuole
Posti veder del pari
Gli umori più contrari.

Anch' io quando più degna
Donna chiedea 'l cor mio,
Amai **M**irtale anch' io,
Che più del mar si sdegna,
Da cui flutti adirati
I lidi son curvati.

ODE XXXIV.

*Pœnitere se irreligiosum exstitisse, dum Epicurum
seſtaretur.*

PARCUS Deorum cultor, & infrequens,
Infanientis dum ſapientiæ

Consultus erro: nunc retrorſum

Vela dare, atque iterare curſus
Cogor relictos.

Namque Diespiter

Igni coruſco nubila dividens,

Plerumque per purum tonanteis

Egit equos, volucremque currum:

Quo bruta tellus, & vaga flumina,

Quo Styx, & inviſi horrida Tænari

Sedes, Atlanteuſque finis

Concutitur.

Valet ima ſummis

Mutare, & inſignem attenuat Deus,

Obscura promens: hinc apicem rapax

Fortuna cum ſtridore acuto

Suſtulit; hic poſuiſſe gaudet.



O D E XXXIV.

Si pente d'aver seguita la Setta Epicurea.

DIETRO un vano saper, che il cor sedusse
Traviato ho gran tempo, e gli onor debui
Negato a' Dei; ma il vero
Sì chiaro ora risplendemi,
Che addietro volto io torno al buon sentiero.

Giove il padre del dì, ch'apre le nuvole
Colla sua fiamma, per le vie dell'aria
Spesso i destrieri ardenti
A Ciel seren fa scorrere,
E fa le ruote risuonar ferventi.

Scuotesi allor la terra inerte, ed escono
Fuor degli usati letti i fiumi instabili,
Trema l'onda stagnante
Dell'atra Stige, e tremano
Le sedi ime d'Averno, e l'alto Atlante.

Tutto il gran Dio, se il vuol, sconvolge ed ordina,
Egli abbassa i sublimi, innalza gli umili.
Toglie all'un la corona
La fortuna volubile,
Sorda a sue strida acute, e altrui la dona.



100 Q. HORATII FLACCI

ODE XXXV.

AD FORTUNAM.

*Orat Fortunam, ut servet Cæsarem in Britannos
ire meditantem.*

O DIVA, gratum quæ regis Antium,
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:

Te pauper ambit sollicita præce
Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicumque Bithyna laceffit
Carpathium pelagus carina:

Te Dacus asper, te profugi Scythæ,
Urbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni:

Injurioso ne pede prorsas
Stantem columnam: neu populus frequens
Ad arma cessanteis, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.

Te semper anteit sæva necessitas,
Clavos trabaleis, & cuneos manu
Gestans athena: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.

O D E XXXV.

A L L A F O R T U N A .

La prega esser propizia ad Augusto, che sedati i civili tumulti, si dispone alla guerra contro i Britanni.

O D E A , cui sacre son le mura d' Anzio ,
Ch' or l' uomo ai primi onori ergi dall' infimo
Grado , onde amica il toglì ,
Ora in tomba funerea
D' alti trionfi le speranze accogli :

Te il povero cultor prega e sollecita ,
E a te Donna dell' onde offrono supplici
Lor voti i marinari ,
Che su navi Bitiniche
Stancano i flutti dei Carpazii mari .

Te il Dace , te lo Scita errante invocano ,
E popoli e cittadi e il forte Lazio ,
Te di barbari regi
Le madri , e te paventano
Cinti i tiranni di purpurei fregi .

Ah ! del tuo piè la forza irresistibile
L' alta colonna al suol , Dea , non precipiti ,
Nè all' armi , all' armi fiero
Ancor gridando il popolo
Spinga i soldati a ruinar l' impero .

Va sempre innanzi a te l' inesorabile
Necessitate , che i gran chiodi , e i cunei
Con man di bronzo porta ,
E seco ha il piombo liquido ,
E l' aspra dell' uncin punta ritorta .

Te spes, & albo rara fides colit
 Velata panno: nec comitem abnegat:
 Utcunque mutata potenteis
 Veste domos inimica linquis.

At vulgus infidum, & meretrix retro
 Perjura cedit: diffugiunt cadis
 Cum fece siccatis amici,
 Ferre jugum pariter dolosi.

Serves iturum Cæsarem in ultimos
 Orbis Britannos, & juvenum recens
 Examen Eois timendum
 Partibus, Oceanoque Rubro.

Eheu! cicatricum, & sceleris pudet,
 Fratrumque. Quid nos dura refugimus
 Ætas? Quid intactum nefasti
 Liquimus?

Unde manus juvenus
 Metu Deorum continuit? Quibus
 Pepercit aris? O utinam nova
 Incude diffingas retusum in
 Massagetas, Arabasque ferrum!



*Te la speranza onora, e avvolta in candido
Manto la fede, che qualor tu instabile
Cangi veste e sembiante
Lasciando i tetti splendidi,
Non ricusa seguirti ognor costante.*

*Ma fugge allor l'infido volgo, fuggono
Le meretrici, e nelle botti vacue
Quando la feccia appare,
Fuggon gli amici, e perfidi
Dei mali il giogo insieme negan portare.*

*Tu Cesare conserva, or che negli ultimi
Britanni a gir s'appresta, e lo stuol nobile
D'eletta gioventute,
Che del mar rosso ai fervidi
Regni e morte minaccia e servitute.*

*Ahi! le fraterne guerre, ah! le sacrileghe
Piaghe arrossir mi fanno! Oh! duro secolo?
Quali eccessi sfrenati
Per noi non si commiserò?
A quai giunti non siamo empì attentati?*

*Onde per tema degli Dei trattennero
Le man, quali are han rispettate i giovani?
Deh! tu per miglior' uso
Tempra su nova incudine
Contro gli Arabi e i Geti il ferro ottuso.*

ODE XXXVI.

AD POMPONIUM NUMIDAM.

*Gratulatur amico faustum in patriam
reditum.*

Et thure, & fidibus juvat
Placare, & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos;

Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Caris multa sodalibus,

Nulli plura tamen dividit oscula,
Quam dulci Lamiæ, memor

Actæ non alio rege puertiæ,
Mutatæque simul togæ.

Cressa ne careat pulchra dies nota:
Neu promptæ modus amphoræ,
Neu, morem in Salium, sit requies pedum:

O D E XXXVI.

A P O M P O N I O N U M I D A .

Si rallegra pel felice di lui ritorno
alla Patria .

GRATI incensi di Numida
Ora agli Dei custodi offrir conviene,
Per lor le cetre suonino,
E il dovuto vitello a lor si svene;

Ora che dall' Esperia
Pien di salute egli ritorna a noi,
E mille amplessi teneri
Dispensar gode a' dolci amici suoi.

Ma a nessun più che a Lamia
Ei li raddoppia, a Lamia a lui sì caro,
Del tempo ricordevole,
Che ne' primi anni insiem lieti passarono

Quando in sua puerizia
I maestri comuni ebbe con lui,
E quando all' età nubile
La toga insiem cangiarono ambedui.

Con una pietra candida
Notisi dunque un così lieto giorno;
I piè non abbian requie,
Nè cessi il fiasco di girare attorno.

Neu multi Damalis meri
 Bassum Threicia vincat amystide :
 Neu defint epulis rosæ,
 Neu vivax apium, neu breve lilium.
 Omnes in Damalin putres
 Deponent oculos : nec Damalis novo
 Divelletur adultero,
 Lascivis ederis ambitiosior.

O D E XXXVII.

A D S O D A L E I S.

*Sodales suos ad lætitiā hortatur ob Aḍiacam
 Augusti victoriam.*

Nunc est bibendum; nunc pede libero
 Pulsanda tellus : nunc Saliaribus
 Ornare pulvinar Deorum
 Tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere Cæcubum
 Cellis avitis, dum Capitolio
 Regina dementeis ruinas,
 Funus & imperio parabat,

Contaminato cum grege turpium
 Morbo virorum : quidlibet impotens
 Sperare, fortunaque dulci
 Ebria.

*D' un sorso a vuotar ciottole
Basso non ceda a Damali bibace,
Gigli e rose non manchino,
Nè manchi al bel convito appio vivace.*

*Volgeran tutti a Damali
Gli occhi lascivi, e Damali costante
Più tenace dell' edera
Resterà fissa al suo novello amante.*

O D E XXXVII.

A G L I A M I C I.

*Gli esorta a tripudiare per la vittoria riportata da Augusto
contro Cleopatra.*

*O*RA di bere è tempo: ora con libero
Piede si può danzare. A' Dei propizii
Ora offrir cibi eletti
Secondo il rito Salio,
E preparar convien morbidi letti.

*Dianzi chi ardia versar Falerno o Cecubo,
Mentre venia piena d' audace insania
Del Nilo la reina
Minacciando all' Imperio,
E al Campidoglio l' ultima ruina?*

*Non sapea, di sua sorte ebbra, alcun termine
Alle folli speranze ella prescrivere,
E conduceasi appresso
Un gregge impuro d' uomini
Per vizj infami, e per l' ambiguo sesso.*

Sed minuit furorem
 Vix una sospes navis ab ignibus:
 Mentemque lymphatam Mareotico
 Redegit in veros timores.

Cæsar, ab Italia volantem
 Remis adurgens:

accipiter velut
 Molleis columbas, aut leporem citus
 Venator in campis nivalis
 Æmonia: daret ut catenis
 Fatale monstrum.

Quæ generosius
 Perire quærens, nec muliebriter
 Expavit ensẽ, nec latenteis
 Classe cita reparavit oras.

Ausa & jacentem visere regiam
 Vultu sereno fortis, & asperas
 Tractare serpenteis, ut atrum
 Corpore combiberet venenum,

Deliberata morte ferocior;
 Sævis Liburnis, scilicet invidens,
 Privata deduci superbo
 Non humilis mulier triumpho.



*Ma il suo furor calmò tolto all' incendio
 Un legno sol, su cui fuggia l' Italia,
 E coi remi non lento
 Ad incalzarla Cesare
 Lei di vin calda empì d' alto spavento.*

*Qual sparvier le colombe egli inseguivala,
 O lepre il cacciator nei campi Emonii;
 Perchè con trionfale
 Pompa, di ferri carico
 Quel si guidasse a noi mostro fatale.*

*Ma fin più generoso ella nell' animo
 Volgendo, nè temè l' acciaio stringere
 Con man non femminile,
 Nè colla flotta rapida
 D' ascosto sen cercò il refugio vile.*

*Con aspetto sereno osò magnanima
 La reggia rivedere a cader prossima,
 E coraggiosa al seno
 Avvicinando un' aspidè
 Tutto succhiò il mortifero veleno.*

*Altera di sua morte volontaria
 Non volle ai legni consentir del Lazio,
 Che in umile servaggio
 Reina la traessero
 D' un superbo trionfo al grave oltraggio.*



ODE XXXVIII.

AD PUERUM.

Non esse opus sibi magno apparatu.

PERSICOS odi , puer , apparatus :
Displicent nexæ philyra coronæ :

Mitte sectari , rosa quo locorum

Sera moretur .

Simplici myrto nihil allabores

Sedulus curo .

Neque te ministrum

Dedecet myrtus , neque me sub arcta

Vite bibentem ,



O D E XXXVIII. L I B. I. 111

O D E XXXVIII.

A D U N S U O S E R V O.

Lo avverte, ch'ei non vuole cose superflue.

GLI ornamenti troppo vani
De' Persiani
Non son cose per me grate;
Nè mi piacciono o garzone
Le corone
Con soverchia arte intrecciate.

Non cercar sotto qual fronda
Si nasconda
Fuor di tempo ancor la rosa;
Ma se appien vuoi contentarmi
Non recarmi
Fuor del mirto or' altra cosa.

Di te degno è il mirto, e a vile
O gentile
Mio garzon nol devi avere,
Nè di me lo stimo indegno
Quando vegno
Sotto vite ombrosa a bere.



QUINTI HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER SECUNDUS.

ODE I.

AD ASINIUM POLLIONEM.

*Hortatur ut, intermissis tragædiis, det se totum
scribendæ bellorum civilium historiæ.*

MOTUM ex Metello consule civicum,
Bellique causas, & vitia, & modos,
Ludumque Fortunæ, graveisque
Principum amicitias, & arma

Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosa plenum opus aleæ,
Tractas, & incedis per igneis
Suppositos cineri dolofo.

Paulum severæ Musa tragædiæ,
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinariis, grande munus
Cecropio repetes cothurno,

DELLE

113
D E L L E O D E
DI QUINTO ORAZIO FLACCO

L I B R O S E C O N D O .

O D E I .
A CAJO ASINIO POLLIONE.

Lo esorta a lasciare le tragedie per qualche tempo,
e a finir tosto la storia delle guerre civili.

O DEGLI afflitti rei speme e presidio,
Dell' incerto Senato o vivo oracolo,
Cui recaron gli allori
Del trionfo Dalmatico
Degno tributo d'immortali onori;

O Pollion tu dei tumulti civili,
Che del consol Metello ai giorni sorsero;
Tu delle guerre orrende
Sveli le prime origini,
E le cagioni, e i vizj, e le vicende.

L' armi descrivi, che d' un sangue grondano
Non espiato ancor: narra dei Principi
Le alleanze fatali,
E gli scherzi terribili
Dell' istabil fortuna co' mortali.

H

Insigne mæstis præsidium reis,

Et consulenti Pollio curiæ:

Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

~~Jam nunc minaci murmure cornuum~~

Perstringis aures: jam litui strepunt:

Jam fulgor armorum fugaces

Terret equos, equitumque vultus.

Audire magnos jam videor duces

Non indecoro pulvere sordidos:

Et cuncta terrarum subacta,

Præter atrocem animum Catonis.

Juno, & Deorum quisquis amicio

Afris, inulta cesserat impotens

Tellure: victorum nepotes

Rettulit inferias Jugurthæ.

Quis non Latino sanguine pinguior

Campus sepulchris impia prælia

Testatur, auditumque Medis

Hesperiae sonitum ruinæ?

Quale a trattar prendesti opra difficile!
E fra quanti io ti veggo alti pericoli
Movere il piede incerto!
Qual fuoco ascoso premere
Da ingannatici ceneri coperto!

Fuggi i teatri, e la tua Musa tragica
Lascia per poco ancor. Gli affari pubblici
Quando descritti avrai,
Sul coturno Cecropio
Ai tragici lavor ritornerai.

Già col romor dei corni minaccevole
L' orecchio affordi; già le trombe stridono;
Già atterrisce i destrieri
Dell' armi il lume splendido,
E impallidir fa in volto i cavalieri.

I magni Duci di veder già sembrami
Passeggiar lordi d'onorata polvere,
E già la terra intera
Al vincitor suo cedere,
Eccetto di Caton l'anima altera.

Giunone e gli altri Numi amici all'Africa;
Che il mal difeso suolo abbandonarono,
Di Giugurta all'irata
Ombra offeriro in vittima
Dei vincitor la prole sventurata.

Quai campi non impingua il sangue Lazio?
Quali, co' lor sepolcri, testimonio
Delle pugne non sono,
E della grande italica
Ruina, di cui giunse a' Medi il suono?

Qui gurgēs? aut quæ flumina lugubris
 Ignara belli? quod mare Dauniæ
 Non decoloravere cædes!
 Quæ caret ora cruore nostro?

Sed ne relictis Musa procax jocis
 Cææ retractes munera naniæ:
 Mecum Dionæo sub antro
 Quære modos leviorē plectro.

ODE II.

AD CRISPUM SALLUSTIUM.

Avaritiam vituperat, & liberalitatem extollit.

NULLUS argento color est avaris
 Abditæ terris, inimice lamina
 Crispe Sallusti, nisi temperato
 Splendeat usu.

Vivet extento Proculejus ævo,
 Notus in fratres animi paterni:
 Illum aget penna metuentes solvi
 Fama superstes.

O D E I. L I B. I I. 111

A qual fiume, a qual mar furono incognite
Le stragi nostre, e le battaglie lugubri?
Qual sì remota spiaggia,
Qual' onda v' ha sì inospita,
Che il latin sangue ohimè! tinta non aggia?

Musa ardita che fai? Solo convengono
I lievi scherzi a te. Vuoi di Simonide
Rinnovar forse il pianto?
Nell' antro sacro a Venere
Vien meco, e sciogli meno grave il canto.

O D E I I.

A C R I S P O S A L U S T I O .

Biasima l'avarizia, e loda Proculejo
per la sua liberalità.

Non ha Sallustio, il sai,
Splendore alcun finchè nel suolo avaro
Chiuso è l'argento, e chiaro
Allora sol risplendere il vedrai,
Che con man moderata alfin dischiuso
Pongasi in uso.

Ai secoli lontani
N' andrà di Proculejo il nome eterno,
Che un vero amor paterno
Generoso mostrò pe' suoi germani,
E il porterà sulle instancabil' ale
Fama immortale.

Latius regnes avidum domando
 Spiritum, quam si Libyam remotis
 Gadibus jungas, & uterque Pœnus
 Serviat uni.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops.
 Nec sitim pellit, nisi causa morbi
 Fugerit venis, & aquosus albo
 Corpore languor.

C D E F

Redditum Cyri solio Phraaten,
 Dissidens plebi, numero beatorum
 Eximit virtus, populumque falsis
 Dedocet uti

Vocibus, regnum, & diadema tutum
 Defertens uni, propriamque laurum:
 Quisquis ingentis oculo irretito
 Spectat acervos.

Avrai più vasto impero
Se freni saggio i non mai sazj affetti,
Che se a te sian soggetti
L' Africo adusto, e il più rimoto Ibero,
E due Cartagin poste in doppio suolo
Servan te solo.

L' idropico indulgente
Tanto si gonfia più, quanto più beve,
Ma non farà men lieve
Il copioso liquor sua sete ardente
Se il pigro umore, ond' ei pallido langue,
Resta nel sangue.

Non è, non è felice,
Sebben Fraate coll' usato orgoglio
Tornò di Ciro al foglio:
Così all' alme volgar la virtù dice,
E che si faccia un miglior' uso vuole
Delle parole.

Solo a colui del regno
Doversi afferma i non caduchi onori;
Di sempiterni allori
Quello pe' meriti suoi dice esser degno,
Che non torce per l' or postogli avante
L' occhio costante.



ODE III.

A D Q. D E L I U M.

*Moderate ferenda utraque est fortuna, quum
omnibus impendeat æquè moriendi
conditio.*

AEQUAM memento rebus in arduis
Servare mentem : non fecus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia,

Seu mæstus omni tempore vixeris,

Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni:

Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem confociare amant
Ramis,

& obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.

ODE III.

A QUINTO DELIO.

Dice, che sopportar si dee con moderazione l'incostanza
della Fortuna, mentre a tutti sovrasta la stessa
condizion di morire.

CONTRO al destin non prospero
Opponi il petto forte,
E l'insolente modera
Gioja alla lieta sorte,

Nè ti scordare o Delio
Che sei mortal giammai.
Se tutto passi in lagrime
Il viver tuo, morrai;

Morrai se in prato florido
L'ore sdrajato inganni,
E allegrator dell'animo
Il vecchio vin tracanni.

Ove congiunger godono
L'uno all'altro vicino
L'ombra ospitale, e intrecciano
Lor rami il pioppo e il pino;

Ove s'affretta a scorrere
Per sentiero non retto
L'onda fugace e mormora
Sopra il sassoso letto:

Huc vina, & unguenta, & nimium brevis
Flores amœnæ ferre jube rosæ;

Dum res, & ætas & fororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coemptis saltibus, & domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,

Cedes: & exstructis in altum
Divitiis potietur hæres.

Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper, & infima
De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna:

serius, ocyus
Sors exitura, & nos in æternum
Exilium impositura cymbæ.

Là coi fragranti balsami
Recare il vin sì deve,
E le rose purpuree,
Che vita hanno sì breve.

Dei beni la dovizia
Godi fin ch'è presente,
Fin che il fil della rigida
Parca, e l'età il consente.

Lasciar dovrai le compere
Selve, l'albergo amato,
E la tua villa rustica,
Cui scorre il Tebro a lato;

Dovrai lasciarli, ed avido
Tosto verrà l'erede
Gli ampi tesori, che in cumulo
Tu unisti, a far sue prede.

Povero o ricco, nobile
O di stirpe negletta,
Plutone inesorabile
Con sorte ugual t'aspetta.

Tutti del Re terribile
Siam spinti all'atre soglie;
Tutti l'urna agitabile
I nostri nomi accoglie.

O più tardo o più celere
Escè ogni nome, e uscito
In un'eterno esilio
Ne manda oltre Cocito.

ODE IV.

D XANTHIAM PHOCEUM.

*Quod ancillam amet, non esse, cur eum pudeat:
multis enim magnis viris idem usu
venisse.*

NE sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoeu: prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.

Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessa;
Arsit Atreides medio in triumpho
Virgine rapta:

Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore, & ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grajis.

Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes;
Regium certe genus, & penateis
Mœret iniquos.

ODE IV.
A XANTIA FOCEO.

Prova con l'esempio d'uomini grandi, che non deve egli
vergognarsi d'amar Filida, benchè di condizione
servile.

DUNA schiava l'amore
Non ti faccia arrossir Xantia diletto;
Mosse d'Achille il petto
Già di Briseida il candido colore,
E ad una serva si piegò quel fiero
Animo altero.

Quando Tecmessa vide
Subito n'arse il Telamonio Ajace,
Sentì d'Amor la face
In mezzo a' suoi trionfi il grande Atride
Poscia che al tempio fu la sbigottita
Vergin rapita;

Dal Tessalo feroce
Poi che le Teucre schiere oppresse furo,
E di Pergamo il muro
Fatale ai Greci nella guerra atroce
Lasciò facil conquista alla sua morte
Ettore il forte.

Chi sa che della bionda
Tua Filli onor non rechinti i parenti?
Cui genero diventi?
Sue vene ah! certo un real sangue inonda;
Ed i penati Dei piangendo accusa
Figlia delusa.

Crede non illam tibi de scelestâ
 Plebe delectam: neque sic fidelem,
 Sic lucro adversam potuisse nasci
 Matre pudenda.

Brachia, & vultum, teretesque furas
 Integer laudo. Fuge suspicari,
 Cujus octavum trepidavit ætas
 Claudere lustrum.

ODE V.

AD AMICOS.

*Revocandam esse mentem a cupiditate
 virginis immaturæ.*

NONDUM subacta ferre jugum valet
 Cervice: nondum munia comparis

Æquare, nec tauri ruentis

In Venerem tolerare pondus.

Circa virenteis est animus tuæ
 Campos juvencæ: nunc fluviiis gravem
 Solantis æstum, nunc in udo
 Ludere cum vitulis salictis

Prægestientis.

Non è, non è, mel credi
Nata nel fango della plebe ria.
Com' esserlo potria
Mentre sì avversa al lucro ognor la vedi?
Ognor sì fida? Ah! che alla madre vile
Fora simile.

Con core intatto e sano
Lodo le gambe, e le sue belle braccia,
Lodo la bella faccia.
Il sospettar di me sarebbe or vano,
Che il lustro ottavo ho del mortal mio corso
Grave sul dorso.

O D E V.

A D U N A M I C O .

Lo dissuade dall' Amore, che sente per Lalage, e con allegoria
continuata a lui dimostra quanto ella sia immatura.

LA giovenca tua va libera;
Nè la giovane cervice
A lei lice
Abbassare al giogo ancor;
Alla coppia ancora è inabile,
Ne del toro furioso,
Smanioso
Tollerar potria l'ardor.

Ora son la sua delizia
Verde campo e verde prato,
Or l'è grato
Nè gran caldi al fiume andar.
Or l'è grato in terren' umido,
E fra i salici novelli
Coi vitelli
Scherzar lieta e saltellar.

Tolle cupidinem
 Immitis uvæ: jam tibi lividos
 Distinguet Autumnus racemos
 Purpureo varius colore.

Jam te sequetur, currit enim ferox
 Ætas: & illi, quos tibi dempserit,
 Apponet annos. Jam proterva
 Fronte petet Lalage maritum
 Dilecta, quantum non Pholoë fugax,
 Non Chloris:

albo sic humero nitens,
 Ut pura nocturno renidet
 Luna mari, Cnidiufve Gyges:

Quem si puellarum infereres choro,
 Mire sagaceis falleret hospites:
 Discrimen obscurum, solutis
 Crinibus, ambiguoque vultu.

Non

Non affrettati a raccorglierla
Fin che l'uva è ancor acerba,
Ma la serba
A stagion che sia miglior;
Vedrai tosto Autunno giungere,
Ed i grappoli immaturi
Verde-oscuri
Tinger d'ostro e tinger d'or.

Vola fiero il tempo e a Lalage
Dona gli anni, che a te toglie;
Tosto moglie
La superba esser vorrà;
La superba che negli uomini
Vasti incendii struggitori
Più di Clori,
Più di Foloe desta già.

Bianco splende il suo bell'omero,
Come splende in notte bruna
Della Luna
Il bel lume sopra il mar,
E del suo più puro e candido
Non è quel di Gige istesso,
Sebben desso
Puro latte a tutti par.

Sebben Gige è così tenero,
Che in un coro di donzelle
Misto a quelle
I più cauti ingannerà,
Quando lor l'aspetto ambiguo
Mostrerà del molle volto,
E disciolto
Il bel crine spargerà. I

ODE VI.

AD SEPTIMIUM.

*Tiburtinæ, & Tarentinæ regionis amœnitatem
laudat.*

SEPTIMI Gades aditure mecum, &
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, &
Barbaras Syrteis, ubi Maura semper
Æstuat unda:

Tibur Argeo positum colono
Sit meæ sedes utinam senectæ;
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.

Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconii
Rura Phalanto.

Ille terrarum mihi præter omneis
Angulus ridet: ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro:

ODE VI.
A SETTIMIO.

Lo invita alle Ville di Tivoli, e di Taranto, di cui loda
l'amenità, e nelle quali desidera terminare
i suoi giorni.

FRAI Cantabri al Romano
Giogo inavvezzi tu mi seguiresti,
E meco ne verresti
Settimio insino al lido Gaditano,
E fra le sirti, ove ognor ferve irata
L'onda agitata.

Ma per terre e per mari
Io già d'errar son lasso, e non son manco
Della milizia stanco.
Ah! non neghinmi i fati almen contrari,
Che dolce porto alla vecchiezza mia
Tivoli sia.

Che se non voglion tanto
Conceder del mio core essi al desio,
Saran soggiorno mio
I lieti campi, ove regnò Falanto,
E al Galeso n'andrò caro agli agnelli
Carchi di pelli.

Più ch'altre a me son care
Quelle terre, quell'onde, e quelle rive.
Ivi possan le olive
Con quelle di Venafro gareggiare,
E del mel Tarentin non ha l'Imetto
Mel più perfetto.

Ver ubi longum, tepidasque præbet
 Jupiter brumas, & amicus Aulon
 Fertili Baccho minimum Falernis
 Invidet uvis.

Ille te mecum locus, & beatæ
 Postulant arces: ibi tu calentem
 Debita sparges lacryma favillam
 Vatis amici.

ODE VII.

AD POMPEIUM VARUM.

Huic redditum e militia gratulatur.

O SÆPE mecum tempus in ultimum
 Deducte, Bruto militiæ duce,
 Quis te redonavit Quiritem
 Diis patriis, Italoque cælo,
 Pompei, meorum prime sodalium?
 Cum quo morantem sæpe diem mero
 Fregi, coronatus nitentis
 Malobathro Syrio capillos.

Tecum Philippos, & celerem fugam
 Sensi, relicta non bene parmula:
 Cum fracta virtus, & minaces
 Turpe solum tetigere mento.

*Ivi a tepidi inverni
Lunghe succedon primavere e miti,
Ivi cinto di viti,
Per cui non porta invidia ai vin Falerni,
Diletto al fertil Bacco il colle Aulonte
Erge la fronte.*

*Quel terren fortunato,
Quei colli di veder meco han desio
Te dolce amico mio.
Là il cener caldo ancor del vate amato
Col pianto, che versar mesto dovrai,
Tu spargerai.*

O D E VII.

A P O M P E O V A R O .

Si rallegra con lui del suo ritorno in patria.

T*u che spesso con me gravi pericoli
Corresti nel seguir le insegne libete,
Che innalzò Bruto invano,
Com' ora ai Numi patrii,
Come o Pompeo sei reso al suol Romano?*

*Tu che il più antico sei nel picciol numero
De' miei compagni, e con cui spesso a bere
Gran parte fui del giorno
Nella stagion più fervida,
D' odorosa corona il crine adorno.*

*Teco vidi Filippi allor che timido
Lasciai lo scudo per fuggir più celere;
Allor che i nostri spento
Il lor valor sentirono,
E sebben fieri al suol stesero il mento.*

Sed me per hosteis Mercurius celer

Denso paventem sustulit aëre:

Te rursus in bellum resorbens

Unda fretis tulit æstuosis.

Ergo obligatam redde Jovi dapem:

Longaque fessum militia latus

Depone sub lauru mea: nec

Parce cadis tibi destinatis.

Oblivioso lævia Massico

Ciboria exple; funde capacibus

Unguenta de conchis. Quis udo

Deproperare apio coronas,

Curatve myrto? Quem Venus arbitrum

Dicet bibendi? Non ego sanius

Bacchabor Edonis: recepto

Dulce mihi furere est amico.



*Me dai nemici ascoso in densa nuvola
Trasse, e tremante mi salvò Mercurio,
Ma l'onde procellose
Te di nuovo ravvolsero
Nei gorgi delle guerre sanguinose.*

*Or svena a Giove la promessa vittima,
E sotto il lauro mio vieni e riposati.
Dalle fatiche ingrate,
Vieni, e non si risparmino
Le botti, che per te son destinate.*

*I ricolmi bicchier vuota di Massico
D'affanni fugator: le essenze liquide
Dalle gran conche spandi.
Su via, di mirto o d'apio
Chi le corone appresta ai nostri prandi?*

*Chi di noi scelto per dar legge al bere
Arbitro regnerà? Quella dei Tracii
Oggi la gioja mia
Deve uguagliar. Dicevole
Dell'amico al ritorno è la follia.*



ODE VIII.

IN BARINEN.

*Non esse cur ei juranti credatur: formosarum enim
perjuria a diis non vindicari.*

ULLA si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam:

Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui,
Crèderem.

Sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, penitescis
Pulchrior multo: juvenumque prodis
Publica cura.

Expedit matris cineres opertos
Fallere, & toto taciturna noctis
Signa cum cœlo, gelidaque divos
Morte carenteis.

CONTRO GIULIA BARINA CORTIGIANA.

Si stupisce come non mantenendo ella promessa alcuna,
non venisse gastigata dagli Dei.

GIURA pure, e i giuramenti
Preda ai venti
Segui a sparger senza fine.
Forse crederii degg'io?
No per Dio
Nol farò bella Barine.

Lo farei se a te giurando,
Spergiurando
Ne venisse o pena o duolo;
Se sol l'unghia d'un tuo dito,
Se annerito
Si guastasse un dente solo.

Ma che dico? Co' tuoi giuri,
Co' spergiuri
Cresci grazie al vago aspetto,
E dei fervidi amatori
Agli ardori
Quindi sei pubblico obbietto.

A te giova farti scherno
Del materno
Cener chiuso in gelid'urna,
E ingannar gli eterni Numi,
E i bei lumi
Della notte taciturna.

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices Nymphæ, ferus & Cupido,
Semper ardenteis acuens sagittas

Cote cruenta.

Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpe minati.

Te suis matres metuunt juvenis,
Te senes parci,

misæreque nuper
Virgines nuptæ: tua ne retardet
Aura maritos.



*Vener ride se tu giuri,
Se spergiuri,
E le Ninfe, e il crudo Amore,
L' Amor crudo, che alla ruota
Sempre arrota
Il suo dardo feritore.*

*Ma che più? Dei giovincelli
I più belli
Per te crescon tutti quanti;
Nè ti lascian, sebben spesso
L' han promesso
I delusi antichi amanti.*

*Per te tremano ai perigli
De' lor figli,
Inesperti ancor, le madri,
Nè tremanti men di loro
Son dell' oro
I gelosi antichi padri.*

*Per te ognor le nove spose
Angosciose
Stan gelando di spavento;
Che non sian gli sposi amati
Ritardati
Se il tuo odor lor porta il vento.*



ODE IX.

AD VALGIUM.

*Ut Mystæ pueri mortem aliquando tandem
flere desinat.*

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros, aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ

Uſque: nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, ſtat glacies iners
Menſeis per omneis:

aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum;

nec tibi Vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente Solem.
At non ter ævo functus amabilem
Ploravit omneis Antilochum senex
Annos:

nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores
Flevære semper. Desine mollium
Tandem querelarum, & potius nova
Cantemus Augusti trophæa
Cæsaris, & rigidum Niphaten,

O D E IX.
A V A L G I O.

Lo dissuade dal troppo deplorare la morte
di Misti.

Non cade sopra gl'ispidi
Campi la pioggia ognor: non sempre l'onde
Del Caspio mare o Valgio
Il procelloso Ciel turba, e confonde;
Nè il ghiaccio inerte, il sai,
Là nell' Armenia s' eternò giammai.

Sempre non stanca Borea
Le querce del Gargan, nè sempre gli orni
Son di lor foglie vedovi.
Tu solo nel dolor passi i tuoi giorni,
Tu sol sempre ti lagni,
E il figlio estinto ne' tuoi versi piagni.

Quando in Ciel sorge l'Espero
I tuoi lamenti ascolta, o il stebil canto,
E quando fugge rapido
Dal mattutino sol, vede il tuo pianto.
Forse così pel figlio
Ebbe Nestore sempre umido il ciglio?

O eterno fu per Troilo
Delle sorelle il pianto, e dei parenti?
Ah! le tue molli lagrime
Cessino alfine, e i queruli lamenti.
Meco piuttosto dei
Cantar d' Augusto i nobili trofei.

Medumque flumen gentibus additum
 Victis, minores volvere vortices;
 Intraque præscriptum Gelonos
 Exiguis equitare campis.

ODE X.

AD LICINIUM.

*Servandam esse mediocritatem, & animi in utraque
 fortuna æquabilitatem.*

RECTIUS vives, Licini, neque altum
 Semper urgendo: neque dum procellas
 Cautus horrescis, nimium premendo
 Littus iniquum.

Auream quisquis mediocritatem
 Diligit, tutus caret obsoleti
 Sordibus tecti, caret invidenda
 Sobrius aula.

Sæpius ventis agitur ingens
 Pinus: & celsæ graviore casu
 Decidunt turres, feriuntque summos
 Fulmina monteis.

*Cantiam l' alte vittorie,
E i superbi trionfi, onde all' Eufrate
Meno superbi volgere
I flutti ei fece, e al rigido Nisate;
Cantiam gli Sciti astretti
Entro confini a cavalcar più stretti.*

ODE X.

A LICINIO.

Gli consiglia la mediocrità in ogni stato
di fortuna.

*SE vivere vuoi bene
Licinio mio, nè sempre in alto mare
Le vele hai da spiegare,
Nè troppo da vicino a te conviene
Per soverchio timor radere il lido
Spesso non fido.*

*Colui, che un' aurea suole
Mediocritate amar veracemente,
Non un tetto cadente,
E di sozzure immondo abitar vuole,
Nè mai vuole abitar, d' invidia oggetto,
Splendido tetto.*

*Movono i venti guerra
Sovente de' gran pini all' alte cime;
La torre più sublime
Con ruina maggior va spesso a terra,
E le sonanti folgori dei monti
Batton le fronti.*

Sperat infestis, metuit secundis
 Alteram sortem bene præparatum
 Pectus; informeis hyemes reducit
 Jupiter: idem

Summovet. Non, si male nunc, & olim
 Sic erit. Quondam cithara tacentem
 Suscitatur musam: neque semper arcum
 Tendit Apollo.

Rebus angustis animosus, atque
 Fortis appare: sapienter idem,
 Contrahes vento nimium secundo
 Turgida vela.

O D E XI.

A D Q. HIRPINUM.

Jucundè vivendū esse omīssis curis.

Q U I D bellicosus Cantaber, & Scythes,
 Hirpine Quincti, cogitet, Adria
 Divisus obiecto, remittas
 Quærere: nec trepides in usum
 Poscentis ævi pauca.

Animo

Animo ben disposto
 Teme se la fortuna è lusinghiera,
 E miglior sorte spera
 Se d'avverso destino è ai colpi esposto.
 Giove a noi dà gl'inverni, e a nevi, e a brine
 Giove dà fine.

S' ora oppresso dall'ira
 Dei Numi io son, non sarò oppresso ognora.
 Il silenzio talora
 Apollo rompe e fa suonar la lira;
 Nè sempre l'arco tende, o vibra, o mette
 L'aspre saette.

Tu nei sinistri eventi
 Forte dimostra ed animoso il core;
 Ma quando il lor favore
 T'accorderan troppo secondi i venti,
 Pensando ai rischi ancor del mar crudele,
 Stringi le vele.

O D E X I.

A QUINTO IRPINO.

Lo persuade all'allegria, ommettendo le cure noiose.

Non ricercare o Quinzio
 Ciò che il Cantabro pensa, ovver lo Scita,
 Ch'erra lontano, e d'Adria
 Oltre il frapposto mar. La nostra vita
 Di poco si contenta:
 Folle chi invan per lei l'alma tormenta!

Fugit retro
Levis juvenas, & decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

Non semper idem floribus est honos
Vernis: neque uno luna rubens nitet
Vultu. Quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, & rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo,
Potamus uncti?

dissipat Evius
 Curas edaceis. Quis puer ocyus
 Restinguet ardentis Falerni
 Pocula prætereunte lympa?

Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? Eburna die age cum lyra
Maturet, incomptum Lacænæ
More comam religata nodum.

Sai che fuggita è rapida
La fresca giovinezza, e i piacer suoi,
E i giochi, e gli amor fervidi,
Che la canuta età scaccia da noi:
Dispiacevole etate,
Cui son compagne e cure, e veglie ingrate!

Non han di color varii
I fior di primavera onore eterno,
E della Luna il fulgido
Lume s' offusca, ed è coll' ombie alterno,
Tu, che mortal sei pure,
Perchè il cor stanchi con eterne cure?

Sotto quest' alto platano,
O sotto il pin, perchè la chioma annosa
Meco non vieni a cingere
Con verde serto di fragrante rosa?
Quì cospersi di nardo
Proviam chi bevitor sia più gagliardo.

Le cure edaci dissipa
Bacco, e il cor nostro rende allegro e baldo.
Quà dunque e fiaschi e ciottole.
Ohimè! questo Falerno è troppo caldo!
Su via chi'l toglie al desco,
E nel fuggente rio lo mette in fresco?

Chi a Lide è presto a correre
Per farla uscir dagli oziosi tetti?
Colla sua lira eburnea
Dì che tosto sen venga, e il passo affretti,
E sol con nodo incolto
Il crine alla Spartana abbia raccolto.

ODE XII.

AD MÆCENATEM.

Non convenire res graveis Lyrico carmini.

NOLIS longa feræ bella Numantiæ,
Nec dirum Hannibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharæ modis:

Nec savos Lapithas, & nimium mero
Hylæum, domitosque Herculeæ manu
Telluris juvenes,

unde periculum

Fulgens contremuit domus
Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices historiis prælia Cæsaris,
Mæcenas, melius,

ductaque per vias
Regum colla minantium.

Me dulces dominæ Musa Lycimniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentis oculis, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus:

O D E XII.

A M E C E N A T E.

Dice, che ai Versi lirici non convengono le cose gravi,
quindi loda la bellezza, e le doti di Licinia.

*M*ECENATE che vuoi? Non può la tenera
Mia cetra risuonare il duro Annibale,
Non le feroci guerre di Numanzia,
Nè quelle del mar Siculo:

Nè il vinolento Ileo, nè i fieri Lapiti
Sonar potrebbe, o dalla mano Erculeo
Vinta l'audace gioventù, terribile
Della terra progenie.

Agli assalti di cui scossi tremarono
Dell'antico Saturno i tetti lucidi:
Meglio di me tu puoi tesser le storie
Delle guerre di Cesare;

Meglio ne' suoi trionfi i Re descrivere
Tratti in catene, e in volto minaccevoli.
Ma sì gravi argomenti a me si vietano
Dalla mia Musa tenue.

Ch'io lodi i dolci canti di Licinia
Solo ella vuol, di sue pupille splendide
Il vivo lume, e del suo cor non vario
La fede e gli ardor mutui.

Quam nec ferre pedem dedecuit choris :
 Nec certare joco : nec dare brachia
 Ludentem nitidis virginibus, sacro
 Dianæ celebris die.

Num tu, quæ tenuit dives Achæmenes,
 Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes
 Permutare velis crine Lycimniæ?
 Plenas aut Arabum domos?

Dum flagrantia detorquet ad oscula
 Cervicem : aut facili sævitia negat,
 Quæ poscente magis gaudeat eripi,
 Interdum rapere occupet?

O D E XIII.

*In arborem, cujus casu in agro Sabino pene
 oppressus est.*

ILLE & nefasto te posuit die,
 Quicumque primum sacrilega manu
 Produxit arbos, in nepotum
 Perniciem, opprobriumque pagi;

Illum & parentis crediderim sui
 Fregisse cervicem, & penetralia
 Sparsisse nocturno cruore
 Hospitis; ille venena Colchica,

Et quidquid usquam concipitur nefas,
 Tractavit, agro qui statuit meo
 Te, triste lignum, te caducum
 In domini caput immerentis.

*Ch' io dica come mosse in giri rapidi
Di Diana alla festa il piè volubile,
Come scherzò giocosa, e con qual grazia
Stese le braccia candide.*

*Non doneresti tu del ricco Achemene
Tutte, e di Cresò le ricchezze celebri,
Tutti i tesor della felice Arabia
Per un crin di Licinia;*

*Qualor volge il bel volto ai baci fervidi,
O con accorta crudeltà pieghevole
Finge negarli, e vuol che si rapiscano,
O di rapirli affrettasi?*

O D E XIII.

*Contro un albero, per la cui improvvisa caduta Orazio
ebbe quasi a restare oppresso nella sua villa Sabina.*

T*E in un' infauslo giorno, e con sacrilega
Mano alcun piantò certo o malnato albero;
Della villa vicina
Perchè ad eterno opprobrio
Crescessi, e de' nipoti alla ruina.*

*Sopra i suoi genitori ah! stese barbara
La destra, e gli svenò; sparse degli ospiti
Il sangue entro a' suoi tetti
Fra le notturne tenebre;
Stillò d' atro venen liquori infetti;*

*E fu d' ogni delitto alfin colpevole
Quei che piantò dentro il mio campo fertile
Te triste albero indegno,
Te sul non meritevole
Capo del tuo Signor cadevol legno.*

Quid quisque vitet nunquam homini satis
Cautum est in horas. Navita Bosphorum
Pœnus perhorrescit: neque ultra
Cæca timet aliunde fata.

Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur; sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque genteis.

Quam pene furvæ regna Proserpinæ,
Et judicantem vidimus Æacum,
Sedeisque discretas piorum, &

Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus:
Et te sonantem plenius aureo,
Alcæe, plectro,

dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere:

fed magis
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Quanti ai ciechi mortali, oh! quanti sogliono
Non preveduti sovrastar pericoli!
Spesso il nocchier fan l'onde
Impallidir del Bosforo,
Ma casi avversi ei non paventa altronde.

Teme il Roman la fuga e i dardi Partici,
Il Parto le catene, e il valor Italo;
Ma donde men lo avvisa
Incauto ognun degli uomini
Ad opprimerlo vien morte improvvisa.

Oh! come da vicino io di Proserpina
Vidi gli oscuri regni, e il rigid' Eaco,
Che de' mortali siede
Giudice inesorabile,
E la serbata ai buoni Elisia sede!

Ivi cantando sulla cetra Eolia
Saffo si lagna delle Lesbie giovani.
Ivi con plettro d'oro
Empie d'intorno l'aria
D'un'armonia più grave Alceo sonoro.

Della guerra per lui, per lui si cantano
Della sua fuga i mali. Ambo gli ascoltano
Le smorte ombre dir cose,
Cui con sacro silenzio
Stan tutte intorno ad ascoltar penose.

Ma dove canta Alceo le pugne fervide,
E dei tiranni il meritato eccidio,
Là della turba folta
Vedi addensarsi gli omeri,
Che con orecchie tese avida ascolta.

Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
 Demittit atras bellua centiceps
 Aureis, & intorti capillis
 Eumenidum recreantur angues?

Quin & Prometheus, & Pelopis parens
 Dulci laborum decipitur sono;
 Nec curat Orion leones,
 Aut timidos agitare lyncas.

O D E XIV.

A D P O S T H U M U M .

Mortem vitari non posse.

EHEU fugaces, Posthume, Posthume,
 Labuntur anni: nec pietas moram
 Rugis, & instanti senectæ
 Afferet, indomitæque morti.

Non si trecenis, quotquot eunt dies,
 Amice, places illacrymabilem
 Plutona tauris: qui ter amplum
 Geryonem, Tityonque tristi

Compescit unda, scilicet omnibus,
 Quicunque terræ munere vescimur,
 Enaviganda, sive reges,
 Sive inopes erimus coloni.

*Che più? a' suoi carmi anche il latrante Cerbero
S'accheta, e gli atri orecchi abbassa stupido;
E gli attorti serpenti
Nei crin dell'empie Eumenidi
Odon con diletto i bei concetti.*

*Anzi dal suono lusingati obbliano
I lor tormenti Tantalò e Prometeo;
Nè più cura Orione
Nei boschi armato correre
Dietro a timida Lince, o a fier Leone.*

O D E XIV.
A P O S T U M O.

Della brevità della vita, e della necessità di morire.

*COME fugaci ohimè! Postumo Postumo
Di nostra vita gli anni ognor sen volano!
Nè pietà nè saggezza
Posson la morte indomita,
O la rugosa ritardar vecchiezza.*

*Non se ogni giorno offrissi all'implacabile
Nume d'Averno un'ecatombe triplice,
Al Nume che circonda
E Gerione e Tizio
Di Stige irremeabile coll'onda.*

*Tutti varcar dovrem l'onda terribile
Quanti spiriam le dolci aure vivifiche,
O Regi siam possenti,
O della terra poveri
Cultori, o rozzi guidator d'armenti.*

Frustra cruento Marte carebimus,
 Fractisque rauci fluctibus Adriæ:
 Frustra per Autumnos nocentem
 Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine languido
 Cecytus errans, & Danaï genus
 Infame, damnatusque longi
 Sisyphus Æolides laboris.

Linquenda tellus, & domus, & placens
 Uxor: neque harum, quas colis, arborum
 Te, præter invisas cupressos,
 Ulla brevem dominum sequetur.

Absumet hæres Cæcuba dignior
 Servata centum clavibus, & mero
 Tinget pavimentum superbum,
 Pontificum potiore cœnis.



*Invan di Marte fuggirem lo strepito,
E il rauco suon dei flutti irati d'Adria,
E negli Autunni invano
Pe' nostri corpi fragili
Il soffio temerem d'Austro mal sano.*

*Tutti veder dovremo alfin con languido
Corso Cocito errar: vedrem di Tantalo
L'empie figlie punite,
E quali soffra Sisifo
Nel suo inutil lavor pene infinite.*

*E terre e case e figli e sposa amabile
Tutto lasciar dovrai, nè alcun degli alberi
Da te colti o piantati,
Te suo Signor sfuggevole
Seguir potrà, fuor che i cipressi odiati.*

*Consumerà più degno erede il Cecubo,
Che tu con cento chiavi or serbi inutile,
E il ricco pavimento
Col vin si vedrà tingere,
Che a pontificia cena avriasi a stento.*



O D E X V.

In sui sæculi circa ædificia luxum.

JAM pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu, platanusque cœlebs
Evineet ulmos;

tum violaria, &
Myrtus, & omnis copia narium
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus: non ita Romuli
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.

O D E XV.

Contro il lusso nelle fabbriche delle Case,
e de' Giardini.

GIA' tante moli regie
S' alzano d' ogn' intorno,
Che al curvo aratro un giorno
Terreno da solcar non resterà.
Più del Lucrino estendersi
Vedrem gli ampi vivai,
E al Platano oggimai
L' olmo marito il luogo cederà.

Sulle colline fertili,
Ove l' ulivo smorto
Al suo cultore accorto
Con copia rispondea di pingue umor ;
Sol degli occhi delizia,
Delizia delle nari
Mirti, viole, e rari
Altri crescer vedremo inutil fior.

Solo d' allori sterili
Verdeggeranno i boschi,
Da cui recessi foschi
Del Sole i caldi raggi esclusi son.
Ah! ben diversi o Romolo
Furo i precetti tuoi!
Ben' altri esempi a noi
Diè cogli antichi il rigido Caton!

Privatus illis census erat brevis,
 Commune magnum: nulla decempedis
 Metata privatis opacam
 Porticus excipiebat Arcton.
 Nec fortuitum spernere cespitem
 Leges sinebant; oppida publico
 Sumptu jubentes, & Deorum
 Templata novo decorare saxo.

ODE XVI.

AD GROSPHUM.

*Tranquillitatem animi optari ab omnibus,
 eamque coërcendis cupiditatibus
 comparari.*

O TIUM divos rogat in patienti
 Prensus Ægæo, simul atra nubes
 Condidit Lunam, neque certa fulgent
 Sidera nautis.

Otium bello furiosa Thrace:
 Otium Medi pharetra decori,
 Grosphæ, non gemmis, neque purpura, ve-
 nale, nec auro.

Non enim gazæ, neque Consularis
 Summovet Lictor miseros tumultus
 Mentis, & curas laqueata circum
 Tecta volanteis.

Grande

*Grande il comune, e piccolo
Era il privato censo,
Nè alcuno ergeva immenso
Portico ombroso al vento aquilonar.
La legge volea semplici
Gli edifizj privati,
Ma fea templi e cittadi
A comun spesa di gran pietre ornar.*

O D E XVI.

A G R O S F O.

*Dimostra, che tutti cercano la tranquillità dell' animo,
la quale non può acquistarsi con ricchezze,
o con onori, ma frenando le passioni.*

***I**N mezzo alle procelle
Del vasto Egeo qualora il Ciel s' imbruna,
E s' asconde la Luna,
Nè splendon più le direttrici stelle,
Ai Numi chiede anche il nocchiero audace
L' ozio e la pace.*

*D' ozio e di pace i giorni
Chiedono i Traci nelle guerre fieri,
Chiedongli i Medi arcieri,
Che vanno di faretra il tergo adorni;
Ma non posson comprar sì gran tesoro
Porpora od oro.*

***G**rosfo non può di scure
E fasci armato consolar littore,
L' oro non può del core
Scacciar gli affanni, e le mordaci cure,
Che al tetto ognor di travi aurate adorno
Volano intorno. **L***

Vivitur parvo bene; cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leveis somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.

Quid brevi fortes, jaculamur ævo
Multa? Quid terras alio calenteis
Sole mutamus? Patriæ quis exul
Se quoque fugit?

Scandit æratas vitiosa naveis
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare, & amara lento
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem:
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.

Colui del suo destino
E' pago (sebben poco ei gli dispensa)
Cui nella parca mensa,
Dono degli avi suoi, splende il salino,
Nè l'avarizia, od il timor gli ponno
Togliere il sonno.

Breve è la nostra etate;
Perchè dunque eternar tema e speranza?
Perchè cangiar di stanza,
E cercar terre da altro Sol scaldate?
Chi fugge il patrio suol, forse con esso
Fugge se stesso?

Sale l'aspro tormento
Sull' alte navi, e sopra i lor destrieri
Persegue i cavalieri,
Più veloce dei cervi, e più del vento,
Che sospingendo i nubi a noi fremente
Vien d'oriente.

Tutti i pensier dispersi
Dell'avvenir goda il presente sempre
L'alma tranquilla, e sempre
Con moderato riso i casi avversi.
Pensi, che alcun non può per ogni lato
Dirsi beato.

Dal mondo Achille tolse
Morte immatura nel fiorir degli anni,
E Tiron degli affanni
Di sua lunga vecchiezza alfin si dolse.
Forse ciò che a te nega, a me destina
Sorte divina.

Te greges centum, Siculaque circum
 Mugiant vaccæ: tibi tollit hinnitum
 Aptæ quadrigis equa: te bis Afro
 Murice tinctæ

Vestiunt lanæ: mihi parva rura, &
 Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ
 Parca non mendax dedit, & malignum
 Spernere vulgus.

O D E XVII.

AD MÆCENATEM ÆGROTUM.

Superstitem ei se non futurum.

CUR me querelis exanimas tuis?
 Nec Diis amicum est, nec mihi, te prius
 Obire, Mæcenas, mearum
 Grande decus, columeque rerum.

Ah! te meæ si partem animæ rapit
 Maturior vis, quid moror altera?
 Nec charus æque, nec superstes
 Integer.

*Tu vedi ne' tuoi prati
Mille Sicule vacche, e a' lor muggiti
Odi, che coi nitriti
Rispondono i destrieri al cocchio nati:
Tu a doppio tinta in porpora africana
Vesti la lana;*

*A me campi non molti
La Parca diè; ma delle Greche Muse
Lo spirito m' infuse,
Per cui m' alzo da terra, e degli stolti
Romori popolar non odo il grido,
O me ne rido.*

O D E X V I I .

A MECENATE INFERMO.

Afferma di non voler vivere dopo di lui, assicurandolo,
che gli Oroscofi loro convengono insieme.

CESSA: perchè trafiggermi
Vuoi d'un crudel tormento
O Mecenate, o splendida
Gloria, e sostegno mio col tuo lamento?
I sommi Dei non vogliono,
Che tu moja primiero, ed io nol vuo'.

*Se te che di quest' anima
La miglior parte sei
Barbari mi rapiscono
Preda immatura ancora i fati rei;
Vedovo, solitario,
Odioso a me stesso, io che farò?*

Ille dies utramque
 Ducet ruinam. Non ego perfidum
 Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
 Utcumque præcedes, supremum
 Carpere iter comites parati.

Me nec Chimææ spiritus igneæ,
 Nec si resurgat centimanus Gyas,
 Divellet unquam: sic potenti
 Iustitiæ, placitumque Parcis.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
 Formidolosus, pars violentior
 Natalis horæ: seu tyrannus
 Hesperia Capricornus undæ:

Utrumque nostrum incredibili modo
 Consentit astrum. Te Jovis impio
 Tutela Saturno refulgens
 Eripuit, volucrisque fati
 Tardavit alas:

cum populus frequens
 Lætum theatris ter crepuit sonum.
 Me truncus illapsus cerebro
 Sustulerat:

Lo giuro a' Dei, nè perfido
Il giuramento fia:
Un giorno sol dev' essere
Fatale alla tua vita ed alla mia.
Compagno inseparabile
M' avrai, m' avrai dell' ultimo cammin.

Nè dal tuo fianco sveltermi
Potrà fiamme spirante
La Chimera terribile,
Nè il figlio della terra empio *Giante*,
Che cento braccia esercita:
Così *Temi* ha prefisso, e il mio destin.

Qual ch' io m' avessi al nascere
Fatal degli astri aspetto,
O la *Libra* mirassemi,
O lo *Scorpion* d' atro veneno infetto,
O di procelle torbide
Il *Capro* al mar d' *Esperia* apportator;

Un consenso ammirabile
Hanno le nostre stelle.
Te dell' astro *Saturnio*
Giove sottrasse alle influenze felle,
E della morte rapida,
Che a te volava ritardò il furor.

Oh! come allor del *Popolo*
Alle grida festose
I teatri sonarono!
Me pur sull' orlo della tomba pose
Mal augurato un' albero,
Che sopra il capo mio si rovesciò.

nisi Faunus ictum

Dextra levasset, Mercurialium

Custos virorum. Reddere victimas,

Ædemque votivam memento:

Nos humilem feriemus agnam.

ODE XVIII.

*In eum, qui oblitus brevis vitæ, cupiditatibus,
& divitiis studet.*

NON ebur, neque aureum

Mea renidet in domo lacunar:

Non trabes Hymettiae

Premunt columnas ultima recisas

Africa: neque Attali

Ignotus hæres regiam occupavi:

Nec Laconicas mihi

Trahunt honestæ purpuras clientæ.

At fides, & ingeni

Benigna vena est:

pauperemque dives

Me petit; nihil supra

Deos laceſſo,

nec potentem amicum

Largiora flagito,

Satis beatus unicis Sabinis.

*Ma con destra propizia
Lo fe' cadermi a lato
Degl' ingegni Apollinei
Fauno amator. Tu il tempio destinato
Ergi, e svena le vittime.
Un' umile agnellino io ferirò.*

O D E XVIII.

*Contro chi dimenticando la brevità della vita
attende a farli ricco, e potente.*

*Non risplendono avorii
Nella mia casa o volte d'oro ornate,
Travi di marmo Imettio
Non vi premon colonne a me tagliate*

*Nei monti estremi d' Africa:
Nè sconosciuto erede io la famosa
Reggia occupata ho d' Atalo,
Nè del cliente mio per me la sposa*

*Eila Laconie porpore.
Altri doni a me diero amici i Numi:
D' ingegno non ignobile
Ho facil vena, e candidi costumi.*

*Quindi me sebben povero
Cerca l' uom ricco, e seco avermi gode.
Io, per più aver, d' inutili
Preghiere i Dei non stanco, e me non ode*

*L' amico mio richiedere
Doni sempre più larghi al suo potere,
Ma appieno, e ognor contentami
Nei rustici Sabini un sol podere.*

Truditur dies die,
Novæque pergunt interire Lunæ.
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus: & sepulcri

Immemor, struis domos:
Marisque Bajis obstrepentis urges
Summovere littora,
Parum locuples continente ripa.

Quid, quod usque proximos
Revellis agri terminos, & ultra
Limites clientium
Salis avarus?

Pellitur paternos
In sinu ferens Deos,
Et uxor, & vir, sordidosque natos.

Nulla certior tamen
: Rapacis Orci sine destinata
Aula divitem manet
Herum.

Quid ultra tendis? Æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris:

nec fatelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus.

*Nascon le Lune e muojono ,
Scaccia un dì l' altro dì. Tu intanto fai
Moli tagliar marmoree
Quando già in braccio della morte stai.*

*Tu del sepolcro immemore
Fabbrichi gran palazzi, e non contento
Dell' ampia terra stabile,
Sforzi a ritrarsi il mobile elemento,*

*Che a Baja irato mormora.
Tu i termini più lungi ognor trasporti,
Ed oltre i sacri limiti
De' tuoi clienti istessi, empio, li porti.*

*Così per te si scacciano
Moglie e marito dagli antichi lari,
Che in sen piangendo portano
I lor Numi paterni, e i figli cari.*

*Ma sede altra più stabile
Non avrà il ricco, che il soggiorno eterno
Dal suo destin prefissogli
Nei muti regni del rapace Averno.*

*Dunque perchè con avido
Piede inoltrar vuoi sempre? Imparziale
S' apre ugualmente al povero
La terra ed al tiranno orientale.*

*Dell' oro invan Prometeo
Risplender fece il lume lusinghiero
Di quà dall' onde stiglie
Perciò nol trasse il rigido nocchiero.*

Hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coërcet: hic levare functum
Pauperem laboribus
Vocatus, atque non vocatus audit.

ODE XIX.

IN BACCHUM.

*Sibi fas esse Bacchi laudes, ut ejus numine pleno,
& concitato, canere.*

BACCHUM in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteris)
Nymphasque discentis,

& aureis
Capripedum Satyrorum acutas.
Evoe! recenti mens trepidat metu:

Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur. Evoe! parce Liber,
Parce gravi metuende thyrsos.

Fas pervicaceis est mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis & uberes
Cantare rivos: atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.

*Questo il superbo Tantalo,
E di Tantalo frena i figli, e questo
A sollevare i miseri
Chiamato o non chiamato è sempre presto.*

O D E XIX.

A B A C C O.

*Pieno del furore di questo Nume, espone
le di lui lodi.*

*Io'l vidi, io'l vidi: a me credete o posterì
Bacco il gran Nume in rupi solitarie
Le più riposte cose
Spiegar col canto, e stavangli
Le Ninfe intorno ad ascoltar pensose.*

*Mentr' ei cantava, i Satiri capripedi
Le acute orecchie per utir rizzavano.
Tuttor lo veggo, e il sento.
Evoè gran padre Libero;
Io tremo ancora, e gelo di spavento.*

*Pien del tuo nume ho il petto, e d'una torbida
Gioja il tumulto lo ricerca, e l'agita.
Evoè che fiero stato!
Cessa o gran padre Libero,
Cessa o Lico di grave tirsò armato.*

*Io canterò le temerarie Tiadi,
Del vin l'aperto fonte, e i pingui rivoli,
Che di latte nevosò
Corsero, ed il nettareo
Mel, che stillò da cavo tronco annoso.*

Fas & beatæ conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disiecta non levi ruina,
Thracis, & exitium Lycurgi.

Tu flectis amneis, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coërces viperino
Bistonidum sine fraude crineis.

Tu, cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique mala:

Quanquam choreis aptior, & jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras, mediisque belli.

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.



*Della tua Sposa canterò le glorie,
Che splendor novo aggiunse agli astri lucidi;
Dirò l'ampie ruine
Delle mura di Penteo,
E di Licurgo la terribil fine.*

*Tu d'Oriente ai fiumi immensi, e ai barbari
Mari dai legge: tu su gloghi inospiti
Intrecci di serpenti
Al crin delle Bistonidi
Spaventose corone, ma innocenti.*

*Tu nel giorno fatale, in cui per l'etere
Gli orgogliosi giganti al Ciel salirono
Fiero Leon pugnasti,
E Reto temerario
E co' denti e coll'ugne alfin fugasti.*

*Sol nato a giochi e a danze altri credevati,
E alle battaglie ti credeva inabile,
Ma ben mostrasti allora,
Che agli studj pacifici
Congiunger sai l'arti di guerra ancora.*

*Scoffe blando la coda, e a te fu innocuo
Cerbero allor che andasti a' regni squallidi
Dell'auree corna adorno,
E colla lingua triplice
Ti lambì poi le piante al tuo ritorno.*



ODE XX.

AD MÆCENATEM.

Famam suam æternam fore.

NON usitata, nec tenui ferar
Penna, biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius: invidiaque major
Urbeis relinquam.

Non ego pauperum
Sanguis parentum: non ego, quem vocas,
Dilecte Mæcenas, obibo:
Nec Stygia cohibebor unda.

Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles: & album mutor in alitem
Supernè: nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ.

Jam Dædaleo ocyor Icaro,
Visam gementis littora Bosphori,
Syrteisque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

ODE

O D E XX.

A M E C E N A T E.

Che sta per trasformarsi in un Cigno, e per empire
il Mondo del suo canto.

Io le cittadi e l'umile
Terra a' miei piè lasciando o Mecenate
Maggiore dell' invidia
Spiegherò forti penne inusitate,
E poeta biforme
Franco n' andrò sopra le nubi a porme.

Lascia ogni tema inutile.
Io che caro ti son, che chiamì amico,
Che da parenti poveri
Nome non ebbi illustre e sangue antico,
Dal comun fato escluso
Non sarò dalla stigia onda rinchiuso.

Già già una pelle ruvida
Sento che nasce, e a me le gambe aspreggia;
Già d' un candore insolito
(Mirabil mostro!) il corpo mio biancheggia.
Son cigno, e a volar presto
Già di piume le braccia, e le man vesto.

Tosto più lieve d' Icaro
Pel Cielo andrò canoro augel volante,
L' onde vedrò del Bosforo,
Che in rauco suon gemon sul lido infrante,
E le sirii Africane,
E le terre dal Sol sempre lontane.

Me Colchus, & qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, & ultimi
Noscent Geloni: me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.

Absint inani funere nœniæ,
Luctusque turpes, & querimonîæ:
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.



La velenosa Colchide

Vedrammi, e i Parti nella fuga audaci;

A me faranno gli ultimi

Geloni, a me faranno i fieri Daci,

E il dotto Ibero onore,

E del Rodano il biondo bevitore.

Dunque i lamenti, i gemiti

Alla mia vota tomba, e i gridi e i pianti,

Indarno non s'ascoltino,

Nè il suon s'innalzi di funebri canti.

Ciò che gli estinti onora

Per me cigno immortale inutil fora.



QUINTI HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER TERTIUS.

ODE I.

*Non opibus, aut honoribus, sed animi tranquillitate
vitam beatam effici.*

ODI profanum vulgus, & arceo.
Favete linguis: carmina non prius
Audita, Musarum Sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Est, ut viro vir latius ordinet
Arbusta fulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque fama

181
D E L L E O D I
DI QUINTO ORAZIO FLACCO

L I B R O T E R Z O .

O D E I .

Dice , che la vera felicità non si trova , fuorchè
nella tranquillità dell' animo .

LUNGI i Profani , io gli odio ,
E voi spiriti onorati
Soli or m' udite e taciti ,
Or che non più ascoltati
Carmi a fanciulli e a vergini ,
Sacerdote d' Apollo io vuo' cantar :

Sovra i soggetti Popoli
Impero hanno i regnanti ,
Ma sui regnanti domina
Giove de' rei giganti
Trionfator , che a un muovere
Di ciglio l' universo fa iremar .

Nei solchi un più lung' ordine
Altri d' arbusti stende ;
Per sangue altri più nobile
Nel Marzio campo scende ;
Miglior costumi opponegli
Altri e fama di rigida onestà .

Contendat: illi turba clientium
 Sit major. Æqua lege necessitas
 Sortitur insignis, & imos:
 Omne capax movet urna nomen.

Districtus ensis cui super impia
 Cervice pendet, non Siculæ dapes.
 Dulcem elaborabunt saporem:
 Non avium, citharæque cantus.

Somnum reducent; fomnus agrestium
 Lenis virorum non humileis domos
 Fastidit, umbrosamque ripam,
 Non Zephyris agitata Tempe.

Desiderantem quod satis est, neque
 Tumultuosum sollicitat mare:
 Nec sævus Arcturi cadentis
 Impetus, aut orientis Hædi:

Non verberatæ grandine vineæ,
 Fundusque mendax: arbore nunc aquas
 Culpante, nunc torrentia agros
 Sidera, nunc hyemes iniquas.

*Clienti in maggior numero
D' altri seguaci fieno.
Che prò? L'urna versatile
Chiude ogni nome in seno,
Ed or l'insigne or l'infimo
Sorte per man della necessità.*

*Quei che sul capo pendere
Mirasti il nudo acciario,
Delle gran mense Sicule
Trova ogni cibo amaro,
Nè il sonno a lui conciliano
Canto d' augelli, o di dolce arpa il suon;*

*Il sonno che le semplici
Mura abitar non schiva
Degl' innocenti rustici,
Non l'ombra d' una riva,
Nè le campagne Tessale,
Che scosse ognor dai zefiretti son.*

*Chi tanto sol desidera,
Quanto a Natura basta,
Del tempestoso oceano
Non teme l'onda vasta,
Nè mai del Capro al sorgere
Trema o d' Arturo al torbido cader.*

*La vigna non affannalo
Da dura grandin pesta,
Nè il campo infido, o gli alberi,
Ch' ora la pioggia infesta,
Or arsi il Sole accusano,
Or dell' iniquo inverno il gelo fier.*

Contracta pisces æquora sentiunt
 Jactis in altum molibus, huc frequens
 Cæmenta demittit redemptor
 Cum famulis, dominusque terræ

Fastidiosus: sed timor, & minæ
 Scandunt eodem quo dominus: neque
 Decedit ærata triremi, &
 Post equitem sedet atra cura.

Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
 Nec purpurarum fidere clarior
 Delinit usus: nec Falerna
 Vitis, Achæmeniumque costum:

Cur invidendis postibus, & novo
 Sublime ritu moliar atrium?
 Cur valle permutem Sabina
 Divitias operosiores?



*Stringersi i pesci sentono
L'acque di giorno in giorno,
Or che l'uom fugge instabile
Il suo natio soggiorno
Con superbo fastidio,
E regie moli alza del mare in sen.*

*Ma ovunque ei vuol ricoveri,
Segue il terror suoi passi:
Se in nave ascende, il pallido
Timore in poppa stassi,
E se cavalca il misero,
Siedon le cure in groppa al palafren.*

*Or se non può la porpora
Più ch'astro risplendente,
Nè posson marmi o porfidi
Alma acquetar dolente,
Non preziosi balsami,
Non di Falerno il celebre liquor;*

*Perchè grand' atrio o portico
Al Cielo innalzerei,
Ond' altri arda d'invidia?
Perchè cangiar vorrei
La valle mia Sabinia
Con inutil ricchezza e grave al cor?*



ODE II.

AD AMICOS.

*Pueros ab ineunte ætate assuefaciendos esse
rei militari, & vitæ laboriosæ.*

ANGUSTAM, amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, & Parthos feroceis
Vexet eques metuendus hasta:

Vitamque sub dio, & trepidis agat
In rebus. Illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis Tyranni
Prospiciens, & adulta virgo

Suspiret: Eheu, ne rudis agminum
Sponsus laceſſat regius asperum
Tactu leonem: quem cruenta
Per medias rapit ira cædeis.

Dulce, & decorum est pro patria mori.
Mors & fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.

O D E II.

A G L I A M I C I.

Gli consiglia di assueffare i giovani alle fatiche,
e ai difagi della guerra, loro esponendo i premi
della virtù, e i gastighi del vizio.

*F*RA l' armi, o amici, indurisi
Il giovane Roman da' suoi primi anni:
Egli ostinato tolleri
Dell' aspra povertate i gravi affanni:
Su gran destriero ascenda,
E vibri al cor dei Parti asta tremenda.

*E*gli in mezzo ai pericoli,
Ed a scoperto Ciel tragga sua vita.
Lui sospirando mirino
Dal muro ostil con guancia impallidita
Del barbaro Regnante
L' adulta figlia, e la consorte amante.

*T*remando esse paventino,
Non l' inesperto lor Signore offenda
Quel Leon, che terribile
A chi il tocca s' avventa, e da tremenda
Ira sospinto, l' ugne
E i denti a insanguinar va nelle pugne.

*A*h! bello è per la patria,
E onorato il morir. Segue la Morte
Anche color che fuggono,
Nè più perdona al debole che al forte:
L' uno ferisce in volto,
L' altro nel tergo vil, che indarno ha volto.

Virtus, repulsæ nescia fordida,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secureis
Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via:
Cœtusque vulgareis, & udam
Spernit humum fugiente penna.

Est & fideli tuta silentio
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcana, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum

Solvat phaselum. Sæpe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deferuit pede pœna claudo.



*D' un' immancabil gloria
La verace virtù s' orna e risplende ,
Nè di ripulsa ignobile
L' ingiustizia paventa , o se n' offende ,
Nè il fascio consolare
Toglie o lascia al favor d' aura volgare .*

*Ella del Cielo all' anime
Degne d' immortal fama apre la porta ;
Ella dell' aer liquido
Per la difficil via fassi lor scorta ,
E nel suo altero volo
Sprezza l' ignobil volgo , e l' umil suolo .*

*Anche un fedel silenzio
La sua mercede avrà . Chi osò svelare
Della divina Cerere
Il sacrato mister , meco pel mare
La nave mai non sciolga ,
Nè un medesimo con me tetto l' accolga .*

*So che adirato il fulmine
Scaglia l' offeso Giove , e che sovente
Quello coll' uom colpevole
Il compagno , scoppiando , arde innocente .
Tardo la pena ha il piede ,
Ma giunge il peccator , che la precede .*



O D E III.

Virtute præditum virum nihil extimescere.

JUSTUM, & tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida: neque Auster

Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus, arceis attigit igneas:
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit;

O D E III.

Dimostra, che l'uomo giusto, e costante non ha che temere,
cessando alla fine le disavventure, come cessò lo sdegno
di Giunone verso i Trojani, i quali, sebben distrutta
la lor Città, passarono all'Impero di Roma.

LUOM di giustizia amante,
E di costanza armato
Ne' suoi disegni immobile persiste.
D' un popolo ignorante
All' ardore insensato,
Che spesso esige il mal, fermo resiste.
Resiste dei Tiranni al minaccioso
Aspetto, ed al furor dell' Austro insano,
Nè la fulminea mano
Piegare il può di Giove disdegnoso;
Se cadrà infranto il Cielo, egli sepolto
Non cangerà fra le ruine il volto.

Questa è la nobil arte,
Con cui poteo Polluce
Ergerfi al Cielo, ed il figliuol d' Alcmena;
Degli onor loro a parte
Questa Augusto conduce,
Che il nettar degli Dei beve alla cena.
Te pur per sì bell' arte illustre e chiaro
Le tue tigri portar Bacco felice,
Che l' indocil cervice
Da te domate al giogo alfin piegaro;
E di Marte coì fervidi destrieri
Fuggì Quirin per questa i regni neri.

Gratum elocuta consilientibus
Junone Divis. Ilion, Ilion
Fatalis, incestusque judex,
Et mulier peregrina vertit

In pulverem, ex quo destituit Deos
Mercede pacta Laomedon: mihi,
Castæque damnatum Minervæ,
Cum populo, & duce fraudolento.

Jam nec Lacænæ splendet adulteræ
Famosus hospes: nec Priami domus
Perjura pugnaceis Achivos
Hectoreis opibus refringit:

Nostrique ductum seditionibus
Bellum resedit. Protinus & graveis
Iras, & invisum nepotem,
Troïca quem peperit sacerdos,

Marti redonabo. Illum ego lucidas
Inire fedeis, ducere nectaris
Succos, & adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum;
Dum longus inter sæviat Ilion,
Romamque pontus:

Allor

Allor per l' onta acerba
 Non più Giunone irata
 Così agli uniti Dei parlò men fiera:
 Troja Troja superba
 In cenere han cangiata
 Un Giudice fatale, una straniera;
 Troja di vizj abbominevol nido,
 All' ira di Minerva ed alla mia
 Abbandonata in pria
 Col popol' empio, e col suo duce infido,
 Poichè il promesso a' Dei prezzo del muro
 Laomedonte ricusò spergiuro.

Non più splendor lucente
 Or l' ospite famoso
 Della Spartana adultera si mira,
 Nè sostiene il cadente
 Ilio Ettore animoso
 De' Greci ancor contro il valore e l'ira:
 Di nostre division frutto fatale
 La guerra alfin cessò: lo sdegno mio
 Voglio placare anch' io,
 E il nato dall' Iliaca vestale
 Odioso nipote or ridonarte
 Più non ricuso se lo brami o Marte.

Salga ai seggi sovrani,
 Beva il nettar con noi,
 E sia frai Numi ascritto, io lo consento;
 Ma frai campi Trojani
 E Roma, i flutti suoi
 Sempre alzi irato il liquido elemento.

qualibet exules

In parte regnanto beati :

Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ :

stet Capitolium

Fulgens, triumphatîsque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas

Extendat oras, qua medius liquor

Secernit Europen ab Afro :

Qua tumidus rigat arva Nilus :

Aurum irrepertum, & sic melius situm

Cum terra celat, spernere fortior,

Quam cogere humanos in usus,

Omne sacrum rapiente dextra.

Quicumque mundi terminus obstitit,

Hunc tangat armis; visere gestiens,

Qua parte debacchentur ignes,

Qua nebulae, pluviique rores.

*Esuli dalla patria in ogni terra
I nipoti d' Enea stendano il regno,
Ma di Priamo all' indegno
Cener giuro, e del figlio, eterna guerra;
Lo insultino gli armenti, e sede e nido
Sia delle fiere quel deserto lido.*

*Eterno duri e splenda
Il Campidoglio, e Roma
Trionfi alfin dei debellati Medi.
La fama sua tremenda
Della terra alfin doma
Alle più ignote giunga ultime sedi.
Gloriosa traversi il mare ondosò,
Che le spiagge Europee divise tiene
Dalle Africane arene,
E d' Egitto trascorra il suol famoso,
Ove il Nil gonfio ogn' anno si diffonde,
E la fertilità porta coll' onde.*

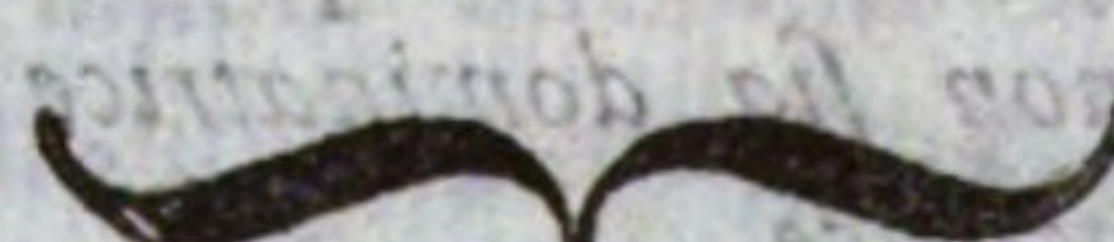
*Magnanima dispregi
L' oro, che ognor celarsi
Dovria nel grembo della terra avara:
L' oro, a' cui falsi pregi
L' uomo lascia abbagliarsi,
Ed ogni vizio col farne uso impara.
Se resta al mondo ancor qualche contrada,
Ove Roma non sia dominatrice,
Coll' armi vincitrice
L' occupi tosto, ed a mirar sen vada
Le terre, ch' arde un' infuocato Cielo,
E quelle u' son le nebbie eterne e il gelo.*

Sed bellicosus fata Quiritibus
 Hac lege dico: ne nimium pii,
 Rebusque fidentes, avitæ
 Tecta velint reparare Trojæ.

Trojæ renascens alite lugubri
 Fortuna tristi clade iterabitur,
 Ducente victriceis catervas
 Coniuge me Jovis, & sorore.

Ter si resurgat murus aheneus
 Auctore Phœbo, ter pereat meis
 Excisus Argivis: ter uxor
 Capta virum, puerosque ploret.

Non hæc jocosæ conveniunt lyræ.
 Quo Musa tendis? Desine pervicax
 Referre sermones Deorum: &
 Magna modis tenuare parvis.



Sian l'armi fortunate

*Dei Romani guertieri,
Ma a questo patto, che in eterno duri.
Per soverchia pietate,
O di lor sorte alteri
Non ristorino mai di Troja i muri.
Con tristo augurio se mai Troja viene
Da sue ruine a sorgere ancor bella,
Con strage andrà novella
A cader rovesciata sulle arene,
E le vittrici schiere irata ancora
Io condurrò di Giove e sposa e suora.*

Quanté volte costrutti

*I muri suoi saranno,
A lei porgendo Febo opra e consigli;
Da' Greci miei, distrutti
Fian sempre, e piangeranno
Le Teucre spose i lor marii, e i figli.
Folle che so? troppo sublimi obbietti
Per la giocosa lira mia son questi.
Musa nè ancor t'arresti?
Cessa d'impicciolir con modi inetti
Cose sì grandi, e audace non presumi
I discorsi ripetere dei Numi.*

O D E IV.

A D C A L L I O P E N.

*Musarum præsidio e periculis ereptum se dicit,
eodemque tutum semper fore sperat.*

DESCENDE cælo, & dic age tibia
Regina longum, Calliope, melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, citharave Phœbi.

Auditis? An me ludit amabilis
Infania? Audire, & videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos & aquæ subeunt, & auræ.

Me fabulosæ Vulture in Appulo,
Altricis extra limen Apuliæ,
Ludo, fatigatumque somno
Fronde nova puerum palumbes

Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicunque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti:

O D E IV.

A C A L I O P E.

Accenna i beneficj, che ha ricevuti, e che spera dalle Muse,
e mostra i vantaggi d'un moderato coraggio,
e i danni d'un ardir temerario.

DAL puro Ciel discendi
O dell' inclite Muse alta Reina
Calliope divina,
E un bel concento a modulare imprendi
O di tua voce acuta il suon per l'etra
Spargendo, o quel dell' Apollinea cetra.

I' udite? o a me fa inganno
Un' amabile insania? Ah! d' udir parmi
Dell' alma Diva i carmi,
Parmi nei sacri errar boschi, ove fanno
Le lievi aure soggiorno, e si confonde
Col lor sussurro il mormorio dell' onde.

Sempre il favor cortese
Io provai delle Muse: ancor fanciullo,
Di pueril trastullo
Stanco io dormia sul Vulture Pugliese,
Quando coperto fui di frondi elette
Dalle colombe a Venere dilette.

Al prodigio novello
I cultor della pingue umil Ferenza,
E quei che d' Acerenza
Stanno sui gioghi, come in nido augello,
E dei boschi Bantin gli abitatori
Fer colle ciglia in arco alti stupori.

Ut tuto ab atris corpore viperis
 Dormirem & ursis: ut premerer sacra
 Lauroque, collataque myrto;
 Non sine Diis animosus infans.

Vester, Camœnæ, vester in arduos
 Tollor Sabinos; seu mihi frigidum
 Præneste; seu Tibur supinum,
 Seu liquidæ placuere Bajæ.

Vestris amicum fontibus, & choris,
 Non me Philippis versa acies retro,
 Devota non extinxit arbos,
 Nec Sicala Palinurus unda.

Utcunque mecum vos eritis; libens
 Infanientem navita Bosphorum
 Tentabo, & arenteis arenas,
 Littoris Assyrii viator.

Visam Britannos hospitibus feros,
 Et latum equino sanguine Concanum;
 Visam pharetratos Gelonos,
 Et Scythicum inviolatus amnem.

Qual fu lor maraviglia,
Quando me rimirar, d'orsi e serpenti
Non paventando i denti,
Chiudere in sonno placido le ciglia,
Animoso fanciullo ai Numi grato,
E di mirto e d'allor carico ed ornato?

Ovunque il passo volga
Sempre vostro son' io, Muse divine,
O errar per le Sabine
Montagne io goda, o me Preneste accolga,
Fresco soggiorno, o il Tiburtino colle,
O i fonti ami di Baja e l'aer molle.

De' vostri cori amante
Sol per vostro favor non giacqui estinto
Quando fugato e vinto
Fui con l'oste a Filippi, e quando errante
Per la Sicula corsi onda marina,
E quando un' arbor cadde a me vicina.

Infìn che al fianco mio
Voi siete, io l'onda insana del mar nero
Animoso nocchiero
Non ricuso solcar: pronto son' io
A gir con voi, viaggiatore ardito,
Per l'arse arene dell'Assirio lito.

Vedrò i Geloni arcieri,
Che sempre di faretra han grave il tergo,
I Britanni, che albergo
Negano e son feroci agli stranieri,
E i Concani, che il sangue hanno in costume
Ber dei cavalli, e della Scitia il fiume;

Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohorteis abdidit oppidis:
Finire quærentem labores,
Pierio recreatis antro.

Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis almæ. Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbeis, regnaque tristia:
Divosque, mortaleisque turmas
Imperio regit unus æquo.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juvenus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Sed quid Typhæus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyriion statu,
Quid Rhætus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem Palladis ægida
Possent ruentes?

Gli stanchi guerrier suoi
Poichè nelle Città Cesar rinchiusè,
Voi lo guidate o Muse
Nei boschetti di Pindo. Egli con voi
Gli antri ivi cerca e i taciti sentieri,
E il grave peso obblia de' suoi pensieri.

Nel generoso petto
Umani sensi d'ispirargli amate
E nel veder provate
Com'ei docil li segua alto diletto,
Ei che non fa qual Giove a' suoi nemici
Tutto il peso sentir dell'armi ultrici.

Sappiam qual tuoni fiero
Giove immortal, che a terre, e a mar dà legge,
Che i ciechi abissi regge,
I mortali, e gli Dei con giusto impero.
Ei fulminando con saette accese
L'empio stuol dei Giganti a terra stese.

D'un'ardimento folle
Quella feroce gioventù ripiena
I monti con gran pena
Solleva, e Pelio sovra Olimpo estolle,
Gli sbigottiti Dei fiera minaccia,
E il Cielo assal con smisurate braccia.

Ma non fia che prevaglia
Di Reto o di Tifeo la forza immensa,
Invan di vincer pensa
Encelado, che i tronchi audace scaglia.
Che far potrà Porfirio, e il fier Mimante
Di Palla contro l'egida sonante?

Hinc avidus stetit

Vulcanus : hinc matrona Juno, &
Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliæ lavit
Crineis solutos : qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque sylvam,
Delius, & Patareus Apollo.

Vis consilii expers mole ruit sua :

Vim temperatam Dii quoque provehunt

In majus : iidem odere vireis

Omne nefas animo moventes.

Testis mearum centimanus Gyas

Sententiarum notus, & integræ

Tentator Orion Dianæ ;

Virginea domitus sagitta.

Injecta monstros Terra dolet suis,

Mceretque partus fulmine luridum

Missos ad Orcum : nec peredit

Impositam celer ignis Ætnam

Incontinentis nec Tityi jecur

Relinquit ales, nequitiae additus

Custos : amatorem trecentæ

Pirithoum cohibent catenæ.

Lo struggitor Vulcano

Quinci combatte, e quindi Giuno e il Dio,
Che nel Castalio rio
Si terge il crin, saettator sovrano,
Cui l'arco a tergo suona sempre e il telo,
Febo immortal, che regna in Licia e in Delo.

Cieca forza non dura,

Ma dal suo peso vinta a cader viene,
E solo la sostiene
Il favor degli Dei quando ha misura.
La forza, che di leggi e di costumi
Ogni freno disprezza, è in odio a' Numi.

Testimon de' miei detti

Giante s'ia di cento braccia armato,
E d'Orione il fato,
Ch'arse lascivo d'impudichi affetti
Per la casta Diana, e a cui fatali
Della vergine Dea furon gli strali.

I corpi mostruosi

Preme la terra de' suoi figli estinti,
E con dolor sospinti
Dal fulmine li vede ai regni ombrosi,
Ed il fuoco che interno Etna divora
Lento a lei par, poichè nol strusse ancora.

L'avvoltojo vorace

Di Tizio il suo furor mai non rallenta,
Ma fiero a lui si avventa,
E strazio del suo core eterno face,
E imprudente amator Piritoo anch'esso
Di sue catene è dal gran pondo oppresso.

ODE V.

AUGUSTI LAUDES.

M. Attilii Reguli constantia, & ad Pænos reditus.

CÆLO tonantem credidimus Jovem
Regnare: præsens Divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.

Milesne Crassi, conjuge barbara
Turpis maritus vixit? Et hostium
(Proh curia, inverſique mores!)
Conſenuit ſocerorum in armis

Sub rege Medo, Marſus, & Appulus,
Anciliorum, & nominis, & togæ
Oblitus, æternæque Veſtæ,
Incolumi Jove, & urbe Roma?

Hoc caverat mens provida Reguli
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum.

Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,

O D E V.

Loda Augusto, biasima la viltà de' seguaci di Crasso,
e dimostra con l'esempio di Regolo quanto più
ai degni soldati pover debba l'onore,
che la vita medesima.

REGNA Giove dal Cielo; a noi l'annunzia
Del tuon lo scoppio, e il balenar del fulmine.
Qual Dio vivente in terra
Or dunque Augusto onorisi,
Or che Parti e Britanni invitto atterra.

E' dunque ver, che d'una moglie barbara
Il soldato di Crasso osò pur vivere
Marito vergognoso,
E dei nemici suoceri
Gl'incanutì fra l'armi il crine annoso?

E' ver, che ad un Re Parto (oh! tempi, oh! patria
Troppo cangiati!) osò servire immemore
Degli ancili, di Vesta,
E dell'avita gloria,
Mentre ancor Roma, e il Campidoglio resta?

Vergognosa condotta! a cui di Regolo
Già seppe opporsi la sentenza provida,
Quando i vili cattivi
Abbandonati furono
Per suo consiglio, e di soccorso privi.

Ei prevedea quanto fatale ai posteri
Fora il funesto esempio! Ai templi Punici
Le nostre insegne affisse,
E senza sangue ai timidi
Soldati io vidi trarre l'armi, ei disse.

Direpta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arva
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? Flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco;

Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.

Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis,

Qui perfidis se credidit hostibus:
Et Marte Pœnos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.

Hic unde vitam fumeret inscius,
Pacem duello miscuit, o pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiæ ruinis!

Fertur pudicæ conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse, & virilem
Torvus humi posuisse vultum:

Donec labanteis consilio patres
Firmaret auctor nunquam alias dato;
Interque mœrenteis amicos
Egregius properaret exul.

Vidi

Vidi dei cittadin le braccia al libero
Tergo di nodi strette, e di Cartagine
Le porte spalancate,
E ararsi i campi, u' scorrere
Solean le nostre predatrici armate.

Più coraggioso a prezzo d'or ricompero
Forse sarà il soldato? Ah! fora aggiungere
Anzi il delitto al danno.
Le lane si ritingono,
Ma i perduti color più non rianno;

Tal non più i pregi estinti a viver tornano
D'una vera virtù. Chi fida ai perfidi
Nemici la sua vita,
Fia forte allor che intrepida
La cerva pugnerà dai lacci uscita.

Allora quei che di catene stringersi
Sentiro il braccio inerte, e cui d'un gelido
Spavento empì la morte,
In nova guerra l'emula
Cartago espugneran con alma forte.

Anime vili, a cui fur l'armi inutili,
Che frai guerrieri orror pace implorarono
Per conservar lor giorni!
Ahi! onta! O gran Cartagine
A te crescono onor gl'itali scorni!

Tacque e quasi stranier nella sua patria
Fuggì dei figli, e della sposa i teneri
Ampleffi, e al suol rivolto,
Pien d'un'onta magnanima,
Tenne con torvo ciglio il viril volto:

Atqui sciebat, quæ sibi barbarus
 Tortor pararet: non aliter tamen
 Dimovit obstanteis propinquos,
 Et populum reditus morantem:

Quam si clientum longa negotia
 Dijudicata lite relinqueret,
 Tendens Venafranos in agros,
 Aut Lacedæmonium Tarentum.

ODE VI.

AD ROMANOS.

Corruptos suæ ætatis mores infectatur.

DELICTA majorum immeritus lues,
 Romane, donec templa refeceris,
 Ædeisque labentes Deorum, &
 Fœda nigro simulacra fumo.

Diis te minorem quod geris, imperas.
 Hinc omne principium, huc refer exitum.
 Dii multa neglecti dederunt
 Hesperiae mala luctuosa.

Jam bis Monæses, & Pacori manus
 Non auspicatos contudit impetus
 Nostros, & adjecisse prædam
 Torquibus exiguis renidet.

*Fin che al consiglio non più udito volgere
 Pote' dei Padri vacillanti gli animi,
 E verso i fier nemici
 Andonne, esule egregio,
 Fra lo stuol mesto dei piangenti amici.
 Nè ignorava egli già quali apprestassero
 Aspri supplizj a suo tormento i barbari;
 Pur quanti avea dintorno
 Dolci congiunti, e il Popolo
 Respinse, che opponeasi al suo ritorno.
 E tale era a mirar, quale se al termine
 Giunto di lunga lite, il passo volgere
 Lieto potesse alfine
 O di Venafro ai fertili
 Campi, o alle molli spiagge Tarentine.*

ODE VI.

AI ROMANI.

Contro la corrutela dei costumi.

*SE i templi degli Dei non si ristorano,
 E le lor sante affumicate immagini,
 Voi le colpe recenti
 Dei genitor sacrileghi
 Pagherete, o Roman, benchè innocenti.
 Rispettò Roma i Numi: indi principio
 Ebbe il suo grande impero; indi avrà l'esito:
 Ma dagli Dei sprezzati
 All'infelice Esperia
 Infiniti malor furon mandati.
 Poichè negletti furo i sacri auguri,
 Di Monefe i soldati, e quei di Pacoro
 Vinser l'armi Romane,
 Ed or col nostro godono
 Oro arricchir lor picciole collane. O ij*

212 Q. HORATII FLACCI

Pene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus, & Æthiops:
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Fœcunda culpæ secula, nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, & fingitur artubus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.

Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit,
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis:

Sed jussa coram, non sine conscio
Surgit marito: seu vocat institor,
Seu navis Hispanæ magister,
Dedecorum pretiosus emptor.

Non his juvenus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico,
Pyrrhumque, & ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum:

*Delle sue flotte altier l' adusto Etiope ,
Ed il Daco , che stral vibra infallibile ,
Han la città , che tutta
Fra civili discordie
D' odj intestini ardea , quasi distrutta .*

*D' ogni colpa fecondi i nostri secoli
Nozze , stirpi , e famiglie in pria corrupero .
Da questa fonte impura
Nella patria , e nel popolo
Ogni mal venne poscia , ogni sciagura .*

*Nelle danze lascive or dell' Ionia
Gode addestrarsi ogni matura giovine .
Per adescare i cori
Già l' arti apprende , e medita
Fin da primi anni incestuosi amori .*

*Poi del marito fra le cene lubriche ,
Sposa infedel , cerca i più freschi adulteri ;
Nè va furtiva , e a spenti
Lumi , gli amanti taciti
Con vietati diletti a far contenti ;*

*Ma sorge ardita , nè lo vieta il conscio
Marito , o d' un mercante il garzon chiamila ,
O d' un naviglio Ispano
Il capitan , che compera
Il disonore altrui coll' oro in mano .*

*Da sì vili parenti , ah ! già non nacquero
I guerrier prodi , che di sangue Punico
Il mar Siculo han tinto ,
E da cui Pirro , e Antioco ,
Ed il feroce Annibale fu vinto .*

Sed rusticorum mascula militum
Proles; Sabellis docta ligonibus
Versare glebas: & severæ
Matris ad arbitrium recisos

Portare fusteis, sol ubi montium
Mutaret umbras, & juga demeret
Bobus fatigatis; amicum
Tempus agens abeunte curru.

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores; mox daturos
Progeniem vitiosiore.

ODE VII.

AD ASTERIEN.

*Solatur eam, de viri sui absentia mœstam
& sollicitam.*

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii,

Thyna merce beatum,
Constanti juvenem fide
Gygen?

*Ma una prole viril furon di rustici!!
Sabin soldati, usi a trattare il vomere,
A sprezzar pioggia e sole,
E d'una madre rigida
A rispettare i cenni e le parole.*

*Usi all'impero suo curvarsi al carico
Delle recise legna allor che agli alberi
Il Sol l'ombre allungava,
E ai tori stanchi e agli uomini
Le dolci del riposo ore guidava.*

*Oh! come al male i tempi ognor più inchinano!
Dagli avi i nostri padri fur degeneri,
Noi siam di lor peggiori,
E da noi figli nascono,
Che saranno più rei de' lor maggiori.*

ODE VII.

A D A S T E R I A.

*La consola nell' assenza di suo marito con notizie certe
della di lui fedeltà, e la conforta a conservarsi
al medesimo costante, ed amorosa.*

*SEMPRE il tuo Gige piangere
Vuoi dunque Asterie bella?
Ei tornerà coi zefiri
Della stagion novella.*

*Di merci e d'or Bitinico
Ricco lo rivedrai,
E nella se' promessati
Costante il troverai.*

Ille Notis actus ad Oricum
Post infana Capræ sidera

frigidas

Nocteis, non sine multis
Insomnis lacrymis agit.

Atqui sollicitæ nuntius hospitæ,
Suspirare Chloën, & miseram tuis

Dicens ignibus uri,
Tentat mille vaser modis.

O D E VII.

Ut Prætum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis

Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert.

Narrat pene datum Pelea Tártaro,
Magneſſam Hippolyten dum fugit abſtinens :

Dei due capretti al nascere
Sorser contrarii venti,
E suo malgrado ad Orico
Lo spinsero frementi.

Ivi le notti gelide
Vegliando il giovinetto
Passa a bagnar di lagrime
Il solitario letto.

Intanto un fido nunzio
L'ospite Cloe gli manda,
Che il suo amoroso incendio
Narra, e pietà domanda.

Con mille modi tentalo
Lo scaltro seduttore,
E sua costanza a vincere
L'assalta col timore.

Narra che Preto credulo,
Dalla infedel consorte
Deluso; volle spingere
Bellerofonte a morte;

Quando con ree calunnie,
Ordite nel cor guasto,
Si vendicò la perfida
Del giovin troppo casto.

Narra, che quasi Peleo
Scese agli eterni orrori,
Perchè dell'empia Ippolita
Fuggì i lascivi ardori.

Et peccare docenteis
Fallax historias monet;

Frustra, nam scopulis surdior Icari,
Voces audit, adhuc integer.

At tibi,
Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat, cave;

Quamvis non alius flectere equum sciens
Æque conspicitur gramine Martio:

Nec quisquam citus æque
Tusco denatat alveo.

Prima nocte domum claude: neque in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ:

Et te sæpe vocanti
Duram, difficilis mane.

Così d' antiche istorie
Mostra gli esempj accorto,
Che spesso pei cor deboli
Sono al peccar conforto.

Ma invan; ch' alle ingannevoli
Voci, a pianto, a querele,
Più degli scogli Icarii
È sordo il tuo fedele.

Ma tu vezzosa Asterie
Guardati dal tuo canto,
Che a te il vicino Enipeo
Tropo non piaccia intanto.

Sebben nel campo Marzio
Non s' offre cavaliero,
Che di lui meglio eserciti
Un fervido destriero;

Nè alcun sì destro e celere
Nel Tebro oltr' si caccia,
L' acque spumanti a fendere
Colle robuste braccia.

Allor che il Cielo imbrunasi
Chiudi la porta, e destra,
S' odi sonar le tibie,
Non farai alla finestra.

Se dura spesso è ferrea
Ti chiama il caldo amante,
Non l' ascoltar, ma serbati
Al primo amor costante.

ODE VIII.

A D M Æ C E N A T E M.

*Cur Kal. Martiis, quum uxorem non habeat,
nihilominus sacrificet, ac epuletur.*

MARTIIS cælebs quid agam Kalendis,
Quid velint flores, & acerra thuris

Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,
Docte sermones utriusque linguæ.

Voveram dulcis epulas, & album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu.

Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphoræ fumum bibere institutæ
Consule Tullo.

ODE VIII.
A MECENATE.

Dice, che sebbene non abbia moglie, si trova in dovere
di celebrare le Calende di Marzo.

CONOSCITOR dei riti,
Ch' usan Greci e Latini in ogni etate,
Tu chiedi o Mecenate,
Perchè quello imitar vo' de' mariti,
Io che libero ognor dalle catene
Vissi d' Imene.

A che, mi dici, questi
Fiori odorosi, a che servir dovranno
Gl' incensi, che già stanno
Ne' sacri vasi? Perchè ad arder presti
Sopra l' erbofo altar, ch' orni e disponi
Sono i carboni?

Io quasi estinto, il fai,
Un giorno fui da un' albero cadente:
A Bacco, che presente
Mi sottrasse dal colpo, allor sacrai
Un capro, che svenare a lui si deve
Bianco qual neve.

Di questo dì beato
L' annuo ritorno a me sarà festivo,
E schiuderò giulivo
Un fiasco, che di Tullo al consolato
Fu esposto al fumo colmo di buon vino
Sotto il cammino.

Sume, Mæcenas, cyathos amici
Sospitis centum, & vigileis lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor & ira.

Mitte civileis super urbe curas:
Occidit Daci Cotisonis agmen;
Medus infestus sibi luctuosus
Diffidet armis.

Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber, fera domitus catena:
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.

Negligens, ne qua populus laboret;
Parce privatus nimium cavere, &
Dona præsentis cape lætus horæ, ac
Linque severa.



*Del salvo amico a bere
Alla salute, o Mecenate, or vieni
Cento bicchieri pieni.
Accese infino al dì fian le lumiere,
E lontano da noi stiasi l' insulto,
L' ira, e il tumulto.*

*Ogni timor discaccia
Della comun salute. I Daci vinti
Cedono, o sono estinti,
Nè più i Romani Cotison minaccia;
E contro se medesimo il Medo stolto
L' armi ha rivolto.*

*Sente il Cantabro alfine
Delle nostre catene il tardo peso,
Ei che sempre conteso
Avea finor coll' Aquile latine,
E già lo Scita, che ritarsi or tenta,
L' arco rallenta.*

*Per alcuni momenti
Come privato alfin vivi a te stesso;
Nè temi ognor, che oppresso
Da' mali il popol sia. L' ore presenti
Godendo fin che il puoi, lascia i pensieri
Tropo severi.*



ODE IX.

AD LYDIAM.

*Dialogus Horatii, & Lydiæ.**HORATIUS.*

DONEC gratus eram tibi,
 Nec quisquam potior brachia candidæ
 Cervici juvenis dabat;
 Persarum vigui rege beatior.

LYDIA.

Donec non alia magis
 Arsis, neque erat Lydia post Chloën;
 Multi Lydia nominis
 Romana vigui clarior Ilia.

HORATIUS.

Me nunc Thressa Chloë regit,
 Dulceis docta modos, & citharæ sciens,
 Pro qua non metuum mori,
 Si parcent animæ fata superstiti.

ODE

ODE IX.

A L I D I A.

Dialogo fra il Poeta, e la medesima
intorno i loro amori.

ORAZIO.

INFIN ch' io fui l' oggetto,
Cui solo o Lidia amasti,
Nè d' altro giovinetto
Nelle braccia posasti
La candida cervice,
Più che il Re de' Persiani vissi felice.

LIDIA.

Infin che sola io t' arsi
Con fiamma invariata,
Nè pote' Cloe vantarsi
D' esser di me più amata,
Del nome d' Ilia al paro
Fra le Romane il nome mio fu chiaro.

ORAZIO.

Con giogo a me non grave
Da Cloe guidato or sono,
Cloe che al canto soave
Sa unir dell' arpa il suono,
E volentier morrei
Se perdonar volesse il fato a lei.

P

LYDIA.

Me torret facè mutua
 Thurini Calais filius Ornithi,
 Pro quo bis patiar mori,
 Si parcent puero fata superstiti.

HORATIUS.

Quid si prisca redit Venus,
 Diductosque jugo cogit aheneo?
 Si flava excutitur Chloë,
 Rejectæque patet janua Lydiæ?

LYDIA.

Quanquam fidere pulchrior
 Ille est; tu levior cortice, & improbo
 Iracundior Adria:
 Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

LIDIA.

*A me per Calai piace
 Arder d'un fido amore,
 Mentr' ei della mia face
 Struggesi al mutuo ardore,
 E andrei due volte a morte
 Se perdonar volesse a lui la sorte.*

ORAZIO.

*Che fia se come inanti
 Venere a noi sen viene,
 E i mal divisi amanti
 Stringe di sue catene,
 Se Cloe la bionda esclusa
 Si riapre la porta a Lidia chiusa?*

LIDIA.

*Sebbene un' astro agguaglia
 Il mio Calai vezzoso,
 E sebben tu qual paglia
 Sei lieve, e del cruccioso
 Adria più pronto all' ire,
 Teco viver vorrei, teco morire.*



ODE X.

IN LYCEN.

Ut, posita duritie, aliqua ipsius misericordia capiatur,

EXTREMUM Tanaïm si biberes, Lyce,
Sævo nupta viro,

me tamen asperas
Porrectum ante fores, obijcere incolis
Plorares Aquilonibus.

Audis quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulehra situm tecta remugiat
Ventis?

Et positas ut glaciet niveis
Puro numine Jupiter?

Ingratam Veneri pone superbiam:
Ne currente retro funis eat rota.

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.

O D E X.

A L I C E

Aspra, e intrattabile.

QUANDO ancor l'onda del Tanai
Fossi, o Lice, a beber nata,
Ad un' uom duro e selvatico
Quando fossi maritata;

Non dovresti senza lagrime
Me veder dai venti offeso,
Che in quel clima eterni regnano,
Sulla soglia tua disteso.

Odi tu con quanto strepito
Freme Borea d' ogn' intorno,
E le porte e i boschi muggono
Del bel tetto, ov' hai soggiorno?

Vedi tu la neve altissima,
Come in ghiaccio si rapprende,
Mentre puro è l' aer gelido,
E sereno il Ciel risplende?

Del tuo orgoglio ingrato a Venere
Dunque spogliati, e paventa
Non la ruota addietro volgasi
Se la fune si rallenta.

Non sei nata una Penelope
Da Toscano genitore,
Perchè ai Proci ognor difficile
Casto serbi a Ulisse il core. P iij

O, quamvis neque te munera, nec preces,
 Nec tinctus viola pallor amantium,
 Nec vir Pieria pellice saucius

Curvat; supplicibus tuis
 Parcas, nec rigida mollior æsculo,
 Nec Mauris animo mitior anguibus.

Non hoc semper erit liminis, aut aquæ
 Cœlestis patiens latus.

ODE XI.

AD MERCURIUM.

*Ut cantus sibi dicet, quibus Lyde
 flecti possit.*

MERCURI (nam te docilis magistro
 Movit Amphion lapides canendo)
 Tuque testudo resonare septem
 Callida nervis,

Nec loquax olim, neque grata: nunc &
 Divitum mensis, & amica templis;
 Dic modos, Lyde quibus obstinatas
 Applicet aureis;

O più dura d'una rovere,
 O più cruda dei serpenti,
 Fiera Lice, cui non piegano
 Nè preghiere, nè presenti,

Nè gli amanti, che ognor pallida
 Qual viola hanno la faccia,
 Nè il marito, ch' a una pubblica
 Meretrice è fra le braccia;

Non sprezzare un supplichevole,
 Che cangiarsi alfin potrà,
 Nè alla porta e pioggia, e grandine
 Sempre umil sopporterà.

O D E X I.

A M E R C U R I O.

Lo prega, che gli detti versi così teneri, che possano
 addolcire la durezza di Lide, a cui propone
 per impietosirla l'esempio delle figlie
 di Danao.

Tu che il Lesbio cantore
 Nella bella hai de' carmi arte addestrato
 Figlio di Maja alato,
 Tal che a' suoi canti, del natio rigore
 Immemori, dai loro alpestri massi
 Corsero i sassi,

E tu che da lui fosti
 Di sette corde o muta lira armata,
 Per cui risuoni, e grata
 Alle mense ed ai templi ora t' accosti,
 Deh! fa che vinta al suon delle tue corde
 Lide le sorde

Quæ velut latis equa trima campis
Ludit exultim, metuitque tangi
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.

Tu potes tigreis, comitesque sylvas
Ducere, & rivos celereis morari.
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ

Cerberus: quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.

Quin & Ixion, Tityosque vultu
Risit invito: stetit urna paulum
Sicca, dum grato Danaï puellas
Carmine mulces.

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum pœnas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Orecchie volga alfine.
D' ogni amor schiva, e per le nozze acerba
Ella or salta per l'erba
Qual cavalla del terzo anno al confine,
E se alcun vuol toccarla, a lui dinante
Fugge tremante.

Tu le tigri rabbiose
Puoi colle selve lor farti seguaci,
Dei rivoli fugaci
Tu rendi a tuo piacer l'onde oziose,
E il tuo suon lusingò dell' ombre nere
L' orrido usciere

Cerberò il can fremente,
Sebben come le furie al capo attorte
Mille atre serpi ei porte,
E dalla bocca triplice, fetente
Alito spiri ognor, misto a maligna
Spuma sanguigna.

Quando Isione e Tizio
Suonar t' udiro, uno sforzato riso
Lor balenò sul viso,
E restò vuota l'urna, alto supplizio
Delle Danaidi, che ad udirli intese
Stavan sospese.

Or Lide ascoltar deve
Di quelle giovin crude il fiero caso,
E per lor pena il vaso
Fesso, che invan l' infusa onda riceve,
E sappia qual laggiù le colpe aspetta
Tarda vendetta.

Quæ manent culpas etiam sub Orco.

Impiæ (nam quid potuere majus?)

Impiæ sponfos potuere duro

Perdere ferro.

Una de multis face nuptiali

Digna, perjurum fuit in parentem

Splendide mendax, & in omne virgo

Nobilis ævum.

Surge, quæ dixit juveni marito,

Surge, ne longus tibi somnus, unde

Non times, detur; socerum, & scelestas

Falle sorores.

Quæ velut nactæ vitulos leænæ

Singulos, cheu! lacerant: ego illis

Mollior nec te feriam, nec intra

Claustra tenebo.

Me pater sævis oneret catenis,

Quod viro clemens misero peperci:

Me vel extremos Numidarum in agros

Classe releget.

*Empie! (e qual v' ha, di quanto
Fecer, maggior delitto?) Empie! che osaro
Col disumano acciaro
Svenar gli sposi! Ed una, una soltanto
Con illustre menzogna ingannò il duro
Padre spergiuro.*

*Vergine gloriosa
Degna inver della face nuziale,
Che con nome immortale
All' età più remota andrà famosa.
Ella allo sposo, che dormir vedeva,
Sorgi diceva,*

*Sorgi e fuggi da questi
Tetti, u' le furie son tutte d' Averno.
Se tardi, un sonno eterno
Verratti, onde temer meno il dovresti.
Il tuo suocero inganna, ed il furore
Delle mie suore.*

*Quai crude Lionesse,
Che nei vitelli fan sanguigni i denti,
Degli sposi innocenti
Le gole, ahimè! col ferro or apron' esse!
Io men cruda di lor, non a svenarti,
Vengo a salvarti.*

*Di pesanti catene
Se il vuol mi stringa il padre mio sdegnoso,
Perchè al misero sposo
Perdonar seppi, o nelle aduste arene
Della Numidia a viver mi condanni
Misera gli anni.*

I, pedes, quo te rapiunt, & auræ,
 Dum favet nox, & Venus: i secundo
 Omine, & nostri memorem sepulcro
 Sculpe querelam.

O D E XII.

A D N E O B U L E N.

Hebri adolescentis amore captam.

MISERARUM est, neque amorì dare ludum,
 Neque dulci mala vino lavere,

aut ex-
 animari metuentis patruæ verbera linguæ.
 Tibi qualum Cythereæ puer ales,

Tibi telas, operosæque Minervæ
 Studium aufert, Neobule, Liparæi nitor Hebri;

*Vanne ovunque ti guide
 Con lieti auspicj la tua sorte o il vento,
 Nè perdere il momento,
 In cui la notte e Venere t'arride,
 E un dì sulla mia tomba i tuoi lamenti
 Scriver sovvenienti.*

O D E X I I.

A N E O B U L E

Di Ebro giovane valorosissimo innamorata.

*OH! quanto son Neobule
 Le giovani infelici,
 Cui sconosciuto è amor,
 Quelle che non affogano
 Le cure struggitrici
 Di Bacco nel liquor!*

*Quelle che i colpi temono
 Della lingua d'un zio
 Nemico del piacer.
 A te il figliuol di Venere,
 Fanciullo alato e Dio,
 Sorride lusinghier.*

*Le lane e i fusi ei toglieti
 Nè più nell'opre usate
 Ti lascia esercitar;
 Ed Ebro onor di Lipari
 L'arti a Minerva grate
 Tutte ti fa scordar.*

238 Q. HORATII FLACCI

Eques ipso melior Bellerophonte,
Neque pugno; neque segni pede victus,

Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis:
Catus idem per apertum fugienteis
Agitato grege cervos jaculari, &
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.

ODE XIII.

AD FONTEM BLANDUSIÆ.

Commendat ejus amœnitatem.

O FONS Blandusiæ, splendidior vitro,

Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis hædo,

Cui frons turgida cornibus
Primis,

*Ebro giovane egregio,
Che di Bellerofonte
E' cavalier miglior,
Che alla lotta con nervee
Braccia, e con gambe pronte
Al corso è vincitor:*

*E che ancor unto gli omeri
Nel Tevere saltando
Per l'onde a nuoto va.
Ed all'aperto i celeri
Cervi, o il cignal cacciando
Al bosco ferir sa.*

O D E XIII.

AL FONTE DI BLANDUSIA.

Gli promette un sacrificio, e ne esalta l'amenità.

*O DI Blandusia
Fonte a me caro,
Del vetro splendido
Fonte più chiaro;*

*Con vin, con varii
Fiori onorarii
Domani, e un tenero
Capro svenarii*

*Voglio, cui spuntano
Le brevi corna,
Onde la turgida
Fronte s'adorna;*

& Venerem, & prælia destinat

Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere:

tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes,

& pecori vago:
Fies nobilium tu quoque fontium;

Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis,

unde loquaces
Lymphæ defiliunt tuæ.

*Che già di Venere
Gli ardori sente
E pugne medita
Impaziente ;*

*Ma invan che, tingere
Di sangue ei deve
L'onde tue limpide,
Fredde qual neve.*

*Della canicola
I fieri ardori
I tuoi non toccano
Riposti umori.*

*Tu porgi un' umido
Fresco soave
A' buoi, che il vomere
Stancati ha grave,*

*E delle pecore
Al gregge errante,
O trai più nobili
Fonte prestante,*

*Fonte che celebre
Pei carmi miei
Ai tardi posterì
Famoso ir dei,*

*Coll' elce, ch' ardua
Da' scogli s' alza,
Onde la garrula
Tua linfa sbalza.*

ODE XIV.

AUGUSTI LAUDES.

Ad Populum Romanum.

HERCULIS ritu modo dictus, o plebs,
Morte venalem petiisse laurum
Cæsar, Hispana repetit penateis
Victor ab ora.

Unico gaudens mulier marito
Prodeat justis operata Divis;
Et soror clari ducis,

& decoræ

Supplice viitta

Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum: vos o pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male ominatis
Parcite verbis.

Hic dies vere mihi festus atq[ue]
Eximet curas: ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Cæsare terras.

O D E XIV.

AL POPOLO ROMANO.

In lode di Augusto, che soggiogati i Cantabri
tornava vincitore dalla Spagna.

VINCITOR degl' Ispani
Ora ai penati suoi ritorna alfine
Quel Cesare, o Romani,
Che si dicea poc' anzi aver si al crine
Compro l' eterno allor, novo Ercol forte,
Colla sua morte.

Del marito al ritorno
Colma di gioja esca la casta sposa,
In sì solenne giorno,
Ma pria ringrazj i Numi ossequiosa,
E del Duce immortal, che Roma onora
Esca la fuora.

Di color che felici
Tra gravi rischi han conservati i giorni
Liete le genitrici
Esca coi crin di sacre bende adorni;
Nè voi di tristo augurio or dite cose
Giovani, e spose.

In questo dì festivo
Io d' ogni affanno sprezzèrò l' insulto,
E fin che al mondo il Divo
Cesare darà leggi, alcun tumulto
Non temerò, che morte rechi, o interna
Guerra, od esterna.

I, pete unguentum, puer, & coronas,
 Et cadum Marſi memorem duelli:
 Spartacum ſi qua potuit vagantem
 Fallere teſta.

Dic & argutæ properet Nearæ
 Myrrheum nodo cohibere crinem:
 Si per inviſum mora janitorem
 Fiet, abito.

Lenit albeſcens animos capillus
 Litium, & rixæ cupidos protervæ:
 Non ego hoc ferrem calidus juvena,
 Conſule Planco.



*Presto presto o garzone
Rompi ogn' indugio, e gli odorosi unguenti
Appresta, e le corone,
E un fiasco, che dei Marfi a noi rammenti
Le guerre, s' uno a noi lascionne almeno
Spartaco pieno.*

*Vanne a Neera a volo,
Che voce ha sì gentil, canto sì grato;
Dì che s' affretti, e solo
Annodi il crin di mirra profumato:
Se t' arresta l' uscier, tu non soggiorna,
Lascialo e torna.*

*Il crin che fassi bianco
L' ire del mio rissoso animo acqueta;
Non io nei dì che Planco
Del fascio consolar giunse alla meta,
Non io stato sarei, giovane ardente,
Sì sofferente.*



ODE XV.

IN CHLORIM.

Ut saltem vetula nequitia, ac libidini modum statuatur.

Uxor pauperis Ibyci,
Tandem nequitia fige modum tuæ,
Famosisque laboribus.
Maturo propior define funeri
Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.
Non, si quid Pholoën satis,
Et te, Chlори, decet. Filia rectius
Expugnat juvenum domos,
Pulso Thyas uti concita tympano;
Illam, cogit amor Nothi.
Lascivæ similem ludere caprea.
Te lanæ prope nobilem
Tonsæ Luceriam, non citharæ decent:
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fæce tenus cadi.

O D E XV.

CONTRO DI CLORI,

Che già vecchia era ancor vana, e scherzosa.

QUEL tuo vivere insolente
Moglie d' Ibico pezzente
Cessi alfine, e le impudiche
Sì famose tue fatiche.
Fuggi o vecchia dalle tresche
Delle giovani ancor fresche,
E non sparger mista a quelle
La tua nebbia fra le stelle.
Alla madre non sta bene
Ciò che a Foloe si conviene.
Qual dal timpano sonante
Agitata una Baccante
Può sforzar tua figlia i tetti
Degli amati giovinetti;
Può per Noto spasimando
Come capra andar saltando.
Tuo lavoro e tua materia
Sian le lane di Luceria,
Ma le cetre armoniose,
Ma il bell' ostro delle rose,
Ma i gran nappi di vin buono,
Vecchia mia per te non sono.



O D E XVI.

A D M Æ C E N A T E M.

Se mediocritate sua contentum esse.

INCLUSAM Danaën turris ahenea,
Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ, munierant satis
Nocturnis ab adulteris:

Si non Acrisium virginis abditæ
Custodem pavidum Jupiter, & Venus
Risissent: fore enim tutum iter, & patens
Converso in pretium Deo.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat faxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit auguris
Argivi domus, ob lucrum

Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus. Munera navium
Sævos illaqueant duces.

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorruì
Late conspicuum tollere verticem,
Mæcenas equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Diis plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto, & transfuga divitum
Parteis linquere gestio:

ODE XVI.

A MECENATE.

Dimostra la forza dell' Oro , e la felicità d' un' animo
tranquillo in una mediocre fortuna .

CONTRO gli assalti dei notturni adulteri
Eran difesa alla rinchiusa Danae
E gran torre di bronzo , e porte ferree ,
E cani sempre vigili ;

Ma del custode della vergin timido
Venere e Giove i vani sforzi risero ,
Che al Dio cangiato in or securi e facili
Tutti i sentier s' aprivano .

Sforza l' oro i soldati : egli del fulmine
Più forte va le dure pietre a infrangere ;
Per lui d' Anfiarao la casa misera
Soffrì l' estremo eccidio .

Delle città cadder le porte , e gli emoli
Regi ai presenti del Macedon caddero .
Van sulle navi i doni , e gl' intraitabili
Lor condottieri adescano .

I crescenti tesor le cure seguono ,
E s' irrita il desio . Quinci di splendide
Ricchezze , o Mecenate , il fasto inutile
Ebbi mai sempre in odio .

Quei che alle ingorde brame il fren più stringono ,
Più avran dai Numi . Io dei contenti poveri
Seguo ignudo le insegne , e dei sempre avidi
Ricchi alle squadre involomi .

Contemptæ dominus splendidior rei,
 Quam si, quicquid arat non piger Appulus,
 Occultare meis dicerer horreis,
 Magnas inter opes inops.

Puræ rivus aquæ, silvaque jugerum
 Paucorum, & segetis certa fides meæ,
 Fulgentem imperio fertilis Africæ
 Fallit forte beatior.

Quanquam nec Calabræ mella ferunt apes,
 Nec Læstrygonia Bacchus in amphora
 Languescit mihi, nec pingua Gallicis
 Crescunt vellera pascuis:

Importuna tamen pauperies abest:
 Nec, si plura velim, tu dare deneges.
 Contracto melius parva cupidine
 Vestigalia porrigam,

Quam si Mygdoniis regnum Halyattici
 Campis continuem. Multa petentibus
 Defunt multa. Bene est, cui Deus obtulit
 Parca, quod fatis est, manu.

O D E X V I I .

A D Æ L I U M L A M I A M .

*Eum laudat, & ad genio indulgendum
 invitat.*

AELI vetusto nobilis ab Lamo,

*De' miei spregiati beni io più mi glorio ,
Che se potessi ne' granai rinchiudere
Tutte le messi della Puglia fertile ,
Fra gran ricchezze povero .*

*Il mio certo raccolto , il ruscel limpido ,
E la selvetta mia , colle dovizie
Non cangerei di chi l'impero ha d' Africa ,
E me compiangere o sprezzami .*

*Per me nè dolce invecchia il vin di Formio ,
Nè l' api di Calabria il mel distillano ,
Nè lungo il Po nei celebrati pascoli
Crescon le lane galliche .*

*Ma l'importuna povertà non gravami ,
E per più aver da te , dovrei sol chiederla .
Col frenare il desio rendo più agevoli
I miei tributi piccioli ,*

*Che se i Migdonii campi unissi ai Lidii .
Molto manca a color , che molto chiedono .
Beato è quei , cui quanto basta diedero
Gli Dei con man non prodiga .*

O D E X V I I .

AD ELIO LAMIA SENATORE.

Loda la di lui prosapia , e lo consiglia a prepararsi
ad una giornata piovosa , e cattiva con un
lauto convito .

O NOBIL' Elio
Mio dolce amico ,
Certa progenie
Di Lamo antico ,

Quando & priores hinc Lamias ferunt
 Denominatos, & nepotum
 Per memores genus omne fastos

Auctore ab illo ducis originem,
 Qui Formiarum mœnia dicitur
 Princeps,

& innantem Maricæ
 Littoribus tenuisse Lirin
 Late tyrannus.

Cras foliis nemus
 Multis, & alga littus inutili

Demissa tempestas ab Euro
 Sternet,

aquæ nisi fallit augur
 Annosa cornix.

Dum potes, aridum
 Compone lignum:

Di lui, che ai Lamii
Il nome diede,
Come nei memori
Fasti si vede;

Di lui che a Formio
Regnò primiero,
E largo e celebre
Stese l'impero.

Di Circe steselo
Sul fertil piano;
Ov' erra tacito
Il Garigliano;

Se non ingannami
Il corvo annoso,
Che il tristo annunzia
Tempo piovofo,

Doman con umida
Fiera tempesta
Il Cielo a scorrere
Euro s'appresta:

Di foglie gli alberi
Vedrem spogliarsi,
E d'alga inutile
I lidi sparsi.

Fin che puoi l'aride
Legna alla pioggia
Togli, ed ascondile
Sotto la loggia.

cras genium mero
Curabis, & porco bimestri

Cum famulis operum solutis.

O D E XVIII.

A D FAUNUM.

Ut sibi propitius sit.

FAUNE, Nympharum fugientum amator,
Per meos fincis, & aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Æquis alumnis;

Si tener pleno cadit hœdus anno,
Larga nec defunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
Fumat odore.

*Domani splendido
Farai banchetto
Con vino in copia,
Con un porchetto.*

*Alla mensa ilari
Teco staranno
I servi, e un' ozio
Dolce godranno.*

O D E XVIII.

A FAUNO.

Lo prega, che passi per la sua villa, senza portar
nocumento al campo, ed al gregge.

O DELLE ninfe timide
Fauno ardente amator,
Nelle mie terre ognor
Entra benigno;
E quando lasci il Lazio
Per gli Arcadi confin,
Tuo Nume agli agnellin
Non sia maligno.

Sai che d'ogn' anno al termine
A te un capretto sveno,
E un bicchier di vin pieno
Ognor t' offerfi.
Caro è il bicchiero a Venere,
Che per te fo spumare,
Mentre ardo sul tuo altare
Odor diversi.

Ludit herboſo pecus omne campo,
 Cum tibi Nonæ redeunt Decembres:
 Feſtus in pratis vacat otioſo
 Cum bove pagus.

Inter audaces lupus errat agnos:
 Spargit agreſteis tibi ſilva frondeis:
 Gaudet inviſam pepuliſſe foſſor
 Ter pede terram.

ODE XIX.

AD TELEPHUM.

*Ne veterum hiftoriarum ſtudio deditus,
 vitam jucundam negligat.*

QUANTUM diſtet ab Inacho
 Codrus, pro patria non timidus mori,
 Narras,

& genus Æaci,
 Et pugnata ſacro bella ſub Ilio:

Allor

Allor che il dì suol giungere
Al nume tuo sacrato,
Tutto il gregge nel prato
Erra scherzando.

Coi lenti buoi riposano

Lieti gli agricoltori,

I soliti lavori

Abbandonando.

Misto alle audaci pecore

Passeggia il lupo fiero;

Infronda il tuo sentiero

Il bosco annoso,

E gode col piè rustico

Allegro il vignajuolo

Batter tre volte il suolo

A lui noioso.

O D E XIX.

A TELEFO.

Lo riprende giocosamente, perchè solo nelle Storie
antiche si intrattenga, e quelle cose trascuri,
che rendono allegra la vita.

Tu gli anni esatto computi,
Che da Inaco passar, Telefo mio,
Fino a Codro, che intrepido
Se stesso per la patria a morte offrio.

La discendenza d' Eaco
Tutta descriver sai minutamente,
E le ree guerre, ond' Ilio,
Famosa opra de' Numi, andò dolente;

R

Quo Chium pretio cadum
Mercemur: quis aquam temperet ignibus,

Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces.
Da Lunæ propere novæ,

Da noctis mediæ, da, puer, auguris
Murenæ:

tribus, aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impareis,
Ternos ter cyathos attonitus petet.

Vates. Treis prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia,
Nudis juncta sororibus.
Insanire juvat.

Cur Berecynthia
Cessant flamina tibiæ?
Cur pendet tacita fistula cum lyra?

Parcenteis ego dexteras
Odi: sparge rosas.

*Ma taci quel che importami:
Il buon vino di Scio quanto si venda,
Chi fia colui che prestici
Una casa, ove il freddo non ci offenda,*

*E chi sarà che temperi
Col fuoco l'acqua ai bagni destinata.
Quà quà garzon la ciottola,
Che alla novella Luna ho consecrata.*

*Quà quà quell' altra: io brindisi
Ne fo alla mezza notte; or dammi quella,
Che di Murena l'augure
Vo' bere alla salute ampia scodella.*

*Con tre misure s'empiano,
O con nove i bicchier, ma sian per me,
Che delle Muse dispari
Sono amante fedel tre volte tre.*

*So che le ignude grazie,
Che degli ebbri paventano le gare,
Tre sole ne concedono;
Ma le ascoltino i saggi, io vuo' impazzare.*

*E quando i flauti frigii
Sagri a Cibeles risonar s'udranno?
Perchè ancor quella fistola,
E quella cetra al muro appese stanno?*

*Su via ciascuno or movasi,
Io non posso soffrir destre oziose:
Presto recate i balsami,
Spargete il suolo di purpuree rose.*

Audiat invidus
Dementem strepitum Lycus,
Et vicina feni non habilis Lyco.

Spissa te nitidum coma;
Puro te similem, Telephe, Vespero;
Tempeſtiva petit Chloë.
Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

ODE XX.

AD PYRRHUM:

*Ne formosum puerum a puella abstrahere
conetur.*

Non vides quanto moveas periculo;
Pyrrhe, Getulæ catulos lænæ?
Dura post paulo fugies inaudax
Prælia raptor;

Cum per obſtanteis juvenum catervas
Ibit inſignem repetens Nearchum:
Grande certamen, tibi præda cedat

*Facciamo un pazzo strepito,
Per cui debba arrabbiar l'invido Lico,
E la sua cara giovane
Poco contenta d'un sì vecchio amico.*

*Tu splendente com' Espero,
Tu di bel crine adorno amato sei
Dalla tua Cloe; me struggono
Sol per Glicera i lenti incendj miei.*

O D E XX.

A P I R R O.

*Diffuadendolo dall'impresa cui si era accinto di staccare
dal fianco di una Donna Nearco giovanetto
avvenente.*

*CHE fai, Pirro, che fai,
E come ardisci mai
Rapir Nearco il bello?
Tu involi un lioncello
Alla madre rabbiosa,
Di sdegno furiosa.
Rapitor mal' accorto,
Per la paura smorto,
Oh! come fuggirai
Tosto che la vedrai
Urtando i giovinetti,
Che s' opporran ristretti,
Venire ardente in faccia
Del suo Nearco in traccia!
Ma nel gran paragone
Dell' orrida tenzone
Qual fia di voi che ceda*

Major, an illi.

Interim dum tu celereis sagittas

Promis, hæc denteis acuit timendos:

Arbiter pugnae posuisse nudo

Sub pede palmam

Fertur, & leni recreare vento

Sparsum odoratis humerum capillis.

Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa

Raptus ab Ida.

ODE XXI.

AD AMPHORAM.

Ut in Corvini gratiam vina vetusta promas.

O NATA mecum consule Manlio,

Seu tu querelas, sive geris jocos,

Seu rixam, & insanos amores,

Seu facilem, pia testa, somnum:

*La sospirata preda?
 Mentre tu appresti i dardi,
 E i denti ella gagliardi
 Fremendo aguzza e l'ugna,
 L'arbitro della pugna
 Quello che fa non vedi?
 La palma ha sotto i piedi,
 E i crini profumati
 Sugli omer delicati
 Lasciando errare, intento
 E' tutto a farsi vento.
 In atto sì gentile
 Egli è a Nireo simile,
 O a quel garzon pulito,
 Che in Ida fu tapuo.*

O D E XXI.

A L L A S U A A N F O R A .

Pregandola, che in grazia di Corvino ella versi
 vino vecchio, di cui espone le lodi.

O *tu che nato
 Nel consolato
 Di Manlio o fiasco sei,
 Nel tempo islesso,
 Che fu concesso
 Anco a' natali miei.*

O *tu che il seno
 Di giochi hai pieno,
 E di lamenti tristi;
 Pien di furori,
 D'insani amori,
 Al facil sonno misti.*

Quocunque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die;

Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina.
Non ille, quanquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus.

Narratur & priscei Catonis
Sæpe mero caluisse virtus:

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, & arcanum jocosum

Consilium retegis Lyæo:
Tu spem reducis mentibus anxiiis;

Di vino eletto
A tristo effetto
Colmo non fosti al certo.
Solo un giulivo
Giorno festivo
Di moverti avrà il merto.

Scendi, e il tuo vino
Versa a Corvino,
Scendi egli stesso il vuole,
E non temere,
Perch' ei va a bere
Di Socrate alle scuole.

Di quell' antico
Caton, nemico
Sì austero dei diletti,
La virtù salda
Sovente calda
Sentì del vin gli effetti.

Di rozze menti
Ne' spiriti lenti
Novo vigor tu desti.
Per te scherzando
I saggi in bando
Mandano i pensier mesti.

Per te esce fuori
Dai loro cori
Ogni segreto ascoso,
E per te viene
La dolce spene
All' animo angoscioso.

Vireisque, & addis cornua pauperi;
 Post te neque iratos trementi
 Regum apices, neque militum arma.

Te, Liber, & si lætâ aderit Venus,
 Segnetque nodum solvere Gratia,
 Vivæque producent lucernæ,
 Dum rediens fugat astra Phœbus.

ODE XXII

INDIANAM.

Ei consecrat pinum villæ suæ propinquam.

MONTIUM custos, nemorumque virgo,
 Quæ laborantes utero puellas
 Ter vocata audis, adimisque letho
 Diva triformis;

Imminens villæ tua pinus esto,
 Quam per exactos ego ilatus annos,
 Verris obliquum meditantis ictum
 Sanguine donem.

Tu dell' oppresso
 Povero spesso
 Di corna armi la fronte,
 Onde gl' irati
 Regi e i soldati
 Ei temerario affronte.

Vieni, e le belle
 Grazie sorelle,
 Venere e Bacco intorno
 A te staranno,
 E splenderanno
 I lumi fino al giorno.

O D E XXII.

I N L O D E D I D I A N A .

A cui consagra un pino della sua villa.

VERGIN, cui gli alti monti,
 Cui le liquide fonti,
 E le selve son sacre ombrose e folte;
 Triforme Dea che assisti,
 E togli ai regni tristi
 Quelle che ai parti invocanti tre volte:

Sia sacro a te quel pino,
 Che ombreggia il mio casino,
 Sotto cui lieto ogn' anno lo ne verrò,
 E d' un cignal, che il dente
 Medita obliquamente
 Rotar, col nero sangue il bagnerò.

ODE XXIII.

AD PHIDYLEN.

*Ut Deos puris manibus, & conscientia bene actæ
vitæ colat.*

CÆLO supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidyle;
Si thure placaris, & horna
Fruge lareis, avidaque porca;

Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.

Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter, & ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, Pontificum secureis
Cervice tinget.

Te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentium,
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.

O D E XXIII.

A F I D I L E .

Che gli Iddij possono onorarsi con fontuose del pari,
che con povere vittime, purchè ciò si faccia
con animo retto, ed innocente.

SE *supine alzerai nei novilunii*
Le mani verso il Ciel, rustica Fidile,
Se i Lari onorerai,
E l'incenso, e i frutti annui,
E l'ingordo majal loro offrirai;

Non periran le viti ai fiati d'Africo,
Nè struggerà le messi il carbon sterile,
E ai teneri agnelletti
Non fia che oltraggio l'umido
Autunno rechi coi vapori infetti.

Nei prati d'Alba le crescenti vittime,
O fra l'elci, e le roveri dell'Algido
Pascono destinate
Del proprio sangue a tingere
Le scuri dei Pontefici sacrate.

Mal si conviene a te voler propizii
Renderti colle stragi di molti ostie
I tuoi piccioli Dei,
Che di mirto pieghevole,
E rosmarino coronar sol dei.

Immunis aram si tetigit manus:
 Non sumptuosa blandior hostia,
 Mollibit averfos Penateis
 Farre pio, & saliente mica.

ODE XXIV.

IN AVAROS.

INTACTIS opulentior
 Thesauris Arabum, & divitis Indiæ,
 Cæmentis licet occupes
 Tyrrhenum omne tuis, & mare Apulicum;
 Si figit adamantinos
 Summis verticibus dira Necēssitas
 Clavos; non animum metu,
 Non mortis laqueis expedies caput.

Campestres melius Scythæ,
 Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
 Vivunt, & rigidi Geræ,
 Immetata quibus jugera liberas
 Fruges, & Cererem ferunt,
 Nec cultura placet longior annua,
 Defunctumque laboribus
 Æquali recreat sorte vicarius.

*Più che con sontuosi sacrificii
Gli adirati placar Lari si possono
La man pura stendendo
Alle lor' are rustiche,
E un po' d' orzo, e di sal devoti offrendo.*

ODE XXIV.

CONTRO I RICCHI AVARI.

CEDANO pure ai tuoi
Tutti i tesor dell' India,
E quei d' Arabia intatti ancor per noi,
Dell' Adria, e del Tirreno
Le moli tue pur scendano
Con regal fasto ad ingombrare il seno;
Se i chiodi d' adamante
Fissi già son dell' immutabil sorte,
Nè potrai l' alma tranquillar tremante,
Nè i fatali suggir lacci di morte.

*Ben' han gli erranti Sciti
Sorte miglior, che spingono
Spesso i mobili alberghi a novi liti;
E i duri Geti, a cui
Liberi versa Cerere
In campi illimitati i doni sui.
Là d' un' anno il confine
Il rustico lavor mai non eccede;
Il cultor primo esce dell' anno al fine,
E al successor, che viene, i campi cede.*

Illic matre carentibus
 Privignis mulier temperat innocens:
 Nec dotata regit virum
 Conjux, nec nitido fidit adultero.
 Dos est magna parentium
 Virtus, & metuens alterius viri
 Certo fœdere castitas:
 Et peccare nefas, aut pretium est mori.

O quisquis volet impias
 Cædeis, aut rabiem tollere civicam;
 Si quæret pater urbium
 Subscribi statuis, indomitam audeat
 Refrænare licentiam
 Clarus post genitis; quatenus, heu nefas!
 Virtutem incolumem odimus,
 Sublatam ex oculis quærimus invidi.

Quid tristes querimonix,
 Si non supplicio culpa reciditur?
 Quid leges sine moribus
 Vanæ proficiunt? Si neque fervidis
 Pars inclusa caloribus
 Mundi, nec Boreæ finitimum latus,
 Duratæque solo nives
 Mercatorem abigunt?

Le crudeli matrigne

*I figli ivi non godono
Del primo letto tormentar maligne ;
Nè per gran dote altera ,
D' impure fiamme adultera ,
Arde la sposa , ed al marito impera .
Le virtù dei parenti
Son dote e i pensier casti alla consorte :
Colpa è l' infedeltà fra quelle genti ,
Ed alla colpa è guiderdon la morte .*

Chi vuol dalla radice

*Troncar le ree discordie ,
Ond' è distrutta la città infelice ,
E col nome onorato
Di padre della patria
Appiè delle sue statue esser chiamato ;
La sfrenata licenza
Corregga , e andrannè ai posterì immortale ;
Giacchè odiosa sempre ah ! la presenza
E' di virtù , che estinta in pregio sale .*

Il lamentar che giova

*Fin che un giusto supplizio
Il delitto , impunito ora , non trova ?
O a che giovar potranno
Alfin le leggi inutili ,
Che i rei costumi togliere non fanno ?
Finchè nè i gravi ardori ,
Onde più ferve l' Africano lito ,
Nè dei ghiacci polari i tristi orrori
Frenano il corso del mercante ardito ?*

Horrida callidi

Vincunt æquora navitæ:

Magnum pauperies opprobrium, jubet

Quidvis & facere, & pati,

Virtutisque viam deserit arduæ.

Vel nos in Capitolium,

Quo clamor vocat, & turba faventium;

Vel nos in mare proximum,

Gemmas, & lapides, aurum & inutile,

Summi materiam mali,

Mittamus;

scelerum si bene pœnitet,

Eradenda cupidinis

Pravi sunt elementa, & teneræ nimis

Mentes asperioribus

Formandæ studiis. Nescit equo rudis

Hære ingenuus puer:

Venarique timet;

ludere doctior,

Seu Græco jubeas trocho,

Seu malis vetita legibus alea.

Cum perjura patris fides

Consortem socium fallat, & hospitem,

Indignoque pecuniam

Hæredi properet: scilicet improbæ

Crescunt divitiæ: tamen

Curtæ nescio quid semper abest rei.

Dell' umil povertate

Per evitar l' obbrobrio

Del mar vince il nocchier l' onde adirate.

La povertà fa forza

Dell' uomo all' alma timida,

E tutto a far, tutto a soffrir lo sforza.

Nel Campidoglio ah! tosto,

Ove ci attende il plauso popolare

Ogni inuul tesor per noi sia posto,

Cagion dei mali, o si sprofondi in mare.

Una verace emenda

Di nostre scelleraggini

Se far vogliamo, alla cagion si ascenda.

Dei giovani leggieri

Gli effeminati spiriti

Forminsi ad arti, e studj più severi.

Il nobil giovinetto

Salir non sa d' agil destrier sul dorso,

Nè per le folte selve è suo diletto

Piagar le fere, ed inseguirle al corso.

Meglio il volubil troco

O guida egli, o s' esercita

Dei dadi, in onta delle leggi, al gioco.

Spergiuro, e a vil guadagno

Intento il padre, or l' ospite,

Ora l' amico inganna, ora il compagno;

De' suoi tesori immensi

Perchè s' impingui quell' indegno erede.

Cresce ogni dì l' oro malvagio e i censi;

Ma sempre scarsi il possessor li crede.

ODE XXV.

AD BACCHUM.

*Se ejus afflatu concitatum nova quædam, & inaudita
de Augusto dicturum.*

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? Quæ nemora, aut quos agor in specus,

Velox mente nova? Quibus
Antris egregii Cæsaris audiar

Æternum meditans decus
Stellis inferere, & concilio Jovis?

Dicam insigne recens, adhuc
Indictum ore alio. Non secus in jugis

Exsomnia supet Evias,
Hebrum prospiciens, & nive candidam

Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen;

ODE XXV.

A BACCO

Da cui conoscendosi ispirato, dice di voler cantare
in versi lirici le glorie di Cesare.

DOVE o Bacco in un baleno
Di me stesso già maggior,
Mi trasporti tutto pieno
Del tuo nume animator?
In quai boschi errar mi fai,
In quali antri, ove giammai
L'aurea luce non entrò?
Quali spechi ne' miei canti
Udiran d' Augusto i vanti,
Che alle stelle innalzerò?

Io dirò cose
Novelle, gloriose,
Cose che ancora
Non ardì di trattar voce canora.

Io son' or come invasa Baccante,
Che di sonno profondo al destarsi
Vede attonita l'Ebro sonante,
Vede l'orrida Tracia, e in lei sparsi
D' alte nevi i terren biancheggiar.
Poi di Rodope vede sul dorso
Affrettar mille barbari il corso,
E il tuo nume danzando onorar.

ut mihi devio

Ripas, & vacuum nemus.

Mirari libet. O Naiadum potens,

Baccharumque valentium

Proceras manibus vertere fraxinos;

Nil parvum, aut humili modo,

Nil mortale loquar. Dulce periculum est,

O Lenæ, sequi Deum,

Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVI.

AD VENEREM.

*Se jam senem factum amatoria arma Veneri
dicare.*Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,

Quanto, oh! quanto m'è grato
 Mentre fuor di sentiero erro pensoso,
 Or le rupi ammirar, ora l'ombroso
 Bosco disabitato?
 Delle Najadi acquose
 Signore e Dio possente,
 Signor delle Baccanti poderose,
 Che capovolgon colle forti destre
 Il pin sublime, e il frassino silvestre:
 Non io subbietti umili
 In uno stil volgare,
 Non io cosa mortal prendo a cantare.

Gran Leneo, nume giocondo,
 Ch'ami al crin lucente e biondo
 Verdi pampani intrecciar,
 So che grande è l'ardimento,
 Ma so ancor, ch'è un bel cimento
 Il volerti seguir.

O D E XXVI.

A V E N E R E.

Fatto già vecchio a lei confagra la sua cetra,
 e l'armi amorose.

Vissi caro alle donzelle,
 E finor le contentai,
 E con gloria militai
 Guerreggiando colle belle.

Alla madre or fian d'Amore
 L'arme inutili sospese,
 E la cetra che le imprese
 Celebrò del mio valore.

Lævum marinæ qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida
Funalia, & vecteis, & arcus
Oppositis foribus minaceis.

O, quæ beatam Diva tenes Cyprum, &
Memphim carentem Sithonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloën semel arrogantem.

O D E XXVII.

AD GALATEAM NAVIGATURAM.

Deterret eam præcipue exemplo Europæ.

IMPIOS parvæ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Fœtaque vulpes:

Rumpat & serpens iter institutum:
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos; ego cui timebo
Providus auspex?

Antequam stanteis repetat paludeis
Imbrium divina avis imminetum:
Oscinem corvum prece fuscitabo
Solis ab ortu.

Torce ed archi al muro appendo,
Che a sinistra è della Dea,
E le leve, ond' io solea
Alle porte esser tremendo.

Dea di Cipro amica ascolta
Quest' estrema mia preghiera:
Fa sentire a Cloe l' altera
La tua sferza una sol volta.

O D E XXVII.

A G A L A T E A.

Diffuadendola dal navigare con l' esempio d' Europa.

IL presagio funesto
S' abbia pur di sinistro augel cantante,
O di cagna pregnante
L' uomo malvagio se al cammino è presto,
O a lui dai campi di Lanuvio scenda
Lupa tremenda;

O di parto recente
Volpe sgravata incontri: orrida biscia,
Che come lampo striscia
Fischiante il suo cammin rompa e spavente
I destrier, che la via nota obbliando
Fuggan sbuffando.

Al partir degli amici,
Pria ch' agli stagni la cornacchia vegna,
Che a noi le piogge fegna
Io prego il corvo, ond' ei con lieti auspici
Nel Cielo orientale amico ai nostri
Sguardi si mostri.

Sis licet felix ubicumque mavis,
Et memor nostri, Galatea, vivas:
Teque nec lævus vetet ire picus,
Nec vaga cornix:

Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion? Ego quid sit ater
Adriæ novi sinus, & quid albus
Peccet Iapex.

Hostium uxores, puerique cæcos
Sentiant motus orientis Hædi, &
Æquoris nigri fremitum, & trementeis
Verbere ripas.

Sic & Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, & scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ nymphis opifex coronæ,
Nocte sublustri nihil astra præter
Vidit, & undas.

Ovunque andar ti piaccia,
 Vanne felice, o Galatea, i' arrida
 La sorte sempre fida,
 E la memoria mia non ti dispiaccia,
 Nè il picchio, o la cornacchia a te solcare
 Vietino il mare.

Ma non vedi, che fosco
 Splende Orione in Cielo? E quai tempeste
 Col suo cadere apprese?
 Ciò che sia d'Adria il seno io ben conosco,
 E com'ivi Maestro orribil spira
 Quando s'adira.

D' Austro, che i flutti sbalza,
 Sol dei nemici le consorti e i figli
 Conoscano i perigli,
 E il fremito del mar, che negro s'alza,
 E tremar scosse ai fieri urti dell'onde
 Veggan le sponde.

S' allontanò dal lito
 Credula Europa un giorno, ed il bel fianco
 Fidò qual neve bianco
 D' un falso toro al lusinghiero invito;
 Ma poi tremò l'audace in mezzo ai brutti
 Mostri de' flutti;

Ella, che vaghi fiori
 Coglier dianzi godea nei prati erbosi,
 E tessere odorosi
 Serti alle ninfe, tra i notturni orrori
 Per l'onde errò, nè vide altro che quelle
 Onde e le stelle.

Quæ simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten : Pater , o relictum
Filiae nomen , pietasque ! dixit
Vincta furore .

Unde ? Quo veni ? Levis una mors est
Virginum culpæ . Vigilansne ploro
Turpe commissum ? An vitiis carentem
Ludit imago

Vana , quæ porta fugiens eburna
Somnium ducit ? Meliusne fluctus
Ire per longos fuit , an recenteis
Carpere flores ?
Si quis infamem mihi nunc juvenum
Dedat iratæ , lacerare ferro , &
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri .

Impudens liqui patrios Penateis :
Impudens Orcum moror . O Deorum
Si quis hæc audis , utinam inter errem
Nuda leones !

Antequam turpis macies decenteis
Occupet malas , teneræque succus
Defluat prædæ , speciosa quæro
Pascere tigreis .

Ma poi che a Creta giunse
 Per cento città altera: o padre mio,
 Più figlia non son' io
 Esclamò furiosa! Ah! che mi punse
 Tanto il mio folle ardore, o padre amato,
 Ch' io t' ho lasciato.

Ove sono? Onde vegno?
 Che feci ohimè? Morire una sol volta
 Di fuggitiva e stolta
 Vergine è poco pel misfatto indegno.
 Son' io ben desta? O dalla porta eburna
 Una larva notturna

Or viene ad ingannarmi?
 Meglio non era i fior coglier recenti,
 Che pel regno de' venti
 Errando andar? L' infame ah! chi può darmi
 Toro già amato? Io vo' troncarne i giorni,
 Frangerne i corni.

Stolta il tetto paterno
 Abbandonai! Stolta non oso ancora
 Affrettar l' ultim' ora,
 E ad aspettarmi ancor stanco l' averno!
 Ah! che in mezzo ai leoni ignuda o Dei!
 Esser vorrei.

Vengan tigri rabbiose
 A divorarmi almeno infin che resta
 Avanzo alcun di questa
 Beltà infelice, e delle mie vezzose
 Membra ancor molli tenera la preda
 Lor si conceda.

Vilis Europe, pater urget absens:
 Quid mori cessas? Potes hac ab orno
 Pendulum zona bene te secuta,
 Lædere collum.

Sive te rupes, & acuta letho
 Saxa delectant; age, te procellæ
 Crede veloci: nisi herile mavis
 Carpere pensum,

Regius sanguis, dominæque tradi
 Barbaræ pellex. Aderat querenti
 Perfidum ridens Venus, & remisso
 Filius arcu.

Mox ubi lufit fatis, Abstinetò,
 Dixit, irarum, calidæque rixæ,
 Cum tibi invisus laceranda reddet
 Cornua taurus.

Uxor invicti Jovis esse nescis.
 Mitte singultus: bene ferre magnam
 Disce fortunam: tua sectus orbis
 Nomina ducet.

*Il Padre, o Europa vile,
 Sebben lontano vuol di te vendetta.
 Dunque che più s'aspetta?
 Teco il tuo cinto hai pur. Questo al gentile
 Collo t'avvolgi, e su quell'orno ascesa
 Pendi sospesa.*

*O puoi precipitarti,
 Se più ti piace, ruinando abbasso
 Là da quell'alto sasso.
 Tu real sangue al fuso vuoi serbarli?
 D'una barbara vuoi gl'insulti e l'ire
 Schiava soffrire?*

*Mentre questi spargea
 Europa al sordo Ciel vani lamenti,
 Erano a lei presenti
 Vener, che scaltra del suo mal ridea;
 Ed il figlio, che in man tenea sospeso
 L'arco disteso.*

*Poichè scherzato assai
 Ebbè la Diva: abbiano fin, le disse,
 L'ire e le ardenti risse,
 Quando il toro odiato ancor vedrai
 Umile offrirti, ad ogni strazio e scorno
 Pronto il bel corno.*

*Tu ignori, o vergin cieca,
 Che di Giove immortal sei la consorte;
 Se grande è la tua sorte,
 Uguale a quella ancor l'animo arreca.
 Da te l'orbe diviso in tempo breve
 Nome aver deve.*

ODE XXVIII.

AD LYDEN.

Diem Neptuno sacrum hilariter exigendum esse.

FESTO quid potius die
Neptuni faciam? Prome reconditum,
Lyde strenua, Cæcubum,

Munitæque adhibe vim sapientiæ:
Inclinare meridiem
Sentis:

ac veluti stet volucris dies;
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli Consulis amphoram?
Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virideis Nereidum comas:

Tu curva recines lyra
Latonam, & celeris spicula Cynthiæ:

ODE

O D E XXVIII.

A L I D I A.

La invita a bere, ed a cantare nel giorno solenne
di Nettuno.

NELLA festa Nettunia,
Lide che far dovremo? A prender tosto
Vanne il più vecchio Cecubo,
Che dietro gli altri vini sta riposto.

Cessa omai d'esser savia,
E vinci una virtù troppo severa:
Vedi che l'ore inchinano
Passato il mezzodì verso la sera;

E tu intanto, quasi essere
Dovesse eterna una giornata corta,
Il fiasco lasci immobile,
Che di Bibulo scritto il nome porta?

Con un canto reciproco
Io canterò le Deità marine,
Nettuno il tridentifero,
E le Nereidi verdegianti il crine;

Tu sulla lira eburnea
Farai sonar Latona, e le saette
Della veloce Cintia,
E alfin l'ultime nostre canzonette

T

2903 Q. HORATII FLACCI O

Summo carmine, quæ Cnidon,
Fulgenteisque tenet Cycladas, & Paphon

Junctis visit oloribus.

Dicetur merita Nox quoque nania.

O D E XXIX.

A D M Æ C E N A T E M.

Invitat eum ad cenam.

TYRRHENA Regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado,
Cum flore, Mæcenas, rosarum, &
Pressa tuis balanus capillis,

Jamdudum apud me est. Eripe te moræ;
Ne semper udum Tibur, & Æsulæ
Declive contempleris arvum, &
Telegoni juga parricidæ.

Fastidiosam desere copiam, &
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

T

O D E XXVIII. L I B. III. 291

*Fian sacre all' alma Venere,
All' amorosa Dea di Gnido amante,
E delle bianche cicladi,
Che spesso al lieve suo cocchio volante*

*Giungendo i cigni candidi,
Va Paso a visitar sede a lei grata,
E la notte propizia
Avrà la sua canzon ben meritata.*

O D E XXIX.

A M E C E N A T E.

Invitandolo sgombro di cure a mangiar seco.

O MECENATE mio nobil progenie
*Di Regi Etruschi, io da gran tempo un'ottimo
Vin non ancor versato
Ti serbo, e serbi rosei
Per te son presli, e balsamo odorato.*

*Deh! vieni omai: rompi ogn' ingrato indugio,
Nè più t'arresta a contemplar di Tivoli
Le ombrose valli, e i fonti,
Non le Colline d' Esula,
Non di Telegon parricida i monti.*

*Lascia la Torre, che alle nubi innalzasi,
E l'abbondanza che durando sazia;
Cessi omai l'alma avvezza
Di più ammirar lo strepito
Della gran Roma, e il fumo, e la ricchezza.*

Plerumque gratæ divitibus vices,
 Mundæque parvo sub lare pauperum
 Cœnæ, sine aulæis, & ostro,
 Sollicitam explicuere frontem.

Jam clarus occultum Andromedæ pater
 Ostendit ignem: jam Procyon furit:
 Et stella vesani Leonis,
 Sole dies referente siccos.

Jam pastor umbras cum grege languido,
 Rivumque fessus quærit, & horridi
 Dumeta Sylvani: caretque
 Ripa vagis taciturna ventis.

Tu civitatem quis deceat status
 Curas, & urbi sollicitus times,
 Quid Seres, & regnata Cyro,
 Bactra parent, Tanaisque discors.

Prudens futuri temporis exitum
 Caliginosa nocte premit Deus:
 Ridetque, si mortalis ultra
 Fas trepidat.

Quod adest, memento
 Componere æquus: cætera fluminis
 Ritu feruntur, nunc medio alveo
 Cum pace delabentis Etruscum
 In mare, nunc lapides adesos,

*Sovente ai ricchi è il variar piacevole,
E nelle case semplici de' poveri
Senz' ostro essi, e tappeti,
Alle pulite tavole
Spiegan le rughe della fronte lieti.*

*Già sorge, e splende il Genitor d' Andromeda,
Già Procion colle sue vampe infuria,
E già versa cocenti
Raggi il Leone Erculeo,
Or che il sol riconduce i giorni ardenti.*

*Cerca l' ombre il Pastor col gregge languido,
Cerca le macchie, ove i Silvan s' ascondono,
E dei ruscelli l' onde,
Che fresche al rezzo scorrono
Mentre tacciono i venti alle lor sponde.*

*Alla Città diletta intanto, e al pubblico
Ben tu provvedi, e ognor di lui sollecito
Gl' inquieti pensieri
Volgi al discorde Tanai,
E dei Parti all' imprese, ovver dei Seri.*

*Ma i saggi Numi l' avvenir nascondono
Di notte oscura nelle dense tenebre,
E ridon dei timori,
Che gli animi tormentano
Di future vicende indagatori.*

*Tu sol cura il presente: il resto scorrere
Lascia a voler del fato. Al Tebro simili
Sono le umane cose,
Che ora nel mar d' Etruria
Scende con placid' onde, ora orgogliose*

Stirpeisque raptas, & pecus, & domos
Volventis una, non sine montium
Clamore, vicinæquæ sylvæ;
Cum fera diluvies quietos
Irritat amneis.

Ille potens sui,
Lætusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi: cras vel atra
Nube polum pater occupato,
Vel sole puro:

non tamen irritum,
Quodcunque retro est, efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna sævo lata negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores;
Nunc mihi, nunc aliis benigna.

Laudo manentem: si celereis quatit
Pennas, resigno quæ dedit: & mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro,

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, & votis pacisci,
Ne Cypriæ, Tyriæque merces

*Le innalza e svelti tronchi, e case, e pecore,
E scogli volge interi. Alto risuonano
Allor le selve, e i monti;
Tanto furor gli accrescono
Delle piogge del Ciel le aperte fonti.*

*Quegli solo è Signor di se medesimo,
Quegli contento è sol, cui dir concedesi
Ogni giorno: ho vissuto.
Giove doman pur mandimi
Fosco, o sereno il giorno, io nol rifiuto.*

*Faccia che vuole, egli non può ritogliermi
Quello che avuto ho già: non può distruggere,
O far che non sia fatto
Ciò, che l' ore sfuggevoli
Nel lor rapido vortice han già tratto.*

*La crudel sorte, che del male allegrasi,
La cui sola costanza è l' esser varia,
I beni, e gli onor sui
Sempre trasmuta instabile,
E or a me n' è cortese, ed ora altrui.*

*Se meco ella s' arresta, io la ringrazio,
Ma se a fuggir dispiega i vanni rapidi,
Ciò che mi diè le rendo.
In mia virtute avvolgomi,
Ed un' onesta povertade attendo.*

*Non io, se procelloso il vento d' Africa
Squarcia le vele, e cigolar fa gli alberi,
Alle preghiere, e ai pianti,
Non io vorrò discendere,
E stancar co' miei voti i numi santi,*

Addant avaro divitiâs mari.
 Tunc me biremis præsidio scaphæ
 Tutum per Ægæos tumultus
 Aura feret, geminusque Pollux.

ODE XXX.

AD MELPOMENEN.

Carminum suorum gloriam æternam fore.

EXEGI monumentum ære perennius,
 Regalique situ Pyramidum altius;

Quod non imber edax, non Aquilo impotens
 Possit diruere, aut innumerabilis
 Annorum series, & fuga temporum.

Non omnis moriar; multaue pars mei
 Vitabit Libitinam: usque ego postera
 Crescam laude recens,

*Perchè tesori al mar le mie non crescano
 Merci straniero. In un battel lievissimo
 Me trarran nudo allora
 Dall' Egeo spaventevole
 I Gemelli di Leda, e la dolce Leda.*

O D E XXX.

A M E L P O M E N E.

*Dice, che durerà immortale, co' suoi versi
 anche la sua gloria.*

*U*N monumento nobile
 Ho alzato alla mia gloria;
 Che più del saldo bronzo durerà;
 E che l' altezza regia
 Dell' Egizie Piramidi
 Arduo poggiando al Ciel vincer potrà.

*Inanzi a lui di Borea
 Cadrà lo sdegno inutile,
 E delle voratrici onde il furor;
 Vinta cadrà dei secoli
 L' innumerabil serie,
 Che seco adduce il tempo struggitor.*

*Di me gran parte vivere
 Deve immortal; Proserpina
 L' attende invan: non tutto io morirò.
 Ai più rimoti posterì
 N' andrò famoso, e crescere
 Le lodi mie cogli anni ognor vedrò.*

Scandet cum tacita virgine Pontifex.
 Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
 Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
 Regnavit populorum,

ex humili potens,
 Princeps Æolium carmen ad Italos
 Deduxisse modos. Sume superbiam
 Quæsitam meritis, & mihi Delphica
 Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

*Vivrò finchè il Pontefice
 Al Campidoglio ascendere
 Vedrassi colla tacita Vestal.
 Dove l' Offanto strepita,
 E dove agresti popoli
 Dauno sommise, avrò nome immortal.*

*Uom di non chiara origine
 Dirassi, che alle Italiche
 Corde io primo insegnai l' Eolio suon,
 Dunque del lauro Delfico
 Cingimi il crin Melpomene;
 D' un meritato onor superbo io son.*

QUINTI HORATHI FLACCI

CARMINUM

LIBER QUARTUS.

ODE I.

AD VENEREM.

*Se jam ea ætate esse, ut a rebus Venereis alieno
animo vivere debeat.*

INTERMISSA Venus diu,
Rursus bella moves; parce, precor, precor:
Non sum qualis eram bonæ

Sub regno Cynaræ: desine dulcium
Mater sæva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis.

Abi

Quo blandæ juvenum te revocant preces;
Tempestivius in domo
Pauli, purpureis ales oloribus,

Comeffabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum:
Namque & nobilis, & decens,

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LIBRO QUARTO.

ODE I.

A VENERE.

Che essendo in età di cinquant' anni ha rinunciato
al di lei impero.

LE antiche guerre o Venere
Dopo gran tregua a muovere ritorni;
Pietà, pietà di grazia,
Io più quello non son, ch' ero nei giorni

In cui servivo a Cinara.
Madre dei dolci amori, in van tu sperì
Piegar un cor, già rigido
Per dieci lustri, a' tuoi soavi imperi.

Vanne dove ti chiamano
Con preci blande i giovinetti ardenti;
Alle case di Massimo
Rivolgi il vol dei Cigni risplendenti:

Nobile e pien di grazie,
Giovin nell' arti colto, ed Oratore
Di non venal facondia,
Degno delle tue fiamme ei t' offre il core.

302 Q. HORATII FLACCI

Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium,

Latè signa feret militiæ tuæ.
Et, quandoque potentior
Largis muneribus riserit æmuli,

Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe Cypria.

Illic plurima naribus
Duces thura, lyræque, & Berecynthiæ
Delectabere tibiæ,
Mistis carminibus, non sine fistula.

Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.

Me nec fœmina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,

Nec certare juvat mero:
Nec vincere novis tempora floribus.
Sed cur, heu, Ligurine, cur
Manat rara meas lacryma per genas?

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?

*Dell' armi tue risplendere
Egli farà la gloria: e quando i doni
Vincer potrà, che l' emolo
Spande, fidando all' or le sue ragioni;*

*Di cedro un tempio nobite
T' innalzerà presso l' Albano lago,
E nel suo mezzo in candido
Marmo vedrassi la tua scelta immago.*

*Larga d' incensi copia
Là trarrai dalle nari, e il suon gradito
Udrai di cetre, e tibie,
E quel della sampogna al canto unito.*

*Ivi fanciulli, e vergini
Due volte al dì ti loderan col canto,
E giusta il rito Salio
Col bianco piè caroleranno intanto.*

*Io nè di bella femmina,
Nè di vago Garzon più mi diletto,
Nè la speranza credula
D' un reciproco ardore, ho più nel petto.*

*Non curo il crin più cingermi
Di fior, nè più combattere col vino.
Ma ohime! perchè mi cadono
Queste lagrime rare o Ligurino?*

*Così spesso sorprendermi
Perchè un silenzio non decente suole,
E priva di facondia
Cader la lingua in mezzo alle parole?*

304 Q. HORATII FLACCI

Nocturnis te ego somniis

Jam captum teneo: jam volucrem sequor

Te per gramina Martii

Campi, te per aquas, dure, volubileis.

ODE II.

AD ANTONIUM JULUM.

*Laudat Pindarum, eumque imitari
periculosum dicit.*

PINDARUM quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nixitur pennis, vitreo daturus
Nomina Ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore:

Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaceis nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:

Ora

Ora sognando io stringoti
Colle mie braccia, ora pel Marzio Campo,
Or per l'acque volubili
Ti seguo, e tu crudel fuggi qual lampo.

O D E II.

AD ANTONIO GIULIO

figlio di Marc' Antonio Triumviro.

Espone le lodi di Pindaro Poeta, e la difficoltà
nell' imitarlo.

CHI nel canto agguagliarsi
Spera al Tebano, o Giulio, immenso Vate,
Spiega penne incerate,
Dedaleo sforzo, e quando crede alzarsi
Darà col suo cader nome alle chiare
Acque del mare.

Qual rapido torrente,
Cui le dirotte piogge accrebbero l'onde,
Soverchiando le sponde
Dai monti si precipita fremente;
Tal di Pindaro bolle ognor la piena
Fervida vena.

Degli Apollinei allori
Degno qualor nel ditirambo audace
Novelli motti face
Con fortunato ardir scorrer sonori,
E senza legge, o fren la sua parola
Libera vola.

Seu Deos, regesque canit, Deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri: cecidit tremendæ
Flamma Chimæræ:

O D E I

Sive quos Elea domum reducit
Palma cœlestes: pugilemve, equumve
Dicit, & centum potiore signis
Munere donat:

Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat, & vireis, animumve, moresque
Aureos deducit in astra: nigroque
Invidet Orco.

Multa Diræum levat aura cyncum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego apud Matinæ
More, modoque,

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

*E quando i sommi Dei
 E i Regi canta dagli Dei discesi,
 Dalla cui destra stesi
 Furono al suol con giusta morte i re
 Centauri, e spenta fu la fiamma nera
 Della Chimera:*

*O della palma Elea
 Allor che canta adorni i vincitori,
 E quei, che i primi onori
 Ebber del corso, o della lotta, ei bea
 Coll' immortale più che bronzi, e marmi
 Don de' suoi carmi:*

*E allor, che il caro sposo
 Tolto piangendo alla fedel compagna
 Dolce con lei si lagna,
 E in onta al nero obbligo, del valoroso
 Giovin la forza, e le maniere belle
 Erge alle stelle.*

*Molt' aura sempre spira
 Al gran Cigno Dirceo, quando dal suolo
 Gode innalzarsi a volo,
 E ad aleggiar sopra le nubi aspira,
 Ma simile a Matina ape nel mio
 Volo son' io:*

*Quella trapassa il giorno
 A depredare i fior con gran fatica,
 Ed io nell' ombra amica
 Dei boschi, o all' acque Tiburtine intorno,
 Picciol Poeta, carmi faticosi
 Sempre composi.*

Concines majore Poëta plectro
 Cæsarem, quandoque trahet feroceis
 Per sacrum clivum, merita decorus
 Fronde, Sicambros;

Quo nihil majus, meliusve terris
 Fata donavere, bonique Divi:
 Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
 Tempora prisca.

Concines lætosque dies, & Urbis
 Publicum ludum: super impetrato
 Fortis Augusti reditu, forumque
 Litibus orbis.

Tum meæ (si quid loquar audiendum)
 Vocis accedet bona pars: & o Sol
 Pulcher! o laudande, canam, recepto
 Cæsare felix!

Tuque dum procedis, Io triumphe;
 Non semel dicemus, Io triumphe,
 Civitas omnis, dabimusque Divis
 Thura benignis.

*Tu con plettro maggiore
Il grande Augusto celebrar potrai
Allorchè lo vedrai
Dei feroci Sicambri vincitore,
Del meritato allor cinto la chioma
Trarli per Roma.*

*Principe sempre augusto,
Di cui clementi i Numi, e amico il fato
Nè daran mai, nè han dato
Nè miglior, nè più grande, nè più giusto,
Non se dell'or tornasse anco il giocondo
Secolo al Mondo.*

*Tu canterai quei giorni
Lieti, ed i giochi pubblici, e le feste,
Che si vedranno in queste
Terre felici, quando Cesar torni,
E il foro stesso in giorni sì graditi
Vuoto di liti.*

*Allor (se a me pur lice
Dir cosa ad ascoltarfi non indegna)
Farò che a parte vegna
Del tuo canto mia voce; e oh! di felice,
Dirò, fian l'ore tue sempre serene:
Cesare viene.*

*Poi quando ei trionfante
Passi, il Cielo empierem di lieti evviva,
Che la Città festiva
Dai colli suoi raddoppierà sonante,
E avran d'incensi i nostri amici Numi
Grati profumi:*

Te decem tauri, totidemque vaccæ;
 Me tener solvet vitulus relicta
 Matre, qui largis juvenescit herbis
 In mea vota :

Fronte curvatos imitatus igneis
 Tertium Lunæ referentis ortum,
 Quà notam duxit, niveus videri,
 Cætera fulvus.

O D E III.

A D M E L P O M E N E N.

*Se artis poeticæ beneficio immortalitatem
 consecuturum esse.*

QUEM tu, Melpomene, semel
 Nascentem placido lumine videris,
 Illum non labor Isthmius
 Clarabit pugilem : non equus impiger
 Curru ducet Achaïco
 Victorem :

*A sciogliere i tuoi voti
 Cadran dieci giovenche, e dieci tori;
 Con vittime minori
 Noi grazie ai Numi renderem divoti.
 Perciò fra l'erbe a me cresce una bella
 Giovìn vitella.*

*Ella con fronte arcata
 La luna imita, che la terza luce
 Candida in Ciel conduce,
 E del crescente doppio corno è ornata.
 Un segno ha solo, e il pel biancheggia in questo,
 Biondo nel resto.*

O D E III.

A M E L P O M E N E.

*La ringrazia del singolar dono ricevuto
 della Lirica Poesia.*

*L'uomo al cui primo nascere
 Melpomene serena
 Degnò lo sguardo volgere,
 Non fia nell'Istmia arena
 Famoso lottator.
 Nè lui su cocchio Acaico
 Emulator dei venti
 Della carriera al termine
 I suoi destrieri ardenti
 Trarranno vincitor.*

neque res bellica Deliis
 Ornatum foliis ducem,
 Quod regum tumidas contuderit minas,
 Ostendet Capitolio:
 Sed quæ Tibur aquæ fertile præfluunt,
 Et spissæ nemorum comæ
 Fingent Æolio carmine nobilem.

Romæ principis urbium
 Dignatur soboles inter amabileis
 Vatum ponere me choros:
 Et jam dente minus mordeor invido.
 O testudinis aureæ
 Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas:

O mutis quoque piscibus
 Donatura cycni, si libeat, sonum:
 Totum muneris hoc tui est,
 Quod monstror digito prætereuntium
 Romanæ fidicen lyra:
 Quod spiro, & placeo (si placeo), tuum est.

Non ei di lauro Delio
Ornato, al Campidoglio
Traendo i Regi Barbari,
Di cui domò l'orgoglio,
Gran Capitano andrà.
Egli del fertil Tivoli
Fra l'acque, e i boschi ombrosi
Sopra la cetra Eolia
Di versi armoniosi
Chiaro cantor sarà.

I figli della nobile
Città, che all'altre impera,
D'annoverar non sdegnano
Nell'amabile schiera
Dei chiari vati or me.
Meno dell'atra invidia
Il dente già mi morde,
E a te, che il dolce temperi
Suon delle Aonie corde,
Musa lo debbo a te.

Lo debbo a te, se mostrami
A dito il passeggiere,
E se la cetra Lazia
Dice, che osai primiero
Di greche corde armar.
Ch'io spiri, e piaccia, o Aonide,
Se piaccio, è di te dono,
Di te, che ai pesci mutoli,
Se il vuoi, l'amabil suono
D'un cigno potrai dar.

ODE IV.

DRUSI LAUDES.

Ejus victoriam de Rhætis, & Vindelicis celebrat.

QUALEM ministrum fulminis alitem,
 (Cui Rex Deorum regnum in aëis vagas
 Permisit, expertus fidelem
 Jupiter in Ganymede flavo)

Olim juvenas, & patrius vigor
 Nido laborum propulit inscium:
 Vernique, jam nimbis remotis,
 Insolitos docuere nifus
 Venti paventem:

mox in ovilia
 Demisit hostem vividus impetus:
 Nunc in reluctantis dracones
 Egit amor dapis, atque pugnae:

Qualemve latis caprea pascuis
 Intenta, fulvæ matris ab ubere
 Jam lacte depulsum leonem,
 Dente novo peritura vidit;

Videre Rhæti bella sub Alpibus
 Drusum gerentem, & Vindelici: quibus
 Mos unde deductus per omne
 Tempus Amazonia securi
 Dextras obarmet, quærere distuli:

ODE IV.

LE LODI DI DRUSO,

Che trionfo de' Reti, e de' Vindelici.

COME l'augel, che a Giove irato il fulmine
 Porge, e per suo favor sublime or domina
 Sopra d'ogn' altro augello,
 Di quella fede in premio,
 Con cui rapigli Ganimede il bello;

Dal giovenile ardir spinto, e dal patrio
 Vigor lascia inesperto il nido, e timido
 Sembra, che l'aer tenti,
 Poi vola audace, e a insoliti
 Sforzi s'addestra col favor dei venti.

Indi sopra gli ovili un'ardor vivido
 Lo scaglia impetuoso; o contro lubrici
 Dragon, che presti all'ire
 Sibilando l'affrontano,
 Di cibo il volge, e di pugnar desir.

O qual scacciato lioncel magnanimo
 Dalla materna poppa; ai lieti pascoli
 Mentre la capra è intenta
 Vede improvviso giugnere,
 E il suo digiuno ancor dente paventa.

Tale nei monti lor Reti, e Vindelici
 Il giovin Druso guerreggiante videro;
 Duri alpigian, che il braccio
 Della scure Amazonia
 Armaron sempre, e la ragion ne taccio;

(Nec scire fas est omnia) sed diu,
Latèque victrices catervæ
Confiliis juvenis revictæ

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Neronēs.

Fortes creantur fortibus, & bonis:
Est in juvenis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utrumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, & Asdrubal
Deviçtus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbeis Afer ut Italas,
Ceu flamma per tædas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Taccio, e so che fia grato il mio silenzio,
 Che dir tutto, o saper non sempre è lecito.
 Ma il fiero popol' uso
 Da sì gran tempo a vincere,
 Non resse al senno, ed al valor di Druso.

Ei sente alfin ciò, che far può un' egregia
 Mente nudrita con sì fausti auspizii,
 Ciò, che far puote il core
 D' Augusto, e quel suo tenero
 Pei giovani Neron paterno amore.

Nascon dai forti i forti. Aperta mostrano
 La forza i tori, e il loro ardore ingenito
 I corridor veloci,
 Nè le colombe timide
 Nacquero mai dall' Aquile feroci.

Coll' arte le virtùdi innate svolgonfi,
 E coltivati si rinforzan gli animi;
 Ma di natura dono
 Le belle doti languono
 Guaste dal vizio, se neglette sono.

Ciò che devi ai Neroni il dica Asdrubale
 Vinto; e il Metauro, o Roma. Il giorno dicalo,
 Che fugò pien di gloria
 Le tenebre del Lazio,
 E primo rise d' immortal vittoria.

Il feroce Annibal dianzi per l' Itale
 Città scorreva a fiamma ardente simile,
 Che incende i boschi annosi,
 Simile all' Euro rapido,
 Che dell' onde Sicane erge i marosi.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, & impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos:

Dixitque tandem perfidus Annibal:
Cervi, luporum præda rapacium,
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, & effugere est triumphus.

Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis æquoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbeis;

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædeis ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem;
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.

Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multa prouet integrum
Cum laude victorem, geretque
Prælia conjugibus loquenda.

Ma da quel lieto dì per opre egregie
Del Popolo Roman crebbe la gloria,
E fer gli Dei sugli empj
Guerrieri di Cartagine
Vendetta alfin dei profanati tempi.

Allor fu, che in tai detti Annibal perfido
Proruppe. Invàn pugnare osiam noi timidi
Cervi, e siam preda intanto
Di quei lupi famelici,
Da cui fora il fuggir trionfo, e vanto.

Gente, che invitta dal fatale incendio
Uscì di Troja, che dei mari Esperii
Corse salva i perigli,
E alle Città d' Ausonia
Recò suoi Numi, e i padri antichi, e i figli.

Come nelle foreste opache d' Algido
Elce robusta, cui le scuri sfrondano,
Sempre più altera in vista
Sorge dai colpi indomita,
E novello vigor dal ferro acquista.

Ercol dolente della pugna dubia
L'idra non vide più vivace crescere
Dalle membra recise,
Nè Colco, e l' Echionia
Tebe dal suol mostro più reo fuor mise.

Sommergila, e dall' acque esce più vegeta,
Battila, e il vincitor risorge a vincere
Con pugne sanguinose,
Che lei copron di gloria,
E d' allegrezza le latine spose.

Carthagini jam non ego nuntios
 Mittam superbos: occidit, occidit
 Spes omnis, & fortuna nostri
 Nominis, Asdrubale interempto.

Nil Claudiæ non efficient manus;
 Quas & benigno numine Jupiter
 Defendit, & curæ sagaces
 Expediunt per acuta belli.

ODE V.

IN AUGUSTUM.

Ut reditum in urbem maturet.

DIVIS orte bonis, optime Romulæ
 Custos gentis, abes jam nimium diu:
 Maturum reditum pollicitus patrum
 Sancto concilio, redi.

Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ.
 Instar veris enim vultus ubi tuus
 Affulsit populo, gratior it dies,
 Et soles melius nitent.

Ut mater juvenem, quem Notus invido
 Flatu Carpathii trans maris æquora
 Cunctantem spatio longius annuo
 Dulci distinct a domo;

Di

*Più mandar non potrò lieto a Cartagine
 Nunzj superbi delle mie vittorie.
 Ahi! cadde, ahi! cadde vinta
 Mia fortuna, e mia gloria,
 E col Germano ogni mia speme è estinta.*

*Tutto si sperì dal valor dei Claudii;
 Giove col nume suo veglia a difenderli,
 E il maturo consiglio,
 Che nelle guerre gli anima
 Trarli sempre saprà d' ogni periglio.*

O D E V.

A D A U G U S T O.

*Lo prega, che tronchi il soverchio indugiar;
 che faceva nelle Gallie.*

*LUNGA è l' assenza tua diletto Principe,
 Cui diero amici i Dei Roma in custodia;
 Sai, che al Senato promettesti un celere
 Ritorno: or dunque affrettalo.*

*Rendi il lume, o buon Duce, alla tua patria:
 Quando qual lieta primavera al popolo
 Splende il tuo volto, i dì più grati volgonsi,
 E i soli son più lucidi.*

*Qual sospira un figliuol la Madre tenera,
 Cui già d' un' anno trapassato il termine
 Lungi dal patrio tetto i venti tengono
 Di là dal Mar Carpazio,*

Votis omnibusque, & precibus vocat,
Curvo nec faciem littore demovet;
Sic desideriiis ista fidelibus
Quærit patria Cæsarem.

Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit fides:

Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos, & lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperæ:
Culpam pœna premit comes.

Quis Parthum paveat? Quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit,
Fœtus incolumi Cæsare? Quis feræ
Bellum curet Iberiæ?

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lætus, & alteris
Te mensis adhibet Deum.

Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris; & Laribus tuum
Miscet numen, uti Græcia Castoris,
Et magni memor Herculis.

Longas ò utinam, dux bone, ferias
Præstes Hesperia, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Cum sol Oceano subest.

*Lui con voti , con preci , e con augurii
Chiama , e sul curvo lido ha gli occhi immobili ;
Tal d' un desio costante arsa la patria
Ognor ricerca Cesare .*

*Per lui tranquilli i tori , i campi solcano ;
Nutre Cerere i campi , e l' alma copia .
Pel mar senza periglio i nocchier volano ;
Sempre la fede è candida .*

*Gli stupri il letto marital non macchiano ;
A caste madri son le figlie simili ;
I costumi , e le leggi han vinto il vizio ;
La pena a tergo pendegli .*

*Chi temerà più i Parti , i Sciti gelidi ,
Ed i figli dell' orrida Germania
Cesare salvo ? o penserà d' Iberia
Alle guerre terribili ?*

*Passa ognun ne' suoi colli il giorno , e il termina ,
E le viti marita agli arbor vedovi ;
Poi va alla mensa , e come un Dio propizio
Alla seconda invocati .*

*Versa a te il vino dalle tazze ; servidi
Pregbi ti porge ; e a quel de' Dii domestici
Unisce il nome tuo , come la Grecia
Quel di Castore , e d' Ercole .*

*Fa , che a lungo , o buon Duce , e uguali durino
Questi bei dì : così digiuni al roseo
Martin cantiam ; così votati i calici
Quando al mar scende Apolline .*

O D E VI.

AD APOLLINEM, & DIANAM.

*Carmen Seculare ipsis consecrat, mox pueros,
& puellas ad solemnitatem invitat.*

DIVE, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, & Trojæ prope victor altæ
Phthius Achilles,

Cæteris major, tibi miles impar;
Filius quamvis Thetidis marinæ
Dardanas turreis quateret tremenda
Cuspide pugnax.

Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit latè, posuitque collum in
Pulvere Teucro.

Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam:

O D E VI.

AD APOLLO, E DIANA.

Gli prega ad approvare il Carme Secolare da se composto,
cui invita a cantare le Vergini, ed i Fanciulli.

Dio la cui destra ultrice
Grave sentì di Niobe la prole,
Per le audaci parole,
Onde vantarsi osò la genitrice,
E Tizio il rapitore, e il fier Pelide
Ei che si vide

Troja a vincer vicino;
Ei, che guerrier d'ogni mortal maggiore
Fu, ma di te minore,
Sebben sangue da Teti ebbe divino,
E se' crollar con asta orrenda il muro
D' Ilio spergiuro.

Come cade alle scosse
Del ferro il pin; come il cipresso vinto
Dall' Euro a terra è spinto;
Tal' ei col vasto corpo il suol percosse,
E il volto sul terren, che tanto offese,
Pallido stese.

Non egli si saria
Del destrier (simulato a Palla voto)
Chiuso nel ventre vuoto;
Nè i creduli Trojan delusi avria,
O la Reggia ingannata, e le sue feste
Refe funeste.

Sed palam captis gravis, (heu nefas, heu!)
 Nescios fari pueros Achivis
 Ureret flammis; etiam latenteis
 Matris in alvo:

Ni tuis victus, Venerisque gratæ
 Vocibus Divûm pater, annuisset
 Rebus Æneæ potiore ductos
 Alite muros.

Doctor argutæ fidicen Thaliæ,
 Phœbe, qui Xantho lavis amne crineis,
 Dauniæ defende decus Camœnæ,
 Lavis Agyeu.

Spiritum Phœbus mihi, Phœbus artem
 Carminis, nomenque dedit Poëtæ.
 Virginum primæ, puerique claris
 Patribus orti,

Deliaæ tutela Deæ, fugaceis
 Lyncæ, & cervos cohibentis arcu;
 Lesbium servate pedem, meique
 Pollicis ictum:

*Ma sui tristi cattivi
A pieno giorno, vincitor feroce
Cadendo, ah! fatto atroce!
Arsi i miseri infanti avrebbe vivi,
Arsi quei, che alle madri ancor sarieno
Stati nel seno.*

*Ma dalle tue preghiere
Vinto il gran Giove, e dell'amata Venere,
Estinto lui, dal cenere
Serbò di Troja Enea, per cui le altere
Mura di Roma con migliori auspici,
Sorser felici.*

*Tu che lavi nel Xanto
Il biondo crine, o Febo, ed alle Muse
Hai le fonti dischiuse
Del facondo parlar; tu del mio canto
O giovane Agieo cura ti prendi,
Tu lo difendi.*

*L'estro mi diè d'un Vate
Apollo, ei l'arte m' insegnò dei carmi,
E Poeta chiamarmi
Sento per lui. Voi dunque or m' ascoltate
O nobili garzoni, e voi donzelle
Giovani e belle;*

*Voi, che in sua guardia tiene
La cacciatrice Dea, che segue al corso,
E fa sanguigno il dorso
Di Linci, e Cervi: il vostro canto or bene
Segua il Saffico moto, e al suon concorde
Sia di mie corde.*

Rite Latonæ puerum canentes,
 Rite crescentem face noctilucam;
 Prosperam frugum, celeremque pronos
 Volvere menseis.

Nupta jam dices: Ego Diis amicum,
 Sæculo festas referente luces,
 Reddidi carmen; docilis modorum
 Vatis Horati.

ODE VII.

AD TORQUATUM.

*Veris adventu, & æqua moriendi conditione proposita;
 ad late vivendum invitat.*

DIFFUGERE nives: redeunt jam gramina campis,
 Arboribusque comæ.
 Mutat terra viceis, & decrefcentia ripas
 Flumina prætereunt.

Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus, audet
 Ducere nuda choros.

Di Latona il figliuolo
Cantate, ed il notturno astro splendente
Col bel lume crescente,
Che di seconde messi è largo al suolo,
Ed i mesi pel Ciel, qual scorta fida,
Celeri guida.

Di felici Imenei
Liete direte poi: cantammo un giorno
Del secolo al ritorno
Il sacro carme, grato ai sommi Dei,
E il vate Orazio a noi le armoniose
Note compose.

ODE VII.

A LUCIO MANLIO TORQUATO.

Della brevità della vita.

Le nevi già fuggirono,
Tornano ai prati i fiori,
E della chioma agli alberi
Tornan gli antichi onori.

La terra, che rinnovasi,
Prende un più vago aspetto;
Men gonfi i fiumi scorrono
Dentro l'usato letto.

Già nude osan le Grazie
Mostrarsi al nuovo Sole;
Già colle Ninfe scherzano;
E intrecciano carole.

330 Q. HORATII FLACCI

Immortalia ne speres, monet annus, & alnum
Quæ rapit hora diem.

Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit æstas
Interitura, simul

Pomifer autumnus fruges effuderit: & mox
Bruma recurret iners.

Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ,

Nos ubi decidimus,
Quò pius Æneas, quò Tullus dives, & Ancus,
Pulvis & umbra sumus.

Quis scit, an adjiciant hodiernæ crastina summa
Tempora Dii superi?

Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.

L'anno o Torquato gridati,
E le sfuggevoli ore,
Che mortal non dei chiudere
Speme immortale in core.

Allo spirar dei Zefiri
Fugge la stagion nera;
Ma poi l'estate fervida
Scaccia la primavera.

Vien l'autunno pomifero,
E fa perir l'estate,
Poi tornan tosto i rigidi
Ghiacci, e le nevi ingrato.

Ma nuovi ognor risorgono
I mesi in Cielo, e gli anni,
Di quei, che già trascorsero
A riparare i danni.

Noi se ne' regni squallidi,
Ov' ora è Enea, cadiamo,
Ov' Anco, e Tullo giacciono,
Polvere, ed ombra siamo.

Chi sa, se all'ore labili,
Che amici oggi ne danno,
Quelle del giorno prossimo
I Numi aggiungeranno?

Ciò, che con mente provida
A' tuoi piacer sai dare,
D'un'erede troppo avido
Togli alle mani avare.

Cum semel occideris, & de te splendida Minos
Fecerit arbitria;

Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:

Nec Lethæa valet Theseus abrumperé caro
Vincula Pirithoo.

O D E V I I I .

A D M A R T I U M C E N S O R I N U M :

*Nihil carminibus esse potentius ad sui nominis
memoriam ab oblivione vindicandam.*

DONAREM pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus;
Donarem tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas:

*Ma quando inesorabile
Dell' ombre alla presenza
Avrà d' Averno il giudice
Data la tua sentenza ;*

*Non la pietà, o la fluida
Vena, onde parli e scrivi ;
Non la tua chiara origine ,
Ti renderanno ai vivi .*

*Alle infernali tenebre
Che tolto abbia Diana
Un dì il pudico Ippolito ,
E' una credenza vana .*

*Nè al diletto Piritoo
Potè di Teseo il forte
La destra audace rompere
Le Tartaree ritorte .*

O D E VIII.

A MARZIO CENSORINO.

*Che niente più dei versi contribuisce a render
gli uomini immortali .*

VOLENTIERI agli amici io farei splendidi
Doni di tazze, e vasi, e di bei tripodi,
Che ai forti Greci, o Censorin, fur premio.
Nè sarebbon per te certo i men nobili
De' doni miei, se avessi ampia dovizia
Dei lavori di Scopa, e di Parrasio,
Ammirabili ingegni, illustri artefici,

Hic saxo, liquidis ille coloribus
 Solers nunc hominem ponere, nunc Deum:
 Sed non hæc mihi vis: non tibi talium
 Res est, aut animus deliciarum egens.
 Gaudes carminibus, carmina possumus
 Donare, & pretium dicere muneri.
 Non incisa notis marmora publicis,
 Per quæ spiritus, & vita redit bonis
 Post mortem ducibus: non celeres fugæ,
 Rejectæque retrorsum Annibalis minæ:
 Non incendia Carthaginis impiæ,
 Ejus, qui domita nomen ab Africa
 Lucratus rediit, clarius indicant
 Laudes, quam Calabræ Pierides: neque
 Si chartæ fileant, quod benefeceris,
 Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ,
 Mavortisque puer, si taciturnitas
 Obstaret meritis invida Romuli?
 Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
 Virtus, & favor, & lingua potentium
 Vatum divitibus consecrat insulis.
 Dignum laude virum Musa vetat mori.
 Cælo Musa beat. Sic Jovis interest
 Optatis epulis impiger Hercules.
 Clarum Tyndaridæ fidus ab infimis
 Quassas eripiunt æquoribus rateis.
 Ornatus viridi tempora pampino
 Liber vota bonos ducit ad exitus.

Di cui questi in colori, e quegli in rigido
 Marmo ora i Numi, or fa che gli uomin spirino.
 Ma nè sì ricco io son, nè tu desideri
 Tai delizie, o ne manchi. I versi piaccionti,
 E versi io dar ti posso, e il prezzo dirtene.
 Non gli scolpiti in marmo elogj pubblici,
 Onde i gran duci estinti ancor rivivono,
 Non a veloce fuga astretto Annibale,
 Non sue minacce risospinte in Africa,
 E non gl'incendj della rea Cartagine
 Orneranno giammai di tanta gloria
 Colui, che dalla vinta Africa nomasi;
 Quanto l'ornan le Muse di Calabria.
 Son le grandi opre, se le carte tacciono
 Senza mercede. Che sarebbe d'Ilia,
 E di Marte il figliuol, se i suoi gran meriti
 F fosser sepoliti in un fatal silenzio!
 Dei potenti Poeti il canto nobile,
 Ed il favor tolse Eaco all'onde Stigie,
 E un Nume il fe' dei fortunati Elisi.
 L'uom, che di giusta lode è meritevole
 Fanno immortal le Muse, e al Ciel l'innalzano.
 Quindi coi Numi or siede, e beve il nettare
 Ercole valoroso. Astri benefici
 I Gemelli Ledei le navi lacere
 Dagli abissi del mar salve ritraggono;
 E Bacco ornato il crin di verde pampano
 A lieto fin conduce i voti supplici.



ODE IX.

AD LOLLIUM.

Sua, & aliorum scripta nunquam interitura.

NE forte credas interitura, quæ
Longè sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per arteis
Verba loquor socianda chordis.

Non, si priores Mæonius tenet
Sedeis Homerus, Pindaricæ latent,
Cæque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camœnæ:

Nec, si quid olim lufit Anacreon,
Delevit ætas. Spirat adhuc amor,
Vivuntque commiffi calores
Æoliæ fidibus puellæ.

Non fola comptos arfit adulteri
Crineis, & aurum vestibus illitum
Mirata, regaleisque cultus,
Et comites, Helene Lacæna:

ODE

O D E I X.

A M A R C O L O L L I O .

Che la virtù degli Eroi senza l'ajuto de' Carmi si cancella
dall' umana memoria , che le operazioni di Lollio
meritano vita immortale .

No perir non dovranno , mel credi o Lollio ,
I versi , ch' io con arte ignota al Lazio
Sposo alla cetra , e canto ,
Io , che alle sponde ignobili
Nacqui del lunge risonante Offanto .

Non perchè Omero il gran cantor Meonio
Splende nel primo seggio , oscuro è Pindaro ;
Ed il cantor di Ceo ,
Nè del grave Stesicoro
La Musa è ignota , e del guerriero Alceo .

D' Anacreonte non fu il tempo ai lirici
Scherzi fatal : della fanciulla Eolia
Spirano ancor gli amori ,
E vivi si conservano
Alla sua cetra i confidati ardori .

Non amò sola Elena , che il crin lucido
E le dorate vesti , e il lusso regio
Del giovane Trojano
Mirò con occhio attonito ,
E de' compagni suoi l' eletta mano .

Primusve Teucer tela Cydonio
 Direxit arcu : non semel Ilios
 Vexata : non pugnavit ingens
 Idomeneus , Sthenelusve solus
 Dicenda Musis praelia :

non ferox
 Hector , vel acer Deiphobus graveis
 Excepit ictus pro pudicis
 Conjugibus , puerisque primus .
 Vixere fortes ante Agamemnona
 Multi :

sed omnes illacrymabiles
 Urgentur , ignotique longa
 Nocte ; carent quia vate sacro .
 Paulum sepultæ distat inertiae
 Celata virtus .

Non ego te meis
 Chartis inornatum filebo :
 Totve tuos patiar labores
 Impune , Lolli , carpere lividas
 Obliviones .

Est animus tibi ,
 Rerumque prudens , & secundis
 Temporibus , dubiisque rectus ,
 Vindex avaræ fraudis , & abstinens
 Ducentis ad se cuncta pecuniæ :

Consulque non unius anni ,
 Sed quoties bonus , atque fidus
 Judex honestum prætulit utili , &
 Rejecit alto dona nocentium
 Vultu :

*Non strinse un solo assedio il superb' Ilio,
Nè primier da Cidonio arco infallibili
Teucro vibrò gli strali,
Nè Idomeneo, nè Stenelo
Fe' sol degne di canto opre immortali.*

*Non il feroce Ettore, o il fier Deifobo
Versò il sangue primier da piaghe nobili
Per le caste consorti
E i dolci figli: vissero
Prima d' Agamennon molti uomin forti.*

*Ma giaccion tutti senza onor di lagrime,
Tutti un' eterna notte ignoti avvolgeli,
Perchè non ebber vate.
Da una sepolta inerzia
Poco son lungi le virtù celate.*

*Ma inonorati i meriti tuoi non deggiono
Esser taciuti ne' miei carmi o Lollio,
Nè già soffrir vogl' io,
Che sian le tue grandi opere
Misera preda dell' oscuro obbligo.*

*Conoscitor tu delle cose hai l'animo,
E ai dubbj casi sempre retto, e ai prosperi,
Dell' oro sprezzatore,
Dell' or, cui tutti servono;
Giusto dei torti altrui vendicatore.*

*No per un' anno sol tu non sei Console,
Ma ogni volta lo sei, che il giusto all' utile
Preferisci severo,
E i doni dei colpevoli
Da te rigetti con sembiante altero; Y ij*

& per obstanteis catervas
 Explicuit sua victor arma.
 Non possidentem multa vocaveris
 Rectè beatum; rectius occupat
 Nomen beati, qui Deorum
 Muneribus sapienter uti,
 Duramque callet pauperiem pati,
 Pejusque letho flagitium timet:
 Non ille pro caris amicis,
 Aut patria timidus perire.

ODE X.

IN LIGURINUM

*Cui florem pulchritudinis caducum esse
 recordat.*

O CRUDELIS adhuc, & Veneris muneribus potens,

Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,

Et quæ nunc humeris involitant, deciderint comæ,

*E fra lo stuol de' rei, che invan contrastano,
 Di tua virtù l'armi vittrici spiegansi.
 Non chi possiede assai,
 Ma i don de' Numi savio
 Chi sa goder, beato chiamerai.*

*Chi l'aspra povertà soffre imperterrito,
 Chi ognor più che il perir, l'esser colpevole
 Teme, e con alma forte
 E' pronto per la patria
 O per gli amici ad incontrar la morte.*

O D E X.

A L I G U R I N O

Giovanetto avvenente

Ricorda la fralezza della beltà.

O *tu, che i preghi miei
 Sprezzi crudele ancor,
 E di Venere sei
 Sì altero pei favor;*

*Quando inatteso al molle
 Tuo mento il pel verrà
 Ispido, e la tua folle
 Superbia abatterà;*

O *Ligurino, e quando
 Le chiome ti cadranno,
 Che sul tuo tergo errando
 Sherzo de' venti or vanno;*

Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ,
Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam :

Dices, heu! (quoties te speculo videris alterum)

Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

O D E X.

Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

O D E XI.

A D P H Y L L I D E M.

Invitat eam ad epulas.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus; est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis;
Est edera vis

*E caduto il colore,
Per cui vinci le rose,
Verrà un' atro pallore
A tue guance rugose:*

*Qualora andrai nel terso
Specchio per rimirarti,
E da te sì diverso
Vedrai rappresentarti;*

*Ohimè! dirai, quali ora
Sono gli affetti miei?
Perchè non gli ebbi allora,
Che giovane splendei!*

*O perchè cogli affetti,
Ch' or vani in cor mi sento;
Degli anni giovinetti
Non torna il fresco mento!*

O D E X I.

A F I L L I D E.

L'invita a celebrar il natale di Mecenate, e la dissuade
dall' amar un Giovane non suo pari.

DUN puro Alban ripieno
Già da due lustri, o *Filli*, ho un botticello;
Pronto nell' oricello
Per le corone è l'appio; evvi non meno
Molt' edera, onde adorna il crin lucente
Splendi sovente.

Multa, qua crineis religata fulges.
 Ridet argento domus: ara castis
 Vincita verbenis avet immolato
 Spargier agno.

Cuncta festinat manus; huc & illuc
 Cursitant mistæ pueris puellæ:
 Sordidum flammæ trepidant rotantes
 Vertice fumum.

Ut tamen noris, quibus advoceris
 Gaudiis; Idus tibi sunt agenda:
 Qui dies mensem Veneris marinæ
 Findit Aprilem:

Jure solemnis mihi, sanctiorque
 Pene natali proprio; quod ex hac
 Luce Mæcenæ meus affluenteis
 Ordinât annos.

Telephum, quem tu petis, occupavit
 Non tuæ fortis juvenem puella
 Dives, & lasciva, tenetque grata
 Compede vinctum.

*Vieni: d'argento adorno
Già ride il tetto mio: già si prepara
Pel sacrificio l'ara,
Che di caste verbene è cinta intorno,
E il sangue or solo sitibonda aspetta
D'un' agnelletta.*

*Già all'opra impaziente
S'affretta ognun: quà corron le donzelle,
E volan misti a quelle
Colà i garzoni; tremola l'ardente
Fiamma, e di fumo innalza nel Ciel puro
Vortice oscuro.*

*A qual festa chiamarte
Or voglio, io ti dirò, se ancor nol sai.
A celebrar verrai
Meco il felice dì, che a mezzo parte
Il mese consacrato alla divina
Vener marina.*

*Giorno solenne, ch'io
Tengo a ragion per sacro, e quasi uguale
A quel del mio natale;
Giorno ognor fausto a Mecenate mio,
In cui de' suoi begli anni ha cominciato
L'ordin beato.*

*Troppo inegual di sorte,
Tu segui indarno col tuo vano affetto
Telefo il giovinetto.
Ricca fanciulla, e di maniere accorte
Scaltra lo prese, e fra le sue lo tiene,
Dolci catene.*

Terret ambustus Phaëton avaras
 Spes: & exemplum grave præbet ales
 Pegasus; terrenum equitem gravatus
 Bellerophontem:

Semper ut te digna sequare, & ultra,
 Quam licet, sperare nefas putando,
 Disparem vites: age, jam meorum
 Finis amorum;

(Non enim posthac alia calebo
 Fœmina) condisce modos, amanda
 Voce quos reddas; minuentur atræ
 Carmine curæ.

O D E XII.

A D V I R G I L I U M.

Describit veris adventum,

JAM veris comites, quæ mare temperant,
 Impellunt animæ lintea Thraciæ;
 Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
 Hiberna nive turgidi.

*Alle speranze avarie
 Rechi un giusto terror l' arso Fetonte;
 E il gran Bellerofonte
 (Mortale incarco , cui sdegnò portare
 Il Pegaso) a seguir sol di te degne
 Cose insegne.*

*Da lui la speme audace
 Con giusta legge a moderar s' impari ,
 E a cercar solo i pari .
 Or tu , che la mia quasi estinta face
 Rallumi , ed hai de' miei femminei amori
 Gli ultimi ardori ,*

*Tu apprendi un dolce canto ,
 Che colla voce armoniosa poi
 Farai sentire a noi ,
 Che taciti i' udrem . Del core intanto
 Tu calmerai coi musici concetti
 Gli aspri tormenti .*

O D E X I I.

A VIRGILIO.

*Giunta la primavera lo invita condizionatamente
 a cenar seco .*

*GIA' i venti , che accompagnano
 La primavera amabile
 Curvan le vele , e fan men gonfio il mar :
 Di brine aspri non splendono
 I prati , e il fiume turgido
 Non fan le sciolte nevi alto sonar .*

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod malè barbaras
Regum est ulta libidines.

Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula:
Delectantque Deum, cui pecus, & nigri
Colles Arcadiæ placent.

Adduxere sitim tempora, Virgili:
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.

Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpiciis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni. Non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.

Già Progne, eterno obbrobrio
Della magion Cecropia,
Che lo stupro real mal vendicò;
Iti con flebil gemito
Invan chiamando, il pendulo
Nido nei tetti a fabbricar tornò.

Già in mezzo all'erbe tenere,
Al suon d'agresti fistole,
Rustici versi cantano i pastor,
E il selvaggio diletta
Dio, cui le greggie piacciono,
E degli Arcadi boschi i sacri orror.

Or che i dì caldi adducono
La sete, o mio Virgilio,
Vuoi tu di Cale il vin meco gustar?
Vieni: le case nobili
Lascia, e gl'illustri giovani;
Meco potrai col nardo il vin cambiar.

Per un vassel di balsamo
Un fiasco avrai, che inutile
Pien di buon vino, appo Sulpizio or sta:
D'un vin, che a noi sia prodigo
Di speme, e del cor misero
Tutti gli amari affanni laverà.

Se a te l'animo tentano
Questi piaceri, affrettati;
Ma la tua merce non dimenticar.
Io non vo' che gratuiti
I miei bicchier t'immollino,
Come quelli dei grandi soglion far.

Verum pone moras, & studium lucri:
 Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
 Misce stultitiam consiliis brevem.
 Dulce est desipere in loco.

ODE XIII.

IN LYCEN.

*Insultat ei, quum jam anus fiat, & libidine
 flagrans a juvenibus contemnatur.*

AUDIVERE, Lyce, Dii mea vota: Dii
 Audivere, Lyce. Fis anus, & tamen
 Vis formosa videri,

Ludisque, & bibis impudens:
 Et cantu tremulo pota Cupidinem
 Lentum sollicitas.

Ille virentis, &
 Doctæ pfallere Chiæ,
 Pulchris excubat in genis.

Importunus enim transvolat aridas
 Quercus, & refugit te, quia luridi
 Dentes, te quia rugæ
 Turpant, & capitis nives.

*Su via gl' indugj, e i sordidi
 Pensier del lucro tronchinsi.
 Pensa, che al rogo alfine andar convien.
 Alle tue cure serie
 Breve follia si mescoli;
 A tempo e luogo il vaneggiar sta ben.*

O D E XIII.

CONTRO LICE,

*Che sendo vecchia, tuttavia nodriva voglie
 amorose.*

I*MIEI vorrò udirò i Numi,
 Sì gli udirò i Numi, o Lice;
 Ti fai vecchia, e a te non lice
 Parer bella, qual presumi.*

*Fra gli scherzi, i giochi, e Bacco
 Del pudor non curi il manto,
 E col tremulo tuo canto
 Invan stimoli amor stracco.*

*Della giovane di Scio,
 Che cantar sa in fresca etate,
 Nelle guance delicate
 Starfi or gode il picciol Dio.*

*Egli i tronchi aridi, annosi,
 Ei te fugge impaziente,
 Cui fan brutta il negro dente,
 E le rughe, e i crin nevosi.*

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
 Nec clari lapides tempora, quæ semel
 Notis condita fastis,
 Inclusit volucris dies.

Quod fugit Venus? heu! Quo ve color decens?
 Quod motus?

Quid habes, illius, illius,
 Quæ spirabat amores?
 Quæ me surpuerat mihi

Felix post Cynaram, notaque, & artium
 Gratarum facies? Sed Cynaræ breveis
 Annos fata dederunt:
 Servatura diu parem

Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
 Possent ut juvenes visere fervidi,
 Multo non sine risu,
 Dilapsam in cineres facem.

*Tu di porpora coi panni,
Tu di gemme ornar ti puoi:
Son passati i fasti tuoi,
Son svaniti insieme cogli anni.*

*Dove ohimè! dov'è fuggita
L'alma Venere, qual vento?
Ov'è il vago portamento,
E la gota colorita?*

*Cos'hai più di quel sì ornato
Dolce aspetto, amor spirante,
Da cui preso, incauto amante,
Deliravo forsennato?*

*Dopo Cinara tu allora
Del mio cor l'impero avevi;
Ma di Cinara, ohimè! brevi
Furo i dì: te il fato ancora*

*Qual cornacchia serba in vita;
Onde veda con sogghigno
Dei garzon l'occhio maligno
La tua face incenerita.*



ODE XIV.

AD AUGUSTUM.

*A Senatu populoque Romano dignos ei honores
tribui non posse.*

QUÆ cura Patrum, quæve Quiritium
Plenis honorum muneribus, tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos, memoresque fastos
Æternet?

O, qua Sol habitabileis
Illustrat oras, maxime principum:
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses.

Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Breunosque veloceis, & arceis
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer, plus vice simplici.

Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immaneisque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis;

Speſtandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:

O D E XIV.

A D A U G U S T O.

Attribuisce a' di lui auspicj la vittoria da Tiberio
sopra i Reti riportata.

COME potrà il Senato, o come il Popolo,
E con quali eternar cure sollecite
Le tue virtùdi? I fasti,
I monumenti, e i titoli
Per te non sono, Augusto, onor che basti;

Per te che il primo, e il maggior sei fra' Principi
Di quante illustra il Sol terre abitabili.
Non anco alle Latine
Leggi avvezzi i Vindelici
Dell'armi tue senton la forza alfine.

Condotier di tue genti, i Breuni celeri
Druso sconfisse, e i barbari Genauni,
E più volte espugmate
Per lui le rocche furono
In cima alle tremende alpi locate.

Nè armato anch' ei sotto i tuoi lieti auspizii
Il maggior dei Neron fu tardo a muoversi;
Da cui domati in fiera
Battaglia i Reti caddero,
Oh! quanto a rimirar tremendo egli era

Nel marziale agon! Con quanti strazii
L'ostinata costanza ei giunse a vincere
Di quei guerrier feroci,
Che ad una morte libera
Già consacrate avean l'anime atroci! Z ij

Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Pleiadum choro
Scindente nubeis: impiger hostium
Vexare turmas, & frementem
Mittere equum medios per igneis.

Sic tauriformis volvitur Aufidus;
Qui regna Dauni præstuit Appuli,
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluvium minitatur agris:

Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque, & extremos metendo,
Stravit humum sine clade victor:

Te copias, te consilium, & tuos
Præbente Divos. Nam tibi, quo die
Portus Alexandria supplex,
Et vacuum patefecit aulam,

Fortuna lustro prospera tertio
Belli fecundos reddidit exitus:
Laudemque, & optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus: te profugus Scythes
Miratur, o tutela præsens
Italiæ, dominæque Romæ:

*Come sconvolge i flutti l' Austro indomito
 Quando le nubi in Ciel squarcian le Plejadi,
 Tal' ei l' avversa gente
 Romper fu visto, e spingere
 In mezzo ai fochi il gran destrier fremente:*

*E quale il tauriforme Offanto volvesi,
 Allor che orrendo nelle terre infuria
 Di Dauno antico regno,
 E sovra i campi scagliasi
 Minaccioso, e maggior d' ogni ritegno;*

*Tal rovesciò le schiere di que' barbari
 Cinti di ferro impetuoso Claudio,
 E le altrui vite in guerra
 Mietendo, senza perdita
 Sparse d' estinti, vincitor, la terra.*

*Ma i soldati, il consiglio, e i tuoi propizii
 Numi ebbe sol da te. Sempre t' arridono
 Essi dal dì beato,
 Che a te Alessandria supplice
 La vuota reggia, e i porti ha spalancato.*

*Dopo tre lustri la tua sorte prospera
 Questo novo t' accorda, e felice esito,
 E sì chiara vittoria
 L' altre tue imprese celebri
 Tutte corona, e fa immortal tua gloria.*

*Te il non domabil pria feroce Cantabro,
 E l' Indo e il Medo, te lo Scita profugo
 Curvo la fronte adora,
 O di Roma e d' Italia
 Tutelar Nume, a noi presente ancora.*

Te, fontium qui celat origines
Nilusque, & Ister, te rapidus Tigris,
Te belluosus qui remotis
Obstrepat Oceanus Britannis:

Te non paventis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ:
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

ODE XV.

AUGUSTI LAUDES:

PHŒBUS volentem prælia me loqui,
Victas & urbeis, increpuit lyra,
Ne parva Tyrrenum per æquor
Vela darem.

Tua, Cæsar, ætas
Fruges & agris retulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi
Direpta Parthorum superbis
Postibus: & vacuum duellis
Janum Quirini clausit,

*Te riverente inchina il fiume Egizio ,
Che il capo asconde, e l' Istro, e il Tigri rapido ,
Te l' Ocean tremendo ,
Che , il sen di mostri gravido ,
I Britannici lidi urta fremendo .*

*Sprezzatrice di morte a te la Gallia
Prostrasi umile , a te la dura Iberia ,
E i Sicambri , che solo
In mezzo al sangue esultano ,
Ma spaventati or posan l' armi al suolo .*

O D E XV.

LE LODI

DI AUGUSTO PACIFICO.

*M*E che a cantar le orribili
Guerre prendeva , e le città espugnate
D' un colpo di sua cetera
Percolse Apollo , e disse : ah ! cessa o Vate ,
E non gettarti in seno
Col tuo fragil legnetto al mar Tirreno .

*Nei nostri campi , o Cesare ,
Le messi a' giorni tuoi splendon risorte ;
Al Campidoglio tornano
(Tolle dei Medi alle superbe porte)
Del Popolo Romano
Le insegne , e vuoto , e chiuso è il tempio a Giano .*

& ordinem
Rectum evaganti fræna licentiæ
Injecit, amovitque culpas,
Et veteres revocavit arteis:

Per quas Latinum nomen, & Italæ
Crevere vires; famaue, & Imperi
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili.

Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis eximet otium:
Non ira, quæ procudit enseis,
Et miseras inimicat urbeis.

Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia: non Getæ,
Non Seres, infidive Persæ:
Non Tanaim prope flumen orti.

Nosque, & profestis lucibus, & sacris,
Inter jocosæ munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris,
Rite Deos prius apprecati,

Usa a vagar senz'ordine
 L'indomita licenza il freno orisente;
 Le colpe ree si svellono,
 E la bella rivede età presente.
 Quell' arti antiche in fiore,
 Che tanto al Latin nome han fatto onore:

Quelle per cui le italiche
 Forze s'accrebber tanto, e dell'Impero
 La maestà, la gloria,
 E delle sue virtù il grido altero
 Si sparse dalle sponde
 Ove il Sol nasce, a quelle in cui s'asconde.

Finchè ne reggi, o Cesare,
 L'ozio tranquillo a noi non tuberanno
 Le civili discordie,
 Nè l'ire, che sì spesso a comun danno
 Temprano spade ultrici,
 Ed inimican le città infelici.

Rispetteran le Giulie
 Leggi gl'infidi Persi, e i Geti fieri;
 E quei che del Danubio
 Bevono le profonde acque, ed i Seri,
 E quei non men che intorno
 Al Tanai apriron gli occhi a' rai del giorno.

Tutti del nostro vivere
 Noi passeremo intanto i dì contenti,
 E di Bacco scherzevole
 Frai doni, a' Dei farem preghiere ardenti,
 Ed a pregar con noi
 Guiderà la consorte i figli suoi:

Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remisto carminē tibiis,
Trojamque, & Anchisen, & almæ
Progeniem Veneris canemus.



E giusta il rito patrio
Gli estinti Eroi celebrerem col canto,
Seguendo della tibia
Il Lidio suono: canterem sul Xanto
Ilio ridotto in cenere,
E Anchise, ed il figliuol dell' alma Venere.

QUINTI HORATII FLACCI

CARMINUM

EPODON LIBER.

ODE I.

AD MÆCENATEM.

*Se cum eo ad bellum Adriacum proficiscente
ire velle.*

IBIS Liburnis inter alta navium,
 Amice, propugnacula,
 Paratus omne Cæsaris periculum
 Subire, Mæcenas, tuo.
 Quid nos? quibus te vita sit superstita
 Jucunda: si contra, gravis?
 Utrumne jussi persequemur otium
 Non dulce, ni tecum simul?
 An hunc laborem mente laturo, decet
 Qua ferre non molleis viros?
 Feremus. Et te vel per Alpium juga,
 Inhospitalem & Caucasum:
 Vel Occidentis usque ad ultimum sinum,
 Forti sequemur pectore.
 Roges, tuum labore quid juvem meo
 Imbellis ac firmus parum?
 Comes minore sum futurus in metu,
 Qui major absenteis habet.

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LIBRO QUINTO O DEGLI EPODI.

O D E I.

A MECENATE.

Si offre di accompagnarlo alla guerra, che Augusto
allestiva contro di Marc' Antonio.

O MECENATE mio tu su Liburnici
Legni a incontrar gli Egizii
Navigli andrai, che in mare alti torreggiano,
E ai più gravi pericoli
Pronto te stesso offerirai per Cesare.
Che farò intanto io misero,
Io che, te salvo, amar sol posso il vivere,
Privo di te l'ho in odio?
Dovrò ubbidirti, amico, e goder l'ozio,
Che senza te non piacemi?
O i mali soffrirò della milizia
Qual deve un cor non debole?
Sì soffrirolli: per le cime inospite
E dell'alpi e del Caucaaso
Teco, e fino ai confin del mare Atlantico
Verrò con petto impavido.
Mi chiedi in che potranno a te giovevoli
Esser mie forze debili?
Teco tremerò meno: i timor sogliono
Per la distanza crescere.

Ut assidens implumibus pullis avis,
 Serpentium allapsus timet
 Magis relictis: non, ut adsit, auxili
 Latura plus præsentiis.
 Libenter hoc, & omne militabitur
 Bellum in tuæ spem gratiæ;
 Non ut juvencis illigata pluribus
 Aratra nitantur meis:
 Pecusve Calabris ante sidus fervidum
 Lucana mutet pascua:
 Nec ut superni villa candens Tusculi
 Circæa tangat mœnia.
 Satis superque me benignitas tua
 Ditavit. Haud paravero,
 Quod aut avarus, ut Chremes, terra premam:
 Discinctus aut perdam ut nepos.

ODE II.

VITÆ RUSTICÆ LAUDES.

BEATUS ille, qui procul negotiis,
 Ut prisca gens mortalium,
 Paterna rura bobus exercet suis,
 Solutus omni fœnore:
 Neque excitatur classico miles truci,
 Neque horret iratum mare:
 Forumque vitat, & superba civium
 Potentiorum limina.

Così pei non piumati augelli striduli
 Gli assalti della vipera
 Paventa molto più quando abbandonali
 La genitrice tenera,
 Ma presente non può meglio difenderli.
 Questa e ogn' altra intrapprendere
 Guerra vogl' io per conservar tua grazia,
 E tua dolce amicizia;
 Non perchè ne' miei campi a trarre il vomere
 Molti giovenchi gemano,
 Ed or nella Lucania, ora in Calabria
 Vadan mie greggie al pascolo,
 O dilatata la mia villa stendasi
 Fino ai muri di Tuscolo.
 Tu m' arricchisti assai Non io raccogliere
 Voglio tesor per chiuderli
 Come Cremete in terra, o come il prodigo
 Nipote al vento spargerli.

O D E II.

Alfio usurajo le lodi espone della vita rustica, e risolve
 di abbracciarla; ma poi tratto dalla sua inclinazione
 al guadagno, ciò non eseguisce.

BEATO quei, che dagli affari libero
 Come i primier degli uomini,
 Co' proprii buoi coltiva i campi patrii,
 Nè per le usure affannasi.
 Non il fragore delle trombe belliche
 Rompegli i sonni placidi,
 Nè il fanno inorridir tremante e pallido
 L' onde adirate d' Adria.
 Ei de' Signor possenti i superbi atrii
 Fugge, e il forense strepito.

Ergo aut adulta vitium propagine
 Altas maritat populos:
 Inutileisque falce ramos amputans,
 Feliciores inserit:
 Aut in reducta valle mugientium
 Prospektat erranteis greges:
 Aut pressa puris mella condit amphoris:
 Aut tondet infirmas oveis.
 Vel cum decorum mitibus pomis caput
 Autumnus arvis extulit,
 Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
 Certantem & uvam purpuræ,
 Qua muneretur te, Priape, & te pater
 Sylvane tutor finium!
 Libet jacere modo sub antiqua ilice:
 Modo in tenaci gramine.
 Labuntur altis interim ripis aquæ:
 Queruntur in silvis aves:
 Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
 Somnos quod invitet leveis.
 At cum tonantis annus hibernus Jovis
 Imbreis, niveisque comparat;
 Aut trudit acreis hinc, & hinc multo cane
 Apros in obstanteis plagas:
 Aut amite levi rara tendit retia,
 Turdis edacibus dolos:
 Pavidumque leporem, & advenam laqueo gruem
 Jucunda captat præmia.
 Quis non malarum, quas amor curas habet,
 Hæc inter obliviscitur?
 Quod si pudica mulier in partem juvet
 Domum, atque dulceis liberos:

Quindi

Quindi o le viti serpeggiar flessibili
 Fa sopra i pioppi aerei,
 E troncando col ferro i rami inutili
 I più felici annestane;
 O nel sen mira di valle recondita
 Erranti andar le mandrie;
 O i favi esprime, e il mel chiude nell' anfore,
 O tonde l' agne debili.
 Ovver quando l' Autunno il capo placido,
 Cui dolci poma adornano,
 Erge dai campi, oh! come ei gode in cogliere
 Pere d' innesto proprio,
 E l' uva che gareggia colla porpora!
 Doni che a te si serbano
 Priapo, e a te padre Silvan, che vigile
 Sei difensor dei termini.
 Or sull' erba tenace, or giova affidarsi
 Sotto un' antica quercia.
 Dall' alto intanto l' onde rotte cadono,
 Gli augei ne' boschi lagnansi,
 L' acque dei rivi mormorando scorrono,
 E i lievi sonni invitano.
 Ma quando l' aspro verno, e il rigid' aere
 E nevi e piogge adducono,
 O il fier cignal spinge alle maglie oppostegli
 Coi can, che ardenti il cacciano,
 O appendendo le ragne a lisce pertiche
 I tordi edaci insidia,
 E prende ai lacci, dolce preda, or timida
 Lepre, ora grue estrania.
 Chi delle tristi cure allor non scordasi,
 Che amor sempre accompagnano?
 Che se una casta sposa avrò (che simile
 Alle Sabine semplici,

370 Q. HORATII FLACCI

(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)

Sacrum vetustis extruat lignis focum
Lassi sub adventum viri:

Claudensque textis cratibus lætum pecus,
Distenta ficcet ubera:

Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet;

Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,

Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare.

Non Afra avis descendat in ventrem meum:
Non attagen Ionicus

Jucundior, quàm lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum:

Aut herba lapathi prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori:

Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus lupo,

Has inter epulas, ut juvat pastas oveis
Videre properanteis domum!

Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahenteis languido,

Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidenteis Lareis!

Hæc ubi locutus fœnerator Alphius;

O alle Pugliesi, che abbronzate i fervidi
Raggi del Sol non temono)
Sui cari figlioletti attenta vigili,
E sugli affar domestici,
E quando stanco alla magion dee giugnere
Il buon marito, l' aride
Legna sul sacro focolare apprestigli;
E frai contesti vimini
Chiudendo il gregge, alle pasciute pecore
Sprema le poppe turgide;
E tratto il vin dell' ultima vendemmia
Fuor dell' amato doglio
Cibi non compri appresti, e il desco coprane;
Certo che allor non l' ostriche
Lucrine, o il rombo a me fariano invidia,
E non lo scaro estranio,
Cui le tempeste orientali spingono
Talvolta al mar d' Etruria;
Nè il Gionico fagian, nè l' uccel d' Africa
Più grati mi sarebbero,
Che pingue oliva staccata dall' albero
Con dita leggerissime,
O la malva salubre, o l' agro lapato,
Ch' ama nei prati crescere,
O capro tolto al lupo, o al dì dei termini
Ucciso agnel per vittima.
Fra tai conviti bel veder le pecore
Sazie tornar dai pascoli,
E i bovi stanchi rovesciato il vomere
Tirar col collo languido,
E il numeroso stuol de' servi affidersi
Intorno ai lari lucidi!
Poichè di così dir finito ebbe Alfio
Uom per le usure celebre,

Jam jam futurus rusticus,
 Omnem relegit Idibus pecuniam;
 Quærit Kalendis ponere.

ODE III.

A D M Œ C E N A T E M.

Allii detestatio.

PARENTIS olim si quis impia manu
 Senile guttur fregerit,
 Edat cicutis allium nocentius.

O dura messorum ilia!
 Quid hoc veneni sævit in præcordiis?

Num viperinus his cruor,
 Incoctus herbis me fefellit? An malas
 Canidia tractavit dapes?

Ut Argonautas præter omneis candidum
 Medea mirata est ducem,
 Ignota tauris illigaturum juga
 Perunxit hoc Jafonem:

Hoc delibutis ulta donis pellicem,
 Serpente fugit alite.

*E ch' uno esser volea già già dei rustici,
Tutto si fe' a raccogliere
Il suo denaro alle idi, e novo cercane
Per le calende imprestivo.*

O D E III.

A M E C E N A T E.

Detestando il cibarsi dell' Aglio.

*CON empia man chi svena
L' antico genitore
Mangi per giusta pena
L' aglio, della cicuta assai peggiore.*

*Di quai veleni impuri,
Io sento in sen gli ardori?
Beati i fianchi duri,
Che li posson soffrir dei mietitori!*

*Di qualche orribil angue
Con questo erbaggio tristo
Forse fu cotto il sangue?
O l' ha Canidia alle vivande misto?*

*Arfa d' amor Medea
Con questo unse Giasone,
Che i tori ignei dovea
Al giogo unir nella fatal tenzone.*

*Di questo alla rivale
Diede intrisi i presenti,
E dispiegar fe' l' ale
Vendicata, a fuggir, de' suoi serpenti.*

Nec tantus unquam siderum insedit vapor
 Siticulosæ Apuliæ:
 Nec munus humeris efficacis Herculis
 Inarfit æstuosius.

At, si quid unquam tale concupiveris,
 Jocosæ Mœcenas, precor,

Manum puella suavio opponat tuo,
 Extrema & in sponda cubet.

O D E IV.

AD MENAM LIBERTUM POMPEII MAGNI.

In ejus, ex mutata conditione, arrogantiam invehitur.

LUPIS, & agnis quanta sortito obtigit,
 Tecum mihi discordia est,
 Ibericis peruste funibus latus,
 Et crura dura compede.

Licet superbus ambules pecunia,
 Fortuna non mutat genus.
 Videsne, sacram metiente te viam
 Cum bis ter ulnarum toga,

Ut ora vertat huc, & huc euntium
 Liberrima indignatio?
 Sectus flagellis hic triumviralibus

*Sì grave mai non cuoce,
Vapor la Puglia ardente,
Nè al tergo sì feroce
Arse il dono fatal d' Ercol valente.*

*Di cose tanto ingrato
Se mai desio ti viene
O lieto Mecenate,
Io prego, che a portarne abbi le pene.*

*Contro i tuoi baci stenda
Quella, ch' è il tuo diletto,
La man crudele, e prenda
L' estrema, per giacer, sponda del letto.*

ODE IV.

CONTRO VOLTEJO MENA

Liberto di Pompeo Magno.

*VERSO i lupi han gli agnei men nimicizia,
Ch' io verso te, mel credi,
Ver te, che della sferza i segni agli omeri
Porti, e de' ferri ai piedi.*

*Di tutto il tuo denar vanne pur tronsio,
Sorte non cangia razza.
Allor che la via sacra il lungo strascico
Della tua toga spazza,*

*Con una indignazion manifestissima
Non vedi come il viso
Volgono altrove quei che vanno, e vengono?
Del proprio sangue intriso*

Præconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi jugera,

Et Appiam mannis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet.

Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones, atque servilem manum,
Hoc, hoc tribuno militum?

O D E V.

I N O C A N I D I A M
V E N E F I C A M .

A T o Deorum quicquid in cælo regit
Terras, & humanum genus,
Quid iste fert tumultus? Et quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partibus
Lucina veris affuit,
Per hoc inane purpuræ decus precor,
Per improbatum hæc Jovem;
Quid ut noverca me intueris, aut uti
Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,

*Costui sotto il flagello dei triumviri
Ha il banditor stancato,
E nei fondi Falerni or mille jugeri
Solca, villan calzato.*

*D' Appio la via co' suoi destrieri ei logora:
Egli nei primi seggi
Gran cavalier siede al teatro, e ridefi
Otton delle tue leggi.*

*A che gravi di bronzo i legni or mandansi
Contro servi, e pirati,
Se costui, se costui nei nostri eserciti
E' tribun dei soldati?*

ODE V.

CONTRO CANIDIA
INCANTATRICE.

*MA (per quanti v' han Dei, che dal Ciel reggono
Il mondo, e l' uman genere)
Perchè tutti me sol truci qui mirano?
Che vuol dir questo strepito?
Pe' figli ti scongiuro, se propizia
Potè Lucina assistere
A' tuoi parti non finti: di mia porpora
Per l'ornamento inutile:
Per Giove, che sì rei misfatti abbomina;
Perchè come malevola
Matrigna, o belva, che ferita sentesi
Perchè mi guardi torbida?
Posto, ch' ebbe il fanciul con voce tremola
A' suoi lamenti termine*

Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora:
Canidia brevibus implicata viperis
Crineis, & incomptum caput
Jubet sepulchris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebreis,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,
Herbasque, quas & Iolchos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta jejunæ canis,
Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum
Spargens Avernaleis aquas,
Horret capillis, ut marinus asperis
Echinus, aut currens aper.
Abacta nulla Veja conscientia,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat, ingemens laboribus:
Quo posset infossus puer
Longo die bis, terve mutatæ dapis
Inemori spectaculo;
Cum promineret ore, quantum extant aqua
Suspensa mento corpora;
Exerta uti medulla, & aridum jecur,
Amoris esset poculum;
Interminato cum semel fixæ cibo

Ogni ornamento gli fu tolto, e i teneri
 Suoi membri ignudi apparvero,
 Ch' avrian mossi dei Traci i cor più barbari.
 Il crine irta di vipere,
 E il rabbuffato capo allor Canidia
 Vuol, che ad un fuoco magico
 Tolti ai sepolcri i caprifichi bollano,
 Ed i cipressi funebri.
 D'una civetta fa le piume aggiungere,
 E gli ovi, che d' un sucido
 Rospo nell' atro sangue intrisi grondano;
 Coll' erbe, che l' Iberia
 Manda, ed Iolco di veleni fertile;
 Coll' ossa infin, che strappansi
 Di cagna ai denti per digiun famelica.
 Succinta intanto Sagana
 Scorre tutta la casa intenta a spargerla
 D' acque d' Averno, simile
 Nel crin, ch' aspro si rizza, ad un marittimo
 Riccio, o a tignal, che infuria.
 Senza rimorso alcun Veja affaticasi
 Con grave zappa a smovere
 La terra, e il fiato fa sonar con gemito.
 Scava una fossa al misero
 Fanciul, che sino al mento ivi dev' essere
 Sepolto, come vedesi
 Dall' acque il nuotator col capo emergere.
 Inanzi a lui si deggiono
 Cangiar più volte i cibi, ed ei di spasimo
 A sì crudel spettacolo
 Lento morir colle pupille immobili
 Verso i vietati, e prossimi
 Cibi, su cui distrutte alfin s' estinguono.
 L' arse midolla, e il fegato

Intabuissent pupulæ.
Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum:
Quæ sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cœlo deripit.
Hic irsectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit? aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ,
Nox, & Diana, quæ silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra:
Nunc, nunc adeste: nunc in hostileis domos
Iram, atque numen vertite.
Formidolosæ dum latent silvis feræ
Dulci sopore languidæ;
Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent suburrane canes,
Nardo perunctum: quale non perfectius
Meæ laborarunt manus.
Quid accidit? Cur dira barbaræ minus
Venena Medæ valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem
Magni Creontis filiam,
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?

Per farne un beveraggio allor si traggono:
 Filtro d' amor certissimo.
 Gli abitator dell' oziosa Napoli,
 E i lor vicin credettero
 Che presente vi fosse anche di Rimini
 Folia lasciva Tribade,
 Che fa dal Cielo con incanti Tessali
 Gli astri, e la Luna scendere.
 Rodendo la non tronca uigna del pollice
 Fiera con dente livido,
 Che disse, o che non disse allor Canidia?
 O fidi testimonii
 Dell' opre mie tremende o notte, o Ecate,
 Che reggete il silenzio,
 E il sacro orror dei magici misteri,
 Su su venite celeri.
 Venite e il Nume, e l'ira vostra a strazio
 De' miei nemici or volgansi.
 Mentre nascoste in mezzo alle terribili
 Selve le fiere dormono,
 Contro il vecchio impudico, unto d' un balsamo
 Di cui finor non fecero
 Le mie mani il migliore, i cani latrino
 Della Suburra, ed offrafi
 A quanti ivi saran scena ridicola.
 Che avvenne? I miei venefici
 Sughi, perchè sono di quei più deboli,
 Che già la veste intinsero,
 Dono fatale di Medea, che barbara
 Vendicata fuggissene,
 Poichè l' altera sua rival che al talamo
 Novella sposa, e regio
 Sangue n' andava, arse d' un fiero incendio?
 Eppur non m' ingannarono

Atqui nec herba, nec latens in asperis
 Radix fefellit me locis.
 Indormit unctis omnium cubilibus
 Oblivione pellicum.
 Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
 Scientioris carmine.
 Non usitatis, Vare, potionibus
 (O multa fleturum caput!)
 Ad me recurre: nec vocata mens tua
 Maris redibit vocibus.
 Majus parabo, majus infundam tibi
 Fastidienti poculum.
 Priusque cœlum fidet inferius mari,
 Tellure porrecta super,
 Quam non amore sic meo flagres, uti
 Bitumen atris ignibus.
 Sub hæc puer, jam non, ut ante, mollibus
 Lenire verbis impias:
 Sed dubius unde rumperet silentium,
 Misit Thyesteas preces.
 Venena, magnum fas, nefasque, non valent
 Convertere humanam vicem.
 Diris agam vos: dira detestatio
 Nulla expiatur victima.
 Quin, ubi perire jussus expiravero,
 Nocturnus occurram furor:
 Petamque vultus umbra curvis unguibus,
 Quæ vis Deorum est Manium:
 Et inquietis assidens præcordiis,

Le radici, nè l'erbe, che a me cognite
 In aspri luoghi ascondonfi;
 Ma nei letti incantati, e di me immemore
 Dorme frattanto placido
 Alle rivali in braccio il vecchio adultero.
 Ah! ah! qualch' altra or scioglielo
 Da' lacci miei strega di me più valida.
 D' inusitati farmachi
 Varo mi servirò, che pien di lagrime
 A me trarranti supplice;
 E invan con Marfi carmi altra venefica
 Richiamerà il tuo spirito.
 Con pozion più forte io saprò vincere
 Superbo i tuoi fastidii.
 E il Ciel pria sotto il mare, e sopra i liquidi
 Mar le terre vedranno,
 Che qual fuoco il bitume, il core o misero
 Il nostro amor non ardati.
 Allor non più qual dianzi supplichevole
 Cercò ammollir le perfide
 Vecchie il fanciul, ma incerto onde principio
 Abbian sue voci a prendere
 Rinnovò di Tieste i voti orribili.
 Sien pur potenti a volgere
 I vostri incanti, o ree, del mondo l'ordine,
 Quello della giustizia
 Non cangeran: contro di voi le furie
 Ecciterò: non placansi
 Le furie ultrici con preghiere, o vittime.
 E quando a forza l'ultimo
 Spirto avrò reso, a voi verrò implacabile
 Ombra notturna; a immergere
 Le curve unghie verrò nei volti squallidi;
 Che tanto l'ombre possono.

Pavore somnos auferam.
 Vos turba vicitim, hinc, & hinc saxis petens,
 Contundet obscœnas anus.
 Post insepulta membra different lupi,
 Et Esquilinæ alites.
 Neque hoc parentes, heu mihi superstites!
 Effugerit spectaculum.

ODE VI.

IN CASSIUM SEVERUM,

Poetam maledicum.

QUID immerenteis hospites vexas, canis
 Ignavus adversum lupos?
 Quin huc inaneis, si potes, vertis minas,
 Et me remorsurum petis?

Nam, qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon;
 Amica vis pastoribus,
 Agam per altas, aure sublata, niveis,
 Quæcumque præcedet fera.

Tu, cum timenda voce complesti nemus;
 Projectum odoraris cibum.
 Cave, cave; namque in malos asperrimus
 Parata tollo cornua:

Qualis Lycambæ spretus infido gener,
 Aut acer hostis Bupalus.
 An, si quis atro dente me petiverit,
 Inultus ut flebo puer?

Sugli

Sugli agitati cor sederò vigile
 I dolci sonni a rompervi.
 Vi pesterà coi sassi in ogni vicolo
 Vecchie sfacciate il popolo,
 Poi fian le membra non sepolte, e feiide
 Ai lupi, e ai corvi pascolo,
 Per i parenti miei grato spettacolo,
 Che han lasso! a sopravvivermi.

ODE VI.

CONTRO CASSIO SEVERO,

Poeta maledico, e petulante.

PERCHÉ sei tu vil can coi lupi timido,
 Agli ospiti molesto?
 Nè tue vane minacce a me si volgono
 A rimorderti presto?

Io qual molosso, o fier veltro Laconico
 Caro al gregge, e possente
 Con tese orecchie per le nevi seguito
 Ogni fiera fuggente;

Ma tu annasi, poichè pien d'urli hai l'aere,
 Il cibo, che ti è porto.
 Pronte a ferire i rei, guardati, guardati
 Sempre le corna io porto;

Nè d'Ipponace fu l'ira, o d'Archiloco
 Più della mia rabbiosa.
 Vuoi tu, che qual fanciullo io resti a piangere
 Se mordermi alcun' osa?

O D E VII.

A D P O P . R O M A N U M .

*In bellum civile gestum contra Brutum,
& Cassium.*

Quo, quo scelesti ruitis? Aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?

Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

Non ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arceis ureret;

Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via:

Sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Urbs hæc periret dextera.

ODE VII.

AI ROMANI.

Li dissuade dalla guerra civile fatta contro Bruto,
e Cassio.

E DOVE, dove o perfidi
Sì furibondi andate?
Perchè le spade stringere
Per comun ben celate?

Ah! tanto sangue Lazio
Nelle campagne sparso,
Tanto di cui si tinsero
L'onde marine, è scarso?

Non perchè da noi l'invida
Cartagine sia doma,
E le rocche arse cadano
Dell'emola di Roma.

O discenda l'indomito
Britanno incatenato
La sacra via, spettacolo
A Roma ancor non dato;

Ma perchè alfin si compiano
De' Parti i voti, e pera
Sol per la destra propria
Questa Cittade altera.

Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar, feris.

Furorne cœcus, an rapit vis acrior?
An culpa? Responsum date.

Tacent, & ora pallor albus inficit,
Mentesque percussæ stupent.

Sic est; acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis:

Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.



Costume così barbaro

*Lupi, e Leon non hanno,
Che contro de' lor simili
Incrudelir non fanno.*

Da una forza invincibile

Dunque rapiti siete?

O un reo furore, o acciecanvi

Le colpe? Rispondete.

Tacciono, e a tutti un pallido

Color tinge le gote;

E le lor menti stupide

Lento terror percuote.

Sì sì un destino asprissimo

Ora i Roman governa,

Vendicator terribile

Della morte fraterna;

Lo sparso sangue, ah! miseri!

Dell' innocente Remo

A noi fatale, e ai posteri,

Sì ch' espiar dovremo.



O D E VIII.

In Anum libidinosam.

ROSARE longo putidam te sæculo,
Vireis quid enervet meas?
Cum sit tibi dens ater, & rugis vetus
Frontem senectus exaret:
Hietque turpis inter aridas nateis
Podex, velut crudæ bovis.
Sed incitat me pectus, & mammæ putres,
Equina quales ubera,
Venterque mollis, & femur tumentibus
Exile furis additum.
Esto beata: funus atque imagines
Ducant triumphales tuum:
Nec sit marita, quæ rotundioribus
Onusta baccis ambulet.
Quid, quod libelli Stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant?
Illiterati num minus nervi rigent?
Minusve languet fascinum?
Quod ut superbo provoces ab inguine,
Ore allaborandum est tibi.



AD M. C. E. N. A. T. E. M.

Ad M. C. E. N. A. T. E. M.
C. E. N. A. T. E. M.

Quamvis repugnet, sed tamen daretur
Videretur, sed tamen daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Benevolentiam, sed tamen daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur

Nonne nullum librum carmen, sed
Hic daretur, sed tamen daretur
U. nuper, sed tamen daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur

Militem ubi vincit, daretur
Sed tamen daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur

Romanus (etiam postea regnabit)
Romanus (etiam postea regnabit)
Fert vallum, & arma miles, & peditibus
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur
Tunc (ne loquar) daretur

O D E I X.

A D M Æ C E N A T E M.

*Augusti victoriam adversus M. Antonium,
& Cleopatram exultat.*

Q U A N D O repostum Cæcubum ad festas dapes,
Victore lætus Cæsare,
Tecum sub alta (sic Jovi gratum) domo,
Beate Mæcenas, bibam,

Sonante missum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis Barbarum?
Ut nuper, ætus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,

Minatus urbi vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis.

Romanus (eheu posteri negabitis!)
Emancipatus fœminæ,
Fert vallum, & arma miles, & spadonibus
Servire rugosis potest;

O D E I X.

A M E C E N A T E.

Efalta il trionfo d' Augusto sopra Marc' Antonio ,
e Cleopatra .

SOTTO il tuo tetto splendido
Quando beremo o Mecenate insieme
D' Augusto alla vittoria
Il vin, che da uve Cecube si sprema,
E alla festiva mensa
Dei più felici di sol si dispensa?

Or che Giove è propizio
Quando il berem di dolce lira al suono,
Al suono della ribia
Che il Dorio udir faranno, e il Frigio tuono?
Così per noi si feo
Nei dì fatali al giovane Pompeo;

Quand' ei fuggendo, i miseri
Suoì legni vide in mare infranti, ed arsi;
Ei, che prole Nettunia
Con insolit' orgoglio osò chiamarsi,
E i ferri tolti a' suoi
Perfidi servi minacciava a noi.

Schiavo vil d'una femmina
Il soldato Romano, i pali, e l'armi
Or porta (i tardi posteri
Ben so, che fede ah! non vorran prestarmi)
E altero a lui dà legge
Di turpi Eunuchi un' aggrinzato gregge.

Interque signa (turpe!) militaria

Sol aspicit conopeum.

Ad hunc frementeis verterunt bis mille equos

Galli, canentes Cæsarem:

Hostiliumque navium portu latent

Puppes finistrorsum citæ.

Io triumphe! tu moraris aureos

Currus, & intactas boves.

Io triumphe! nec Jugurthino parem

Bello reportasti ducem:

Neque Africano, cui super Carthaginem

Virtus sepulcrum condidit.

Terra, marique victus hostis, Punico

Lugubre mutavit sagum:

Aut ille centum nobilem Cretam urbibus

Ventis iturus non suis;

Exercitatas aut petit Syrteis innoto,

Aut fertur incerto mari.

Capaciores affer huc, puer, scyphos,

Et Chia vina, aut Lesbia:

Or vede il sol fra l'Aquile
Il conopeo d'effeminate genii;
Vergognoso spettacolo,
Per cui de' Galli i cavalier frementi,
D'Augusto il nome amico
Cantando, il tergo volsero al nemico.

Molti da lui fuggirono,
E ai nostri aggiunti or son gran legni armati.
Dunque perchè ancor tardasi
O trionfo divin? Coi cocchi aurati
Fra noi perchè non vieni,
E i liberi giovenchi ancor non sveni?

Imperator sì nobile
O trionfo divin mai non guidasti.
Nè quel, che a tanta gloria
Pel domato Giugurta un dì levasti,
Nè quello, cui la doma
Cartago è monumento, emula a Roma.

Cangia l'ostro fenicio
In atre vesti, in mare e in terra vinto,
E da' venti contrarii
Il superbo nemico or forse spinto
Sen va di Creta al lido,
Ch' ha da cento cittadi illustre grido;

O delle firti Libiche
Corre le arene ad incontrar, che il Noto
Agita sempre, o aggirasi,
Misera ai venti preda, in mare ignoto.
Quà dunque o garzon mio
Reca gran tazze, e i vin di Lesbo, e Scio.

Vel, quod fluentem nauseam coërceat,
Metire nobis Cæcubum.

Curam, metumque Cæsaris rerum juvat
Dulci Lyæo solve.

O D E X.

I N M Æ V I U M.

Tempestatem, & naufragium ei imprecatur.

MALA soluta navis exit alite,
Ferens olentem Mævium.

Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento fluctibus.

Niger rudentes Euris inverso mari,
Fractosque remos differat.

Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementeis ilices.

Nec fidus atra nocte amicum appareat,
Qua tristis Orion cadit.

Quietiore nec feratur æquore,
Quàm Graja victorum manus:

Cum Pallas usto vertit iram ab Illo
In impiam Ajacis ratem.

O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,

Et illa non virilis ejulatio,

Preces & aversum ad Jovem;

Jonius udo cum remugiens sinus

O versami quel Cecubo,
 Che un balsamo potente è per l'affanno
 D'indebolito stomaco.
 Dei perigli d'Augusto or tutte s'hanno
 Le cure, e i timor neri
 A sommerger di Bacco entro i bicchieri.

ODE X.

A MEVIO POETA.

Gli augura infelice Navigazione.

CARCA la nave del fetente Mevio
 Esce con tristi augurii,
 Cogli orridi tuoi flutti Austro ricordati.
 Ambo i fianchi di battergli;
 Disperda i remi infranti Euro, e le gomene
 Pel mar sconvolto, e tumido.
 Sorga Aquilon, qual ne' gran monti infuria
 L'elci tremanti a frangere.
 Nè d'Orion cadente fra le tenebre
 Amici astri la scorgano,
 Nè trovi in suo viaggio il mar più placido,
 Che i vincitori Argolici,
 Quando l'ira, al cader d'Ilio già sazia,
 Contro il legno sacrilego
 Volse d'Ajace la crucciosa Pallade.
 Quanto sudor preparasi
 A' tuoi nocchieri, e a te pallor giallognolo!
 Quai gemiti feminei
 T'escon dal cor! Quante preghiere inutili
 Giove a placar contrario!
 Mentre i gran cavallon del mare Ionio
 Forte mugghiando l'umido

Noto carinam ruperit.
 Opima quod si præda curvo littore
 Porrecta mergos juveris:
 Libidinosus immolabitur caper,
 Et agna tempestatibus.

ODE XI.

AD PETTIUM.

*Se amore captum ad carmina operam,
 & studium conferre non posse.*

PETTI, nihil me, sicut antea, juvat
 Scribere versiculos,
 Amore perculsum gravi:
 Amore, qui me præter omneis, expetit
 Mollibus in pueris,
 Aut in puellis urere.

Hic tertius December, ex quo destiti
 Inachia furere,
 Silvis honorem decutit.
 Heu me per urbem (nam pudet tanti mali)
 Fabula quanta fui!

Conviviorum & pœnitet,
 In queis amantem & languor, & silentium
 Arguit, & latere
 Petitus imo spiritus.

*Noto solleva, la tua nave a frangere,
 Dove i lidi s'incurvano
 Preda dei mergi opima ah! possa ei spingerti,
 E alle tempeste io subito
 Un capro immolerò pien di libidine,
 Ed un' agnella tenera.*

O D E XI.

A PETTIO SUO CONFIDENTE,

*Cui descrive col proprio esempio l'immagine
 d'un' amante acciecato.*

*Io più non godo o Pettio
 Versi, qual dianzi, scrivere,
 Che gran piaga d'amor mi fa penar:
 D' Amore, che per tenere
 Donzelle, e garzon morbidi
 Me sovra tutti gli altri ama scaldar.*

*Già il terzo inverno agli alberi
 Scoffa ha la chioma nobile,
 Che non più Inachia delirar mi fa.
 Oh! come fui la favola
 (Di tanto mal vergognomi)
 Come fui gioco a tutta la città!*

*Di quelle cene or dolgomi,
 In cui l'amor vedevasi,
 Mal celato da me, chiaro apparir,
 Che troppo lo scoprivano,
 Il languore, il silenzio,
 E dal profondo sen tratti i sospir.*

Contraque lucrum nil valere, candidum
 Pauperis ingenium
 Querebar, applorans tibi:
 Simul calentis inverecundus Deus
 Fervidiore mero
 Arcana promorat loco.

Quod si meis inæstuet præcordiis
 Libera bilis, ut hæc
 Ingrata ventis dividat
 Fomenta, vulnus nil malum levantia;

Desinet imparibus
 Certare summotus pudor.
 Ubi hæc severus te palam laudaveram,

Jussus abire domum,
 Ferebar incerto pede
 Ad non amicos (heu) mihi posteis, & (heu)
 Limina dura, quibus
 Lumbos, & infregi latus.

Nunc glorientis quamlibet mulierculam
 Vincere mollitia,
 Amor Lycisci me tenet:

Col suo liquor più fervido
 Quando il loquace Libero
 Svelati avea gli arcani del mio cor:
 Ah! contro l'oro a un povero
 Che val l'ingegno candido?
 Dicea sfogando teco il mio dolor.

Ma dentro alle mie viscere
 Se alfin si scalda libera
 La bile, ah! che lagnarmi io più non vuò.
 Pianti, sospiri, e gemiti,
 Rimedj, che non giovano
 Alla mia piaga, invan non spargerò.

Saprò ai rivali cedere
 (E indegni essi pur siano)
 Vincer saprò un' inutile rossor.
 I fermi miei propositi
 Tal solea teco esprimere,
 Di me medesimo rigido censor.

Ma quando poi lasciandoti
 Dovevo a casa riedere,
 Ah! conduceami ancora incerto il piè
 Di quella inesorabile
 Porta alla soglia rigida,
 Che i lombi, e il fianco m' hanno infranto ohimè!

Scordata alfine ho Inachia;
 Ma che? Licisco il giovane
 Or mi fa ne' suoi lacci sospirar;
 Licisco, che si gloria,
 Che la più molle femmina
 Nella mollezza sua può superar.

Unde expedire non amicorum queant

Libera consilia,

Nec contumeliæ graves:

Sed alius ardor, aut puellæ candidæ,

Aut teretis pueri,

Longam renodantis comam.



*Nè degli amici a sciogliermi
 I severi rimproveri,
 O i buon consigli giungeranno alfin,
 Ma un nuovo amor di candida
 Fanciulla o garzon tenero,
 Che in un bel laccio annodi il lungo crin.*

O D E . XII.

*In Anum fœdam, quæ illius amores
ambiebat.*

QUID tibi vis, mulier, nigris dignissima barris?
Munera cur mihi, quidve tabellas
Mittis, nec firmo juveni, nec naris obesæ?
Namque sagacius unus odoror,
Polypus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis,
Quam canis acer, ubi lateat fus.
Quis sudor vietis, & quam malus undique membris
Crescit odor: cum pene soluto
Indomitam properat rabiem sedare; neque illi
Jam manet humida creta, colorque
Stercore fucatus crocodili: jamque subando
Tenta cubilia, tectaque rumpit.
Vel mea cum sævis agitat fastidia verbis;
Inachia langues minus, ac me.
Inachiam ter nocte potes: mihi semper ad unum
Mollis opus. Pereat male, quæ te
Lesbia, quærenti taurum, monstravit inertem;
Cum mihi Cous adesset Amyntas,
Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quàm nova collibus arbor inhæret.
Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ,
Cui properabantur? Tibi nempe:
Ne foret æqualeis inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quàm te.
O ego non felix, quem tu fugis, ut pavet acreis
Agnæ lupos, capreæque leones!

Horatius impellat celum conuulsi; & impetum
Mare deditur, loca, quae sunt, non
Tunc mare, tunc mare, tunc mare, tunc mare,
Theatrum Apollonis, loca, quae sunt, non
Occasionem dedit, loca, quae sunt, non

Quodque videri vult, non vult, non vult,
Et dedit, dedit, dedit, dedit, dedit,
Tu vides, tu vides, tu vides, tu vides,
Constat prope mos, non vult, non vult,
Constat prope mos, non vult, non vult,
Constat prope mos, non vult, non vult,

Quodque videri vult, non vult, non vult,
Reduct in lectum, non vult, non vult,
Nunc & Achilleus, non vult, non vult,
Partem nunc, non vult, non vult, non vult,
Leuare dicit pectora, non vult, non vult,
Solus nunc, non vult, non vult, non vult,

Nobilis ut grandi cecidit, non vult, non vult,
Inuicem mortalis, non vult, non vult,
Nunc quod Thestis, non vult, non vult,
Te nunc, non vult, non vult, non vult,
Thestis, non vult, non vult, non vult,
Thestis, non vult, non vult, non vult,

O D E XIII.

A D A M I C O S ,

Ut hyemem hilariter traducant.

HORRIDA tempestas cœlum contraxit, & imbres,
Nivesque deducunt Jovem.

Nunc mare, nunc filiæ
Threicio Aquilone sonant. Rapiamus, amici,
Occasionem de die:

Dumque virent genua,
Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.

Cætera mitte loqui. Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice.

Nunc & Achæmenia
Perfundi nardo juvat, & fide Cyllenea
Levare diris pectora
Sollicitudinibus:

Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
Inviſte mortalis, Dea
Nate puer Thetide,
Te manet Affaraci tellus, quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina,
Lubricus & Simois:

O D E XIII.

A G L I A M I C I ,

Che passino lieto l'inverno .

ORRIBILE tempesta il Ciel nasconde ,
Che in piogge , e in nevi or sciogliesi .
Suonan dall' Aquilone
Agitate le selve , e del mar l'onde :
Non hassi , amici , a perdere
Sì bella occasione .

Finchè fermo è il ginocchio , e fin che puossi
Della vecchiezza scaccinfi
E le rughe , e gli affanni .
Di quel buon vino i fiaschi ora sian mossi ,
Che da Torquato Consolle
Meco numera gli anni .

Del resto non parliam . Non sarà tardo
Dio le cose a rimettere
Forse in ordin migliore .
Spargiam le membra or d' Achemenio nardo ,
E con lira Cillenia
Sgombriam d' affanni il core .

Tale connfiglio già diede Chirone
Al suo discepol nobile .
Egli così cantava :
Figlio di Teti invitto odi o Garzone ;
Te la terra d' Assaraco
Aspetta un dì , cui lava

Unde tibi reditum certo subtemine Parcæ
Rupere : nec mater domum
Cæcula te revehet.

Illic omne malum vino, cantuque levato,
Deformis ægrimonix
Dulcibus alloquiis.

ODE XIV.

AD MÆCENATEM.

*Phrynes amorem obstare, quo minus jambos
promissos absolvat.*

MOLLIS inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula Lethæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,

Candide Mæcenas, occidis sæpe rogando.
Deus, Deus nam me vetat,
Inceptos, olim promissum carmen, iambos
Ad umbilicum adducere.

Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium :
Qui persæpe cava testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.

Ureris ipse miser; quod si non pulcrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua. Me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat.

*L'onda del Simoenta, e il picciol Xanto;
Nè trartene la cerula
Madre potrà, che il toglie
Il filo delle Parche. Ivi col canto,
Ivi col vin ricordati
D' alleggerir le doglie.*

O D E XIV.

A M E C E N A T E.

*Scusandosi di non aver compiti i promessi versi,
per essersi grandemente invaghito di Frine.*

P*ERCHÉ' una molle inerzia i sensi sparsi
M'abbia di tanto obbligo,
Come se l'arse labbia avessi immerse
Del sonno eterno al rio,*

*Mi chiedi o Mecenate, ed ah! m'uccidi
Col chiederlo sì spesso.
Un Nume, un Nume ora finir mi vieta
I versi, ch' ho promesso.*

*Per Batillo, si dice, in simil guisa
Anacreonte ardea,
Che con facile stil su cava lira
Spesso il suo amor piangea.*

*Tu stesso ardi infelice! E a più bel fuoco
S'è ver, ch' Ilio non arse,
Godine pur. Me tien Frine liberta,
Nè d' un vuol contentarse.*

ODE XV.

AD NEÆRAM.

Non servatam ab ea fidem conqueritur.

Nox erat, & cœlo fulgebat Luna sereno
 Inter minora sidera:
 Cum tu magnorum numen læsura Deorum

In verba jurabas mea:
 Arctius atque edera procera astringitur ilex,
 Lentis adhærens brachiis:

Dum pecori lupo, & nautis infestus Orion
 Turbaret hibernum mare,
 Intonsosque agitare Apollinis aura capillos,

Fore hunc amorem mutuum.
 O dolitura mea multum virtute, Neæra!

Nam si quid in Flacco viri est,
 Non feret assiduas potiori te dare nocteis,

Et quæret iratus parem.
 Nec semel offensæ cedit constantia formæ,
 Si certus intrarit dolor.

O D E XV.

A N E E R A.

Si lagna d'essere stato dalla medesima tradito.

ERA la notte, e a Ciel seren splendea,
 Infra i minori lumi
 La Luna, allor che a violar già pronta
 I più possenti Numi,

Perfida ripetevi i giurì miei,
 E con pieghevol braccia
 Mi stringevi così, che men tenace
 L'edera l'elce abbraccia.

Finchè il lupo alle greggie, e sarà infesto
 Orione ai nocchieri
 Agitator dei mari, e fin che Apollo
 Ai zefiri leggieri

Ondeggiar lascerà l'intonfa chioma,
 Minor del tuo non fia,
 Tu dicevi, il mio amor. Quanto o Neera
 Per la fermezza mia

Dolente andrai! Non soffrirà, mel credi,
 Flacco, e vigor bastante
 Si sente in cor, che tutte le tue notti
 Abbia un più caro amante.

Irato un'altra ei cercherà, che meglio
 Risponda agli amor suoi.
 Tu della tua bellezza ingannatrice
 Armati quanto vuoi;

At tu quicumque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo:

Sis pecore, & multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat,
Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,

Formaque vincas Nireæ;
Eheu! translato aliò mœrebis amores:
Ast ego vicissim risero.

O D E XVI.

A D P O P U L U M R O M A N U M.

*Queritur bellorum civilium nullum esse
finem.*

ALTERA jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis & ipsa Roma viribus ruit.

Quam neque finitimi valuerunt perdere Marfi,
Minacis aut Etrusca Porſenæ manus,

Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox,

*Non cederà perciò la mia costanza,
Se il duol la sveglia acerbo.
E tu, qual che ti sia, più fortunato,
E del mio mal superbo,*

*Di greggi abbiti pur ricchezza immensa,
E di fertile suolo;
Uguaglia nel saper di Samo il saggio;
Scorra per te il Pattolo;*

*Ed il vago Nireo vinci in bellezza;
Ah tu vedrai con pianto
Gli amori suoi volti ad un'altro, ed io
Riderò dal mio canto.*

O D E XVI.

A L P O P O L O R O M A N O .

Deplora i danni imminenti della guerra civile, e invita
la maggior parte del Popolo ad abbandonare
la fediziosa Città, rifugiandosi
nell' Isole Fortunate.

*O H I M E ! già volge la seconda etade,
Che fra lor le fraterne armi combattono,
E da sue forze oppressa ah! Roma cade.*

*Quella gran Roma, cui nè il bellicoso
Marso vicino, nè potè già abbattere
L'armata di Porfenna minaccioso,*

*Nè Capoa emula illustre, o del vagante
Spartaco il servo stuolo, e non l'Allobrogo
Perfido, e ognor di nove cose amante,*

Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;

Impia perdemus devoti sanguinis ætas,
Ferisque rursus occupabitur solum.

Barbarus, heu! cineres insistet victor, & Urbem
Eques sonante verberabit ungula:

Quæque carent ventis, & solibus ossa Quirini,
(Nefas videre) dissipabit insolens.

Forte, quid expediat, communiter, aut melior pars
Malis carere quæritis laboribus.

Nulla sit hac potior sententia: Phocæorum
Velut profugit exsecrata civitas,

Agros, atque Lareis proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, & rapacibus lupis:

Ire, pedes quocumque ferunt: quocumque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.

Sic placet? An melius quis habet suadere? Secunda
Ratem occupare quid moramur alite?

Non i Germani dalle bionde chiome,
Tremenda gioventute, o il duro Annibale
A' Padri nostri detestabil nome;

Quella noi perderem, noi troppo ria,
Noi condannata dagli Dei progenie,
E delle fiere ancor nido ella fia.

Il cenere di Roma ohimè! gli alteri
Vincitor calcheranno, e il suol percuotere
Faran con piè sonante a' lor destrieri;

E di Quirino i barbari insolenti
L'ossa, che al sole or son nascoste, e all'aria
(Vista crudele!) spargeranno ai venti.

Forse or tutti, o Romani, o la più degna
Parte di voi, per isfuggir questi orridi
Mali, chiedete ciò, che far convegna.

Miglior di questo io non so dar consiglio;
Siccome già dall'esecrata patria
Giro i Focefi in volontario esiglio,

E le lor case, e i templi agl'immortali
Numi sacrali da abitar lasciarono
Ai carnivori lupi, ed ai cignali;

Andiam dovunque a' nostri passi è scorta
Il destin cieco, o in mezzo all'onde cerule,
Dovunque il Noto, o l'Africo ci porta.

Piacevi? O pronta ha alcun per consigliarci
Miglior sentenza? Con felice augurio
Perchè tardiamo ancora ad imbarcarci?

Sed juremus in hæc: Simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas:

Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina;

In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novaque monstra junxerit libidine

Mirus amor; juvet ut tigreis subidere cervis,
Adulteretur & columba milvio:

Credula nec flavos timeant armenta leones,
Amerque falsa lævis hircus æquora.

Hæc, & quæ poterunt reditus abscindere dulcis,
Eamus omnis execrata civitas,

Aut pars indocili melior grege: mollis, & exspes
Inominata perprimat cubilia.

Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca præter & volate littora.

Nos manet Oceanus circumvagus; arva, beata
Petamus arva, divites & insulas,

Ma

*Ma pria giuriam così: sol quando i sassi
Sull' acque nuoteran dal fondo alzandosi,
Il ritornare a noi concederassi.*

*Verso la patria allor dei nostri pini
Le vele spiegherem, quando l' Eridano
Sugli alti salirà gioghi Marini;*

*Quando nel mare scenderà profondo
Il sublime Appennino, e con libidine
Novella un mostruoso amor nel mondo*

*Coi cervi accoppierà le tigri fiere,
Le colombe coi nibbi; e quando il debole
Gregge i Leon più non dovrà temere,*

*E senza pelo il capro andrà pei flutti.
Tolta con questi giuri, ed altri simili
Del ritorno ogni speme, ah! fuggiam tutti,*

*O la parte miglior del gregge almeno.
Quei, che nè forza han, nè speranza, restino
Degl' infelici lor covili in seno.*

*Il pianto femminil lasciate e i gridi
O voi, che avete di virtù pien l'animo,
E dell' Ausonia abbandonate i lidi.*

*Dell' Ocean son l' onde a noi serbate;
Là si volgan le prore, e i campi cerchinfi,
I lieti campi, e l' isole beate.*

*Non arata ivi dà messi ubertose
La pingue terra ogni anno; ivi fioriscono
Non potate le vigne pampinose. Dd*

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea:

Germinat & nunquam fallentis termes olivæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem:

Mella cava manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante lympa defilit pede.

Illic injussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus ubera:

Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus.

Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus,

Pingua nec siccis urantur semina glebis;
Utrumque Rege temperante cœlitum.

Non huc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem:

Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ,
Laboriosa nec cohors Ulyssæi.

Nulla nocent pecori contagia; nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.

*Mai non inganna del Signor la speme
Co' suoi germi l'ulivo: a ornar spontaneo
La propria pianta il nero fico viene.*

*Dall'elci cave scorre il mel: dei fonti
Le fresche, e limpid' onde ivi discendono
Con mormorante piè dagli alti monti.*

*Ivi soglion venir non comandate
Le capre ad esser munte, e ognor si veggono
Le care greggie aver le poppe enfiate.*

*Notturmo lupo ivi non urla, ed erra
Intorno al chiuso ovile; ivi non solcano
Le velenose vipere la terra.*

*Questi del suol felice, ed altri assai
Prodigj ammirerem: con piogge insolite
Vedrem, che l'Euro non l'inonda mai:*

*Mai nelle asciutte zolle ardendo i semi
Non li distrugge il sol; così vi tempera
Benigno il Re de' Numi ambo gli estremi.*

*Non discesero mai su quella riva
Argivi remiganti, e mai di Colchide
Ivi non approdò nave lasciva.*

*A quelle spiagge, in mezzo ai mari ondosi,
Le vele mai non volsero i Sidonii,
O d'Ulisse i compagni faticosi.*

*Contagioso morbo non v'alligna,
Che i greggi offenda, nè mai scende ad arderli
Luce dagli astri torbida, maligna. D d ij*

Jupiter illa piæ secrevit littora genti,
Ut inquinavit ære tempus aureum:

Ære, dehinc ferro duravit sæcula, quorum
Piis secunda, vate me, datur fuga.

ODE XVII.

IN CANIDIAM.

Ut sibi tandem ignoscat.

JAM jam efficaci do manus scientiæ;
Supplex & oro regna per Proserpinæ,
Per & Dianæ non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium
Defixa cœlo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris:
Citumque retro volve, volve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereium,
In quem superbus ordinarat agmina
Myforum, & in quem tela acuta torserat.
Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem,
Postquam relictis mœnibus rex procidit,
Heu! pervicacis ad pedes Achillei.
Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Ulyssæi,
Volente Circe, membra: tunc mens, & sonus

*Giove ad uomini giusti, e a' figli loro
Quei lidi destinò, poichè col secolo
Di bronzo vil fu misto il secol d' oro,*

*E alfin cangiato in ferrei giorni: or questi
Com' abbianfi a fuggir, vate fatidico,
Io ne mostro la strada a' spiriti onesti.*

ODE XVII.

A CANIDIA.

*La prega di perdono, e finge di darfi vinto
alle di lei malle.*

*Io già alla tua scienza irresistibile,
Già mi do vinto, e ti scongiuro supplice
Per gli squallidi regni di Proserpina,
Pel nume di Diana inesorabile,
E pei libri dei carmi, che trar possono
I fissi astri dal Ciel, cessa o Canidia,
Cessa dal profferir le note magiche,
E volgi addietro l'incantata trottola.
Telefo placò Achille, ancor che avessegli
Superbo incontro già schierati i Misii,
Che lor saette acute a lui scagliarono.
E poi che a piè dell'ostinato giovane
Cadde, lasciata Troja, il vecchio Priamo,
Dell'omicida Ettor sopra il cadavere,
A uccelli, e cani destinato pascolo,
Fecero i pianti lor le Madri iliache.
Coll' offenso di Circe alfin dall' ispide
Membra le pelli squallide deposero
D' Ulisse i remiganti; e voce, ed animo,*

Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis, superque pœnarum tibi,
Amata nautis multum, & institoribus.
Fugit juvenas, & verecundus color
Reliquit ossa pelle amicta lurida.
Tuis capillus albus est odoribus;
Nullum a labore me reclinat otium;
Urget diem nox, & dies noctem: neque est
Levare tenta spiritu præcordia.
Ergo negatum, vincor, ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marfa diffilire nœnia.
Quid amplius vis? O mare, & terra! Ardeo,
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervida
Urens in Ætna flamma. Tu, donec cinis
Injuriolis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quæ finis? Aut quod me manet stipendium?
Effiare: jussas cum fide pœnas luam;
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyra
Voles sonari. Tu pudica, tu proba,
Perambulabis astra, fidus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice,
Fraterque magni Castoris, victi prece
Adempta vati reddidere lumina;
Et tu (potes nam) solve me dementia.
O nec paternis obsoleta fardibus,

E il primo onor del volto allor riebbbero.
 Troppo già m' hai punito o fiamma pubblica
 De' Marinai, dei Mercantelli o spasimo.
 Il bel color, la giovinezza amabile
 Son fuggiti da me, l' ossa ora copremi
 La pelle inaridita, e incanutiscono
 Le chiome a' tuoi tremendi suffumigii.
 Un' istante il mio mal non ha di requie:
 Seguan le notti i giorni, i giorni scacciano
 Le notti, e a me mai non è dato (ah! misero!)
 Alleggiar respirando il petto tumido.
 Ciò, ch' io negava, or son costretto a credere;
 Sì sì, i carmi Samniti ardon le viscere,
 E le canzon dei Marfi il capo fendono.
 Di più che cerchi? O Cielo! ardo più, ch' Ercole
 Pel sangue del Centauro, e più che il fervido
 Fuoco, che d' Etna nelle grotte infuria.
 Tu, finchè il mio non vada arido cenere
 Ai venti in preda, di veleni Colchici
 Esser per me vuoi sempre ardente fabbrica.
 Qual fin m' accordi? Qual vuoi multa esigere?
 Parla; ad ogni tua pena umil sommettomi:
 Son pronto ad espiar, se lo desideri,
 Con cento buoi mie colpe, o se più piacerà
 Con lira menzognera a farti celebre:
 Tu buona, tu pudica in mezzo all' auree
 Stelle per me passerai con gloria.
 Castore, ed il fratel, che gli occhi tolsero
 Al Poeta, che tinta avea d' infamia
 Elena lor sorella, alfin per l' umili
 Sue preghiere placati, a lui gli resero.
 Tu pur, che bene il puoi, me dall' insania
 Libera alfine, o tu, che d' adulterio
 Pntoso non nascesti, e che dei poveri

Nec in sepulcris pauperum prudens anus
 Novendialeis dissipare pulveres:
 Tibi hospitale pectus, & puræ manus,
 Tuusque venter partum eius: & tuo
 Cruore rubros obstetrix pannos lavit;
 Utcumque fortis exilis puerpera.

ODE XVIII.

CANIDIA RESPONDET,

Ostendens nullis se precibus exorari posse.

QUID obsecratis auribus fundis preces?
 Non saxa nudis surdiora navitis
 Neptunus alto rudit hibernus falo.
 Inultus ut tu riseris Cotytia
 Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?
 Et Esquilini Pontifex venefici
 Impune ut urbem nomine impleris meo?
 Quid proderit ditasse Pelignas anus,
 Velociusve miscuisse toxicum,
 Si tardiora fata te votis manent?
 Ingrata misero vita ducenda est in hoc,
 Novis ut usque suppetas doloribus.
 Optat quietem Pelopis infidus pater,
 Egens benignæ Tantalus semper dapis.
 Optat Prometheus obligatus aliti:
 Optat supremo collocare Sisyphus
 In monte saxum: sed vetant leges Jovis.
 Voles modo altis desilire turribus,

Nei sepolcri non vai vecchia sacrilega,
 A dissipare le ancor calde ceneri.
 Tu le man pure, tu pietoso hai l'animo,
 E' secondo il tuo ventre, e quando il talamo
 Forte abbandoni, dopo i parti attestalo
 La levatrice, e ne dà certi indizii.

ODE XVIII.

RISPOSTA DI CANIDIA.

Ostinatamente rifiuta le scuse del Poeta, perchè aveva
 divulgati i suoi secreti.

A CHE ancor spargi invan tue preci inutili
 A' chiusi orecchi miei? Non son dei naufraghi
 Alle preci più sordi i sassi rigidi,
 Cui l'onde di Nettuno irato sferzano.
 Svelator de' misterj di Cotittia,
 Che al lascivo Cupido ascosi sacransi
 Tu inulto riderai? Tu dell' Esquilio
 Impunemente avrai nuovo Pontefice,
 Piena del nome mio Roma, e i suoi trivii?
 Di Peligno le vecchie a che ti giovano
 Sì ben pagate, e i lor possenti tossici?
 No non avrai la morte, che desideri.
 Tu dei, per sopportar più lunghi strazii,
 La vita ingrata prolungare o misero.
 Così di saziar sua fame Tantalò
 Sospira invano; invan desia Prometeo
 Sottrarsi all' avvoltojo; indarno Sisifo
 Brama del monte in cima il sasso mettere;
 Che le leggi di Giove eterne il vietano.
 Gettarti or bramerai da torre altissima,

Modo ense pectus Norico recludere :
 Frustraque vincla gutturi innectes tuo ;
 Fastidiosa tristis ægrimonia.
 Vectabor humeris tunc ego inimicis eques :
 Meæque terra ceder insolentiæ.
 An, quæ movere cereas imagines,
 Ut ipse nosti curiosus, & polo
 Deripere Lunam vocibus possum meis,
 Possum crematos excitare mortuos,
 Desiderique temperare poculum,
 Plorem artis in te nil agentis exitum ?



DEGLI EPODI ODE XVIII. 427

Ora il petto squarciar con spada Norica,
Ora sospeso a un laccio il collo romperti,
Tanto del viver triste avrai fastidio!
Superba allor ti sederò sugli omeri,
E dovrà al poter mio la terra cedere:
Io, che posso animar le imagin ceree,
(Curioso il vedesti) e con terribili
Note dall' alto Ciel la luna traggere,
E degli estinti ravvivar le ceneri,
E pozion d'amor fare immancabile,
L'arti mie per te sol piangerò inutili?



CARMEN SÆCULARE

AD PHŒBUM, ET DIANAM.

Pro Imperii Romani incolumitate.

PHŒBE, sylvarumque potens Diana,
 Lucidum cœli decus, o colendi
 Semper, & culti, date quæ precamur
 Tempore sacro:

Quo Sibyllini monuere versus,
 Virgines lectas, puerosque castos,
 Diis, quibus septem placuere colles,
 Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
 Promis, & celas, aliusque, & idem
 Nasceris; possis nihil urbe Roma
 Visere majus.

Rite maturos aperire partus
 Lenis Ilithyia, tuere matres:
 Sive tu Lucina probas vocari;
 Seu genitalis.

C A R M E S E C O L A R E .

A F E B O E D I A N A .

Per la felicità dell' Impero Romano .

DEL Cielo o santi lumi
 Sempre onorati, e da onorarsi ognora
 Febo, e tu o vergin suora,
 Ch' ami le selve, e l' atra note allumi,
 I nostri, in queste sacre alme giornate,
 Voti colmate.

In questi giorni eletti,
 In cui, giusta gli oracoli divini
 Dei carmi Sibillini,
 Scelte fanciulle, e casti giovinetti
 Sciolgono a' Dei de' sette colli amanti
 Supplici canti.

Almo sol, che col terso
 Cocchio ora adduci il giorno, ora lo celi,
 E negli eterei Cieli
 Ognor nasci lo stesso, e ognor diverso,
 Nulla maggior di Roma a' tuoi bei rai
 Mostrisi mai.

Tu che i maturi prendi
 Parti in custodia, o Illitia, e alle dogliose
 Madri volgi pietose
 Le orecchie, o buona Dea, tu le difendi,
 O tu Lucina, o genital meglio ami,
 Ch' altri ti chiami.

Diva, producas sobolem, patrumque
 Prosperes decreta super jugandis
 Fœminis, prolisque novæ feraci
 Lege marita:

Certus undenos decies per annos
 Orbis & cantus, referatque ludos
 Ter die claro, totiesque grata
 Nöcte frequenteis.

Vosque veraces cecinisse Parcæ,
 Quod semel dictum est, stabilisque rerum
 Terminus servat, bona jam peractis
 Jungite fata.

Fertilis frugum, pecorisque tellus
 Spicea donet Cererem corona:
 Nutriant fœtus, & aquæ salubres,
 Et Jovis auræ.

Condito mitis, placidusque telò
 Supplices audi pueros Apollo:
 Siderum regina bicornis audi,
 Luna, puellas.

*De' figli i figli lieti
Fa, che i Padri scherzar veggansi a lato;
Proteggi del Senato
Sopra le nozze i providi decreti,
E la marital legge di gioconda
Prole feconda,*

*Undici corfi suoi
Poi che avrà dieci volte il sol compito,
Torni il festivo rito,
Tornino i canti, e i giochi, e questi poi
Durino per tre dì non interrotti,
E per tre notti.*

*E voi Parche tremende,
Di cui non mai fallace il canto regge
Con immutabil legge
Del tempo le mutabili vicende,
Aggiungere vi piaccia ai già passati
Simili i fati.*

*La terra ognor feconda
Sia di messi, e di greggi, ella ognor grate
Offra di spiche aurate
A Cerere corone. Abbiano l'onda
Abbian l'aure salubri, e per lor belli
Crescan gli agnelli.*

*Santo Nume di Delo
Gli acuti dardi ascondi, e placid' odi
Le preghiere, e le lodi
Dei giovani garzoni. Odi dal Cielo
O bicornè Regina delle stelle
Le verginelle.*

Roma si vestrum est opus, Iliæque
 Littus Hetruscum tenere turmæ,
 Jussa pars mutare Lareis, & urbem
 Sospite cursu:

Cui per ardentem sine fraude Trojam
 Castus Æneas patriæ superstes
 Liberum munivit iter, daturus
 Plura relictis:

Dii probos mores docili juventæ,
 Dii senectuti placidæ quietem,
 Romulæ genti date, remque, prolem-
 Quæ, & decus omne.

Quique vos bobus veneratur albis
 Clarus Anchisæ, Venerisque sanguis,
 Imperet bellante prior, jacentem
 Lenis in hostem.

Jam mari, terraque manus potentis
 Medus, Albanasque rimet secureis:
 Jam Scythæ responsa petunt, superbi
 Nuper, & Indi.

*S' opera vostra queste
Gran mura son: se a molti dei Trojani
Per i lidi Toscani
I patrii lari abbandonar faceste;
Se tanti mari essi coi vostri auspici
Corser felici;*

*Se di Troja cadente
Fra i perigli, e le fiamme innocue, il pio
Enea sicura aprio
La strada alla salvata Iliaca gente,
Ed un' impero a lei più fortunato
Diè del lasciato;*

*Sempre buoni costumi
Abbia per voi la docil giovinezza,
Ed abbia la vecchiezza
Un placido riposo, o santi Numi.
Voi dovizie, voi prole, e onor sovrani
Date ai Romani.*

*E di Venere il chiaro
Sangue, e d' Anchise, ch' or con bianchi tori
V' offre divini onori,
Regni tremendo a chi col nudo acciaio
Resistergli osa; ma la man clemente
Stenda al giacente.*

*I Medi guerreggianti
Già per terra, e per mar le destre fiere
Si veggono temere
Dei Romani, e le scuri: or supplicanti
A noi chiedono la pace, e gl' Indi, e i Sciti
Dianzi sì arditi.*

434 CARMEN SÆCULARE.

Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur, & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus;

Si Palatinas videt æquus arceis,
Remque Romanam, Latiumque felix,
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum:

Quæque Aventinum tenet, Algidumque,
Quindecim Diana preces virorum
Curet: & votis puerorum amicas
Applicet aureis.

Hæc Jovem sentire, Deosque cunctos,
Spem bonam, certamque domum reporto,
Doctus, & Phœbi chorus, & Dianæ
Dicere laudes.

FINIS.

*Già la virtù sprezzata,
Già la fede, e la pace osa, e l'onore
Coll' antico pudore
Mostrarfi a noi. Già appare la beata
Copia, ed i doni suoi dal pieno corno
Versa d'intorno.*

*Se quel che mai non mente
Augure chiaro in Delfo, ed onorato
Febo alle Muse grato,
Che va d'argenteo adorno arco lucente,
Che i membri infermi colla sua non vana
Arte risana;*

*S' egli il Romano impero
E i Palatini nobili edifici,
E le terre felici
Del Lazio, amico guarda; ei questo altero
Secol prolunghi, e in secoli più belli
Lo rinovelli.*

*Delle fanciulle ai voti,
E dei giovin garzoni amico volti
L' orecchio, e i prieghi ascolti
Dei quindici prescelti sacerdoti
Diana all' Aventin cara, e al selvofo
Algido ombroso.*

*Con buona, e certa speme
Partiam, che a Giove, e a tutti i Numi santi
Piacciano i nostri canti,
Noi che d' Apollo, e di Diana insieme,
A doppio coro, abbiamo in Lesbii modi
Dette le lodi.*

Già la virtù spirava,
 Già la fides, e la pace era, e l'onore
 Coll' antico patto.
 Alfiaristi a noi. Già vennero in buon
 Copia, ed i doni suoi dal picco cornu
 Versa a' intono.

Se quel che mai non venne
 Augure chiaro in Delfo, ed oracolo
 Feco alle Muse, grato,
 Che va d'argento intorno arco lucente,
 Che i membra inferni colla sua non vana
 Arte ripara;

S'egli il Romano impero
 E i Palladii volli edificar,
 E le mura scelse
 Del Lazio, amico guardò; ed questo altro
 Scelto prolungò, e in scelti più belli
 Lo rinovellò.

Delle fanciulle di voi, che in tanto
 E dei giovani garzoni, amici volli
 E creoschi, e i pioghi d'ascolti
 Dei quindici prescelti fanciulli
 Danna all'Averna cara, e al selvoso
 Alido ombroso.

Con buona pace spero
 Pariam, che a Giove, e a tutti i Numi santi
 Fracanno i nostri canni,
 Noi che d'Apollo, e di Danna insieme,
 A doppio coro, abbiamo in Acheron monti
 Date le lodi.





Horatius Flaccus, Quintus,

Q. Horatii Flacci Carminum Libri quinque

Mediolanum 1786

4 A.lat.a. 134

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10217072-6